This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600093174U

NUOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA

ANTONIO LAMBERTI

VOLUME I.

TREVISO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1835.

288. f. 38.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi vigenti sulla stampa.

NOTIZIE

SOPRA LA VITA E LE OPERE

DI

ANTONIO LAMBERTI

Venezia vide nascere Antonio Maria Lamberti il dì 12 di febbrajo del 1757 per aver avuto in questa capitale ordinario domicilio ed originaria cittadinanza il padre suo Giovanni Michele, come altresì l'avolo e il bisavolo, avvegnachè consistesse in possessioni nel territorio di Belluno e nel traffico di legnami la patrimoniale loro sostanza ed utilità, e nell'appartenere alla classe nobile della città di Feltre il loro precipuo decoro.

Percorso privatamente lo studio delle belle lettere, ubbidì alla paterna volontà con applicarsi a quello della giurisprudenza nella Università di Padova, seguendo in pari tempo la propria

inclinazione con frequentare le lezioni di fisica, storia naturale, chimica e medicina, e con coltivarvi l'amicizia de' medici più dotti ed illustri. In tal mezzo la perdita repentina del genitore lo strappò dalle geniali sue occupazioni per trasferirlo alla cura e direzione de' suoi domestici interessi, i quali lontano il tennero dall'aspirare a' pubblici uffizj, e solo gli permisero di accettar quello, che poscia sostenne pel corso di circa quattro lustri, di console marittimo della reggenza equestre di Malta presso la veneta repubblica.

Qualche imperfezione nell'esteriore della sua figura non impediva di trovare nel complesso della persona una non comune amabilità, a cui aggiungevano stima e portavano incremento moltiplicità di cognizioni, possesso di più lingue, tenacità di memoria, felicità nel declamare, eccellenza di cuore, gentilezza di maniere, special dono nell'imitare variamente le altrui, fecondità di attiche arguzie, senso finissimo per le belle opere ed azioni, e gaiezza nel conversare ben discosta da ogn'insulsa o scurrile loquacità. Per la unione in sè di sì rari pregi e talenti, era egli l'anima delle più colte società e la delizia

de' più sensati e ragguardevoli personaggi, lietamente accolto pur anco dal fiore del gentil sesso. I professori Cesarotti, Sibiliato, e Leopoldo Caldani, gli altri due letterati Gaspare Gozzi ed Ippolito Pindemonte, i giurisconsulti Cromer, Tommaso Gallino e Trevisan, i patrizj Renier, Zen, Bernardo Memmo, Querini, Emo, Battaggia, Flangini e Priuli, oltrechè Francesco Gritti poeta veneziano pur esso della più applaudita originalità, sono i soggetti, co' quali tenendo per lungo tempo un commercio epistolare in materie filologiche, fece giustamente apprezzare il valor del suo sapere. Quindi è che parlarono onorevolmente di lui il Cesarotti medesimo nel suo *Saggio sulla lingua italiana*, il Gritti e il Vittorelli nelle loro poesie, il Gozzi, il Memmo, ed anche il Canova in alcune lor lettere.

Tuttochè onorato dell' amicizia delle più qualificate persone, non tutte dello stesso tenore e pensamento; tuttochè vissuto in mezzo al fuoco pericoloso di parecchi politici cambiamenti, da cui è naturalmente inseparabile l'ardor de' partiti; sepp' egli serbarsi da questi illeso coll' esserne

costantemente straniero: lo che più agevole gli si rendette coll' iscansare qualsisia pubblica incumbenza. Solo negli ultimi anni della vital sua carriera, avendo dovuto sagrificare pressochè tutta la paterna facoltà al riparo delle piaghe su di essa portate da chi glie l'avea lasciata, gli è pur convenuto adattarsi ad assumere l'impiego di protocollista appresso il tribunale di Belluno, ove appunto, dopo una florida vecchiaja giunta ai 75 anni, un' infermità di otto mesi lo tolse ai viventi il giorno 28 del settembre 1832, non già *circa il* 1825, come trovasi annunziato con altri errori biografici nel vol. II. dell'opera stampata a Milano l' anno decorso col titolo: *Continuazione dei secoli dell' italiana letteratura.*

La propria sua inclinazione, l'aver dedicato i migliori periodi della sua vita ai crocchi più brillanti della città dominante, e fors' anco la brama di procacciare alle produzioni del suo spirito un merito di speciale originalità, gli fecero distintamente coltivare la poesia veneziana, leggiadramente trattando con essa quegli argomenti eziandio, che meno vi sembravano opportuni. Non dettò solamente canzoni, sonetti,

idillj, anacreontiche, novelle, apologhi, epigrammi ed altre rime facete, ma mostrò atta a piacere la poesia veneziana anche negli sciolti e perfino ne' temi gravi, come lo testificano gl' inni suoi alla ragione ed alla morte, oltrechè novelle di pari serietà, com' è distintamente quella della tempesta. In qualsisia genere di composizioni usò mai sempre e più che ogni altro de' moderni poeti, il pretto vernacolo di Venezia (universalmente considerato fra gl' idiomi municipali d' Italia il più soave), incessantemente attenendosi ad uno stile e a' modi che come i meglio corrispondenti alle gentili costumanze di que' tempi e di quella città gli meritarono dal Cesarotti nell' opera precitata l' elogio seguente: *Il dialetto veneziano*, dice il valentissimo critico di Padova, *può rammentare un esempio singolare nelle poesie di Antonio Lamberti che non solo nei soggetti familiari e scherzevoli, ma (quel che non si sarebbe facilmente creduto) anche nei toccanti, nei dilicati e nei filosofici portò il suo idioma vernacolo ad una tal eccellenza, che non teme il confronto dei poeti più celebri delle lingue nobili, e ci fa*

sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca e Lafontaine.

Seppe il Lamberti spiegare nelle sue poesie e conservarvi un carattere che ben distinguevalo dalla turba dei poeti, e che in lui recava onore non meno che all' ingegno, alla virtù. Imperocchè ripeteva egli di frequente che anche nell' esercizio della fantasia e del verseggiare uopo è mirare ad un fine morale, ovvero prefiggersi un qualche punto od ammaestramento di sociale vantaggio. In pochissimi casi, propostosi egli il solo diletto, portò eccezione alla sua massima. Quindi ben disse un suo giusto estimatore, che mentre fa egli sembianza di voler guidare i leggenti all' ara delle grazie, gl' introduce poi veracemente nel tempio della virtù o nel sacrario della civile prudenza. Se può in lui ravvisarsi, come parve a taluno, un imitator di Catullo nei componimenti gentili, sembrò a talaltro di trovarlo prossimo al Venosino ne' suoi carmi morali. Oltre il qual paralello, v'è cui piace instituire un'altra comparazione, non di lui solo favellando, ma pure degli altri due corifei del parnasso nostrale, del Gritti, vuol dirsi, e del Burati. V'ha

certi critici, che marcano fra tali poeti le peculiari differenze che scorgono a un dipresso nei tre satirici del Lazio. Finezza, urbanità, leggiadria adornano a detta loro il Gritti, quasi altro Persio; profondità, estensione, vivacità danno in Lamberti un nuov' Orazio; brio, forza, franchezza a sferzare le pecche e le inclinazioni perverse offrono nel Burati un secondo Giovenale. Secondochè ne giudicò di recente l' autore della *Continuazione de' secoli dell' italiana letteratura* di sopra citata (p. 492) *le novelle e le satire del Lamberti per ingenuità e grazia di stile e per imitazione perfettissima del carattere nazionale, sono superiori di lunga mano agli apologhi del Gritti, ed ai componimenti lirici del Baffo.*

Di lui abbiamo alla luce le *Quattro stagioni campestri*, e di rincontro le *cittadinesche*, parti bellissimi, per ben quattro volte in varie città ristampati; tre *Almanacchi* sparsi di parecchie poesie di metro, genere e soggetto moltiplice; un *Saggio di poesie siciliane dell' ab. Meli* portate *in dialetto veneziano*, ed in forma novella un *Saggio* pur *di proverbj*, inoltre canzoni, apologhi, altre quattro stagioni, e molti altri com-

ponimenti di vario genere, che formano parte di una collezione di poesie veneziane, e di raccolte nuziali. Rimase inedita una moltitudine di altre poetiche composizioni, tra le quali è fatta una scelta che verrà decorando la presente edizione. Due ben diversi e serii lavori aveva egli scritto in prosa e lingua comune d'Italia, cioè un romanzo di argomento e scopo morale pel miglior uso da farsi delle ricchezze dietro gli esempj di un giudizioso cavaliere, ed un quadro delle pratiche politiche e private de' Veneziani negli ultimi cinquant' anni della loro repubblica. Quest' opera da chi fu letta, venne considerata di pregio distinto mercè di alcune curiose particolarità, delle quali fu egli in opportunissime congiunture di acquistare una esatta conoscenza e di ritenerne pur anco una fedel ricordanza, in che trovò, più che in altro, l'elemento ricreatore della sua ultima età.

STAGION

CITADINE

L' INVERNO CITADIN

Mentre al tropico opposto el sol se inalza,
E i benedeti influssi el ghe comparte,
E al nostro invece el duro inverno incalza,
E par morta natura in ogni parte;
Mentre el vilan se stropa su e se calza,
E a le finestre mete su le carte,
Co i campi è muti, e co la neve e 'l vento
Per tuto sbrufa, e vien per tuto drento,

L' inzegno citadin, che sempre tenta
De vincer la natura ad ogni costo,
Radopia i sforzi, e gnente lo spaventa;
El vol che sia in cità tuto a l'oposto;
No xe che za nol veda, e che nol senta;
Natura mai non abandona el posto;
Ma 'l maschera, el compensa, el colorisse,
El se ilude, l' ilude, e 'l se aplaudisse,

Intanto perchè i dì xe tristi e scuri
Lu fa che i zorni ghe deventi note;
E' l sono e i sogni, a torto diti impuri,
Ch' el delizioso sugo de la bote,
Le ochiae che impizzarave i sassi, i muri,
Le tartufole, i cardi, le carote
Ha preparà cenando in compagnia
Sin dopo mezo dì lo porta via.

Fra i sbadagi e 'l tabaco, una gratada
E un poco de cafè passa un' altr' ora;
E dopo una potente impelizzada
Con molto ardir se vien dal leto fora.
Xe la fassina pronta za e impizzada,
E 'l saco preparà su la stiora;
La nota dei teatri e del festin
Xe messa sora el solito taolin.

Resta do orete, e le marmote e i tassi
No ghe n' ha tante, perchè sempre i dorme:
Le xe anca trope a far cinquanta passi,
E a contemplar tre o quatro bele forme;
E avanzarave da brusar do fassi,
Ma tropo a la natura xe conforme
Scaldarse al fogo, e un fasso, o una fassina
Scombussola ogni testa citadina.

Ghe vol un caldo citadin, che sia
Calor bensì, ma temperà da l' aria,
Ch' el polmon manda fora incarbonia,
Che da quela vital xe molto varia,
Ma a dir el vero assae più incivilia;
Cussì el cervelo certo no zavaria,
Che questa, e 'l fumo che un fornelo porta
In un dolce sopor ghe lo trasporta.

Gh' è paragon co l' aria sempia e pura
Che a cielo averto ogni mortal respira,
Che do principii soli la natura
Ga savesto missiar, nè più ghe ispira,
Co quela d' una volta bassa e scura,
Che grassa su la testa se destira,
Arichia da l' efluvio dei ventricoli
E da l' esalazion d' altri aminicoli?

Se va donca al cafè, piaser, delizia
De l' omo citadin in vari tempi,
Là se sragiona, ma con gran perizia,
Mentre no gh' è ignoranti, e no gh' è sempi,
E se ghe n' è, no i manca de malizia;
Solo la razza dei politici empi
Xe sempre muta, perchè gh' è dei spioni
Che inchieta ochiae, soriši, ati e scorloni.

Ma xe l' ora del pranzo, e presto presto,
Senza vardar se ancora el sol sia in cielo,
Se va a incontrarlo; za xe pronto e lesto
Un lume de candela assae più belo.
El sol per verità no ga un gran sesto,
Lo vede tuti, e po l'è sempre quelo,
Ch' el chiaror de più lumi citadini
Lo vede chi ga inzegno, e ga zechini.

Xe el pranzo silenzioso, o sussurante,
Secondo xe composti i comensali,
Sempre za grato e sempre consolante,
Mentre o se magna in quiete da animali,
O 'l dialogo xe vivo e interessante,
Come xe quel fra le galine e i gali;
E un delizioso cocodè confuso
De la freda rason soprime l' uso.

Levè dal pranzo per el più giazzaì,
Ma se core al cafè, che po xe un forno,
Se zoga là le impertinenze ai dai,
Chi le riceve e chi le dà in ritorno;
Se fa un comercio de odorosi fiai,
E a le bele che gh' è se ghe va 'ntorno;
E quando che la fola xe più forte
I te le struca in tel passar le porte.

Le bele no xe tute alora in fiera,
Molte sospira el peruchier, qualcuna
Xe in conferenza con la cameriera,
Per farghe po al mario bater la luna;
Chi aspeta el morosetto de la sera,
E chi de bionda se trasforma in bruna;
Ch' el gran ton no se trova in tabernacolo
Se no mez' ora prima del spetacolo.

Manca tre orete a meza note, e alora
I teatri scomenza a popolarse;
Vari el coturno e vari el soco onora;
Quei per altro che vol paradisarse,
Val a dir el bon ton, che più assapora,
O a le bufone musicali farse,
O al melodrama serio ad ogni costo,
O ben o mal, i vol trovar un posto.

Co 'l teatro xe pien, e che la fola
Ve fa star fissi, uniti e ben stivai,
Xe un caldeto gustoso che descola;
E se per acidente se' suai,
Vien l' aria de la porta, e la consola;
Se a l' incontro se' pochi e sparpagnai,
Xe fredo è vero, ma lo fa scordar
Le visite geniali e 'l sussurar.

Quel sussuro zentil che mai no fala
Se no al momento che se ascolta i bali,
Più grato assae de quel de la cigala,
Che missià coi strumenti musicali
Forma de toni una diversa scala,
E fa che dei melodiosi animali
No se senta la vose che in confuso,
Per sbaterghe, o fischiar secondo l'uso.

Gh' è dei zuconi che se fica in testa
De spender i so bezzi per sentir,
Pensando che per lori sia la festa,
E invece i fa el teatro devertir.
I taroca, i cria zito, i fischia, i pesta;
E a le bele, che mai la vol finir,
Da brutali, i ghe dise, sfondradone;
E tutti ride, e ride anca ste done.

Xe po el teatro silenzioso e quieto
Co gh' è un tendon da novo, o qualche scena
D' un soteraneo, o pur d' un bel tempieto,
O sul momento del rondò in caena;
No se tira po el fià co gh' è el baleto,
Se tase sempre su la danza piena;
E compensa sto poco de riposo
Un susseguente strepito armonioso.

Ma xe calà el siparin, e za i lumini,
Che se stua in bota, el so profumo esala,
E intanto che i putoti, i licardini
Farfaliza a le bele su la scala,
Le *bontoniste*, e i *bontonisti* fini,
Che in genere de gusti mai no fala,
Sozia in palcheto; infati le marmote
Core al casin sonada meza note.

Là le croniche, dite scandalose;
Da quei sempioni che vol far i gravi;
Ghe xe nove galanti, morbinose
De le done più alegre e più soavi,
A diese, a dodes' ochi, soto vose
I *bontonisti* più prudenti e savi,
Le conta longhe e larghe a st' altre done,
Che ride e gode, e che no se scompone.

Fenio el raconto, e i fati comentai
Vien l' ora conveniente del casin;
Ma andarghe in bota xe da desperai,
Bisogna anca el cafè far un provin.
Xe i cafè alora tuti popolai,
E no gh' è più un sofà nè un careghin;
Ma i xe po paradisi, e quela fola
Quel bogior, quel sussuro ve consola!

Mez' oretà e po basta; e alfin se ariva
A la più bela istituzion, più sana
Che possa aver un che nel mondo viva;
Questo è 'l casin, d' ogni delizia umana
Vera apendice. A torto è stada priva
Roma ai so tempi, oh Roma, Roma insana!
Nè tuta Atene coi so gran talenti
No ga savesto far de sti portenti.

Cento compagni che no se conosse,
Ma che se unisse e che convive insieme,
Che xe tuti paroni, e che fa cosse
Tuti diverse, e qualche volta estreme;
Chi chiacola, chi mormora, chi tosse,
Chi incalza una doneta che ghe preme;
Questi magna, quei zoga, e quelo dorme,
E chi sbadagia in musicali forme.

De le done se basa e se strabasa;
Disendoghe al vicin: « che sfondradona,
La vien co st' aria, e i vol po che se tasa »?
E st' altra dise a un altro: » co' grassona!
Mi se fusse cussì starave a casa
A far quel che faceva siora nona ».
E le ve conta su vari caseti,
E se gode a sentir sti potachieti.

Come che xe la società missiada,
(Che qua sta el bon), e che ghe xe de tuto;
Cussì nel zogo vien adoparada
Qualche astuzieta, e nò senza costruto;
O sbalo sconto, o posta radopiada,
Ma qualche volta el caso se fa bruto,
Perchè la se scoverze, e al duro passo
Se se strapazza, e se fa un po' de chiasso.

Ste cosse rende viva l' adunànza,
E dà logo a graziose satirete.
Per la bela qualcun tol su la lanza,
Che s' ha sconto el panfil ne le carpete,
E acusa un' altra che gavea l' usanza
De butar via sbalando un quatro, un sete:
Ste satire, ste acuse, sto fermento
Xe de molti casini l' ornamento.

Tuti per altro no xe a questi uguali,
Ghe n' è de quei che se pol dir licei,
La saviezza, onestà, chiari natali,
Casta belezza, purità da Dei,
Spirito sodo, grazie naturali
Vive e trionfa. Oh questi po xe bei!
In questi se se' degno andeghe drento
E vedarè che restarè contento.

Xe cinque boti, e del paradiseto
La fola a poco a poco se schiarisse:
Che coteghi! a cinqu' ore andar in leto?
Cria do tre done, e st' altri ghe aplaudisse:
Se scherza su sto massimo difeto,
Una nova partia se stabilisse:
Che se ghe chiama la partia barona;
E se finisse co i matini sona.

Alora se va in leto in santa pase,
Ch' el zorno citadin za xe spario,
E in brazzo al sono tuti i sensi tase,
Tuto quanto el bon ton xe sepelio.
Nè 'l sol ardisse entrar ne le so case;
Che quando mezo el corso el ga finio,
E qualche volta mai, che qua sta 'l ben
Viver in casa dov' el sol no vien.

Xe insolenti i so ragi a chi xe avezzo
Viver al dolce lume de candela;
I scovre tropo, e no i ga mai quel vezzo
De confonder la bruta co la bela.
Xe la zentagia che ghe dà sto prezzo,
Qualche poetastro e qualche sciocarela;
In soma tuti quanti quei animali
Che gode de le cosse naturali.

Ma se se svegia e torna un altro zorno
Come xe quel che v' ho descrito adesso.
Varia i trati, per altro, ma 'l contorno
Poco su, poco zo sempre è l' istesso.
Fa de le impertinenze chi xe storno,
Le bele se desmentega el so sesso;
Gh' è mascarade, ghe xe cene e bali,
E ghe xe i rendevù sentimentali.

Perchè la vista non aver da lince
E trapassar quei misteriosi muri?
Se vedaria chi ardito assalta e vince;
E i fredi amanti che no xe sicuri,
E quele che una prova no convince,
E quei che amor fa più costanti e duri;
El fiero, l' afetuoso, l' indecisa,
E la sentimental nova Eloisa.

Ma xe za un pezzo ch' anca i muri parla,
E i misteri d' amor no é più misteri:
Qualche volta le dame sa contarla,
E qualche volta conta i cavalieri;
E chi la sa se gode a sparpagnarla,
E cresce ne le done i desideri,
E deventa le timide sposine
Tante sentimentali messaline.

Co sta vita beata no gh' è inverno,
No gh' è ch' el nome, e 'l nome no xe cossa.
Gh' è quei che prova, è vero, un fredo eterno,
Che sta in t' un magazen che xe una fossa;
Dei vechi che no ha fogo ne governo,
Dei mezi nui che ga la carne rossa,
Dei senza impiego, o lavoranti a spasso
Che no ga la polenta e no ga un fasso.

Ma questi chi sta in leto no i li vede,
O se i li vede, i tol tabaco e i passa.
In fati, a sti birbanti darghe fede
La sarave una cossa tropo bassa;
E sempre in ogni quadro se travede
Qualch' ombra che più belo el quadro lassa;
E sta zente strazzona e bisognosa
Xe una vista ridicola e curiosa.

Depenzè, se avè cuor fredi poeti
Usi a lodar la semplice natura,
De l' inverno campestre i tristi ogeti
Se volè far morir da la paura;
Paragonè quei stolidi dileti
Ai gusti che un teatro ve procura,
A società brilante e numerosa,
A la vita noturna e deliziosa.

Depenzarè qualc' omo malinconico
Che sta senza rimorsi in una vila,
Che in tute le sò azion xe sempre armonico,
Ch' el piaser come un chimico distila,
Che fa l' amor, ma ch' el so amor xe cronico
Co l' inocente pastorela Eurila,
Che no sa che coi amici conversar;
Cosse, per dio, da farve sbadagiar.

Un omo che divide i zorni e l' ore
Fra 'l studio, l' esercizio e quatro amici,
Coi quali el magna al fogo, o ch' el discore,
Disendo fra de lori: » oh co' felici
Xe per nu i zorni, oh come el tempo core,
Senza rimorsi e senza altri pastici! »
Un omo, ch' el ciel chiaro, el sol, le stele,
E la so Eurila tol per cosse bele;

Che i so gusti xe far che sia contenti
Quei stupidi vilani ch' el ga atorno,
Che vede in la natura gran portenti...
Ma me perdo in ste inezie, e no son storno
A depenzer gli automati viventi
Che no ha de uman che l' anema e 'l contorno?
No, no, fredi poeti, a vu ve toca,
Mi voi restar co tuto el dolce in boca:

E dir che un paradiso sarà belo
Se ghe sta drento e se diverte i Dei;
Ma che un paradiseto xe anca quelo,
Che i nostri citadini Semidei
Se fabrica l' inverno soto el cielo;
E che se mai vegnisse in testa a quei
De goder la città per un momento,
I lassa el cielo, e i vien a star qua drento.

LA PRIMAVERA CITADINA

L'aria xe tepida,
Vien Primavera,
Fiorisse i bocoli,
Ride la tera,
E torna i zefiri
A svolazzar.

I coli floridi,
I verdi prai,
De viole e anemoli
Tuti smaltai,
Invida i omeni
A vilegiar.

Son persuasissima,
Cari poeti,
Andè, godevela,
Fe dei soneti,
Che contentissima
Stago in cità;

Cussì, giustandose
Con del rosseto,
La bela Filide
Trà via el libreto
Che ste sempiagini
Ga registrà:

Fra mezo ai alberi,
Mi sepelirme?
Poveri pampani,
Voi divertirme,
Nei megio circoli
Vogio sociar.

Come che un stolido
De un oseleto,
De l' erba, un albero,
Qualche fioreto,
Podesse un anema
Felicitar!

Se dei volatili
Desiderasse,
De quei più mesteghi
Che me cantasse,
Subito, subito
Li posso aver.

E se 'l capricio
Go de infiorarme,
A mazzi i bocoli
Posso comprarme
Con un da quindese
Dal mio fiorer.

Ma cafè, circoli,
Partìe brilanti,
Cenete, musica,
Schiapi de amanti,
La solitudine
No me darà:

— *Brava;* ghe replica
La camariera:
Con quele grazie,
Con quela ciera,
L' andar a scondarse
Saria pecà!

— Son una femena,
Cussì i m' ha fato;
Ma se so' un zovene
Devento mato
Solo a vardarmelo
Sto figurin:

— Co ste to frotole
Devento rossa;
No son stà Venere,
Ma go qualcossa,
Son sana e zovene
Go del morbin.

— E po coi omeni
Ve core drio;
Co 'l più teribile
Lo fè un conio,
Una marantega
Per dio, no se'.

Ma nela camara
Entra fumanti
Tre o quatro zoveni,
Za tuti amanti,
Felicitandola
Del so *levè*.

Chi porta un bocolo,
Chi un regaleto,
Chi ha l' ochio torbido,
Chi 'l soriseto,
E a tutti, Filide:
Cari, bon dì:

Stago malissimo,
Me dol la testa,
Ma pur voi moverme;
Sì, sì: a la presta
Quel Nelson, Moniela:
Vegniu con mi?

El no deciderse
Su sta domanda
Saria gravissima
Colpa nefanda:
Un segno unissono;
La bela va.

Chi ghe sta a latere,
Chi sta da drio:
La bela trotola
Col più gran brio,
E ochiae la sfantega
De qua e de là.

Come xe el solito
Se ariva in piazza;
Più d' una Venere
De umana razza
Su e zo la pertega
Col so perchè.

La nostra Filide
Le fissa tute;
Le ochiae teribili,
Le ingiurie mute
Za xe reciproche,
Come savè;

Ma po la semena
Più fortunade
Sora dei omeni
Le dolci ochiade,
Spesso zontandoghe
Qualche sestin;

E no la termina
La spassizada,
Che diese o dodese
L' ha circondada;
E a tutti Filide
Ghe fa el bochin:

Co la ga un numaro
Che sia bastante
Per poder credarse
Dona trionfante,
La va altri pelaghi
A scorsizar:

Che miserabile
Passegio é questo?
No ghe xe un' anema
Che gabia sesto;
Chi vol me seguiti,
Vogio cambiar.

Cussì disendoghe,
Verso la Riva
Va via sfilandose
La comitiva,
E ride el popolo
Da stolidon.

Xe in campo el spirito,
E in un momento
Spiritosissimo
Xe l' argomento,
Che a tutti Filide
Ghe impresta el ton.

Se fa tripudio
D' equivocheti,
Bon mo finissàmi,
Pronti scherzeti,
Tuto se adopara
E tuto va.

Sempre istancabili
No xe le bele;
Se assae le trotola,
Le cede anch' ele,
Benchè recalcitri
La volontà:

Vorave Filide
Andar più avanti,
Ma 'l fianco gravita,
Xe i pie pesanti:
Dov' è, la mormora,
Dov' è el vaſe?

Cigando, i replica:
Semo a Castelo,
Marina Veneta,
Quelo è 'l cartelo.
— *Lo vedo, stolidi,*
No me cighè.

In fati, quindese,
Che cighi tuti
Con disarmonici
Tonazzi acuti,
Pol una Venere
Convulsionar.

Novo spetacolo
Se ve fa avanti.
De ninfe adriache,
E de galanti
Vedè la camara
Formigolar.

Ma col so esercito
Filide avanzà;
Tuto riceverlo
No pol la stanza,
E 'l più gran numaro
Xe a ciel seren.

Un sito comodo
Trova la bela;
Tuto è silenzio,
La tase anch'ela,
Però giustandose
La testa e 'l sen.

Le ninfe adriache
Come le bisse
Sora de Filide
Se incanta fisse,
E le la esamina
Da capo a piè:

Sta calma estatica
Vien interota,
De qua se mormora,
La se barbota,
Chi cria: *rosolio*,
Chi chiama: *tè*.

Se forma circoli,
Cresse el sussuro,
Se sente un strepito
Più del tamburo,
E se fa massima
La confusion;

Nasse dei scandali,
E fra le prede
Che ha fato Filide,
Qualcun se vede
A far el perfido
Sora el porton.

Povari diavoli!
I se conforta:
Star come i totani
Sempre a la porta,
Xe tropo barbaro
Tropo crudel!

Li scovre Filide,
E in t' un' ochiada
Vedè l' anatema
Za fulminada:
Destin teribile,
Per chi è infedel!

Se co una scufia
Metè una gata,
Per dio, quei stolidi
Va là e la grata:
I me fa stomego;
Noi so sofrir;

Cussì disendoghe
Ai più costanti,
La nostra Filide
Se mete i guanti,
Segno certissimo
Del so partir.

Lo vede i perfidi
Quel fiero segno,
I lassa l' idolo,
L' idolo indegno;
Ma è tuto inutile
Nè gh' è pietà.

Dei novi subito
Ghe vien arente;
Con quei la chiacola;
Con st' altri, gnente,
E la scomunièa
A za oparà;

Che no gh' è un anema
Fra quei disdoto
Che a sti sismatici
Ghe fazza un moto;
E i se determina
Lassarla star.

Andè col diavolo,
La béla dise,
Con mi, barzigole
Non fa raise;
Ma dovaressimo;
Seu dove andar?

A l' Oratorio
Dei Mendicanti,
Ghe xe la musica;
Xe zorni santi;
Andemo subito;
Femo del ben.

Za con tre trotoli
Se ga i coreti
Che no me sofègo
Coi zendaleti;
E la, stufandose,
Se va e se vien.

Ma sento el stomego
Che vol ristoro:
Corio al Salvadego (*);
O vad' io al coro?
Rispondè, pampani,
Dove? e cussì?

Tutti xe pensili,
Gnissun risponde;
Più che la strepita
Più i se confonde:
Stupidi, stolidi,
E i vien co mi?

(*) Osteria presso alla gran piazza.

La va a la musica,
La xe in coreto;
In bota el nonzolo
Ghe dà el libreto:
Stampson... che titolo!
Disè, disè?...

Sanson: quel diavolo,
Quel che filava?
No, quelo è l'Ercole:
Quel che i tosava?...
Latin... petevelo,
Tolè, tolè.

Tasè pelegoli;
Tasè che i canta...
Chi xe sto cancaro?
Vergine Santa;
Che scagno incomodo!...
Deme quel la;

Questo me bagola:
Cossa... el dueto...?
Delai (*) *co l'oboe?*
Oh benedeto!
Mi za lo strucolo;
Ch' el vegna qua.

(*) Delai era celebre suonatore d'oboè.

Fe' ch' el lo replica:
Vogio Delai...
Zente senz' anema,
Ste la impalai?
Che bela musica!...
Caro colù!

Una dolc' estasi
La porta via,
Tuti xe atoniti,
La bela cria:
Presto al Salvadego,
No posso più...

Ecola in tavola.
Quanti scherzeti!
Che ochiae che bisega!
Che prindeseti!
E su le fritole
Quanto scherzar!

El pranzo termina
A cinque in ponto;
Tuti beatissimi
Paga el so conto,
E se va Filide
A retirar.

In cielo sfiamega
La luse d' oro,
La zente misera
Torna al lavoro,
E salpa l' ancora
El mariner.

Pase, o mia Filide,
E in vu destili
Sono benefico
Sogni tranquili,
Fioli de Venere
E del piaser.

L' ISTÀ CITADIN.

Xe i dì eterni, e le note xe tombole,
Dreti i ragi del sol ve percota,
Brusa l' aria, la tera ve scota,
Bogie l' acqua in laguna e nel mar.

No, Tonina no stago in sto sofego,
Del paluo no respiro i vapori,
No resisto a la puzza, ai fetori,
Go bisogno in campagna de andar.

In campagna! che sempio, che pampano,
Me risponde Tonina la bela,
La to testa, per dio, dovè xela,
O ti è mato, o ti vol deventar.

Qua credè che scomenzi el mio dialogo,
No xe vero; le bele no aspeta,
No val gnente de dir: *la permeta*
Ela sola se mete a parlar:

L' andar za sie zorni
No gera da storni:
Trovevi, ma folta,
La zente più colta:
E Padoa è belissima
Co gh' è società.

Gh' è un gran sofegazzo,
Gh' è un gran polverazzo,
Ma in pra se trotava,
E i legni fiocava;
E in mezo quel strepito,
Co belo quel pra!

Gran lusso, gran bele!
Le do Cavanele
Fornide de zente;
Che urtoni, che spente!
Sin dì gh' era bagolo
Per tutti i cafè.

Ma adesso i vien via,
La fiera è finia:
Ghe xe i Padoani,
Le mosche i tavani,
La polvere i pulesi,
E vu se ghe andè.

No a Padoa, in campagna
Mi vado, e in montagna:
Sì vedo; fra i sassi
Coi orsi, coi tassi,
A far el filosofo:
Mo caro colù!

Fra semplici amori,
Fra ninfe e pastori
Che al pra, a la fontana
Ve fa la furlana;
E vu sonè el pifero...
Mi godo per vu!

Disè: nei boscheti
Parleu co i oseleti?
Feu care in le grote,
Ben mio, le marmote?
Sarà dona Menega
La ninfa del cuor?

Per dio, caro Togno,
Per ti me vergogno.
Sta qua: i russeleti
Ti trovi e i boscheti;
Ga tuto una cocola
Scaldada d' amor!

Ghe xe cento spassi,
Ghe xe cento chiassi:
Ghe i tè la matina;
Diria, gh' è Tonina...
Ma povera diavola
Gnissuno la vol.

Florian (*) *su la sera*
Par proprio una fiera:
Teatro, e casini
Ve porta ai matini;
Se' ancora al Salvadego
Che in cielo xe el sol.

No gh' è i caregoni
Dei nostri vechioni,
Le done in busteto,
L' anguria, el figheto,
E tanto de ventolo
Co sior Pantalon.

No gh' è mo quei sempi
Che andava in quei tempi,
Vogando in batelo
Col so polastrelo;
No fa siora Momola
L' amor sul balcon;

(*) Caffè nella gran piazza di s. Marco.

Nè più le signore
Strapazza le ore,
E in stil pedantesco
Va in gondola al fresco.
Sti gusti ridicoli,
Per mi no li go.

No andè a santa Marta
Per vedar de carta
Ferali e baloni,
Tartane coi soni,
E gropi de gondole
Che voga su e zo:

Tre o quatro vignazze
Co cento donazze,
Che sta alegramente,
Sul far de sta zente,
E mieza de stolidi
In barca a cenar.

Oh nu semo stai
Assae fortunai
A nasser più tardi!
Quei sempi vechiardi
De sagre e de fritole
Se fava un afar:

E le serenate
Per Nina e per Cate;
E quele sempiete,
Che fava bao sete
Fra i scuri del pergolo,
Fa proprio pecà!

Oh dio, i gran babani
Ghe gera in quei ani!
In soma, Tonieto,
Sta qua, fa da ometo;
E un omo de spirito
Ghe toca a star qua;

Mi voleva dir qual cossa,
Ma la bela seguitava,
La so susta gera mossa
E gnissun no la fermava;
Sul sofà me son sentà
E la bela ha seguità:

Dirè, che Venezia
La note xe un forno;
Se bogie. Benissimo,
Ma mi co no è zorno
No vedo la camara,
Nè vado a dormir.

Gersera son stada
Tre orete sentada;
Go un poco de reuma
Chiapà a la Vitoria (*),
Ma ho visto un' istoria
Che pol divertir.

Ghe xe siora Barbera,
Ti sa chi te digo,
Sentimentalissima;
Sior Sgualdo, e'l so amigo
Che fava el filosofo
De la del feral.

Apena squagiai
No li ho abandonai,
Eh ben, siora Barbera,
Disendo; che caldo!
Se struca sior Sgualdo;
Sin qua no gh' è mal.

Ma dopo, cascandoghe
La ventola o un guanto,
E insieme sbassandosè,
Che sporco d' impianto!
Ghe vedo sta ipocrita
Un baso a puzar.

(*) Nome di una bottega da caffè.

Sior sì, e po' la intona;
Vardè che barona!
Che tempi, che secolo!
Ste dòne galanti,
Sti sporchi de amanti,
No i so tolerar!

M' ha fato un tal impeto,
Tel zuro d' amiga,
Che proprio sui lavari
Gh' aveva: che striga!
E aver da stroparseli
Ghe vol un gran cuòr!

Ma ho dà una risada
Cussì ben maccada,
Ch' i à bu da inacorzerse
Se i fusse salgheri....
Che strazza mestieri!
Cussì i fa l' amor?

Sapiente ridicola,
Galante refata,
Me fa proprio stomego
Quel muso da gata;
Mi sì, vogio fartela,
E te la farò.

El pan che ti ha in forno
Tel robo in t' un zorno;
Voi torte, petegola,
Co tuto el to intrigo,
El galante, l' amigo,
E po ridarò.

Ma, aponto, sior Cesare
Ne da sta matina
Un tè, ma magnifico:
Ti vien co Tonina?
Sì, sì, caro Tognolo;
Andemo con mi:

Disè, Momoleta,
Voleu che me meta?
(No voi sta lustrissima,)
Quel abito a fiori,
O quelo a colori?
Quel bianco? sì sì.

Camisa, no; Momola,
La sta infagotada;
De soto voi meterme
La vesta setada,
Quel scial bianco e cremese
Vegnù da Lion:

Ma adesso se sua,
E son meza nua.
Pensè, in quela camara
Che semo in quaranta!
Ma, oh dio! che lo impianta?
No, gh' è po rason.

No, adesso quel' abito,
Xe tropo a bonora:
Gnancora le dodese;
L' invido xe a un' ora,
E s' ha d' esser l' ultima
Se i vol, se no i vol.

Per far che i ve stima
No siè mai la prima
Che vada sior Agata,
La Venere magra
A verzer la sagra;
Tonina no pol.

Ma ohime! xe un gran sofego,
E aver da vestirse!
Tonin, quela ventola...
Chi vol divertirse
Bisogna che toleri...
Go el fogo in tel sen.

Vien qua senti Toni;
Sti brazzi è carboni:
Che toga de l' etare?
No, alchermes rimonta;
La bozza è più pronta,
Da qua, caro ben.

So un' altra, mo vedistu?
Son proprio intonada;
E son capacissima
De far la zornada
Zirando, godendome...
Te digo el mio pian.

Tonina, ho capio,
E vado con dio,
No, asculta, via fermite:
Per mi vado fora:
Sta qua in to malora,
Da qua quela man:

Apena che termina
Del tè la partia,
Saludo sior Cesare,
E po meno via
La zente de spirito
Insieme con mi.

Se va in t' un logheto ,
Se beve un sorbeto ,
Se ride se critica ,
Se fa dei matezzi ,
Ma za i cocolezzi
Xe tuti per ti.

Mi son tuta Tognolo ,
Nissun no me beca :
Se tiol una gondola
Se va a la Zueca ;
Finisso sentandome
Dal gran Valentin.

No passa un minuto
Go atorno de tuto.
El par impossibile !.
Todeschi , Francesi
Da tuti i paesi
Me vien da vicin !

De la andemo a goderse
Dei quadri a la Nave (*).
Che scene ridicole !
Giulieta soave
Che parla in patetico ,
Nè varda gnissun ;

(*) Caffe in calle larga.

E siora Maria,
Col peto in scanzia,
Che ciga, che strepita,
Che da sempre urtoni,
Che tol pizzegoni,
E po fa dezun.

Vien po certi zoveni,
Ch' i è proprio cosseti,
In cisme lustrissime,
Co i so capeleti,
Le braghe sul stomego,
Do dei de gilè.

Vedè el so barbuzzo
Sul colo a far cuzzo;
E mi me li gongolo,
E co li ho inviai
Li lasso impiantai,
Contenti al cafè;

Perchè vado a la Vitoria
A osservar qualch' altra istoria;
Po a le Rive, al Padiglion;
Ma 'l cafè no i lo fa ben.
Po de suso un pochetin;
Ma xe un forno quel casin!

Ma za passo ai Rinovati
A l' Orfeo, dai Avocati (*),
E in sti loghi se fa pele,
E a le tre Stele,
O a l' osteria
In compagnia
Co molta zente
Alegramente
Se magnerà,
Se riderà,
Se zogherà;
E po suai,
E descolai
Un ponchio carico
Rimonterà,
E dopo in gondola
Se anderà a casa:
Ma, oh dio! el mio Tognolo,
So una fornasa...
Sin mezzo zorno
Se dormirà...
Sta casa è un forno...
Se leverà.
Perchè doman
Go un novo pian.
Go un disnar,

(*) Ridotti di conversazione.

E un altro afar,
E po go,
E farò...
La parola in sto momento
De la gola
Resta drento;
Per l' azion
E per el caldo
El polmon
No sta più saldo.
Per el corso
Del discorso,
Casca l' ugola zo inferma,
E le chiacole se ferma.
I ochi e i lavri
Parlava ancora,
Ma no la articola
Più la signora....
E mi da barbaro
M' ho congedà.
Rauco un, *sior aseno*,
Sento in falseto;
Rido, m' incotego
In t' un buseto;
Scrivo. Ve comoda?
Eco l' Istà.

L' AUTUNO CITADIN.

Spogia è la pergola,
L' ua vendemada,
Finio xe el bagolo,
E la secada
De quele femene,
De quei puteli,
Che va sporcandove
Con dei graneli.
No più le strade
Xe semenade
Da miserabili
De contadini;
No più ve stomega
L' odor dei vini.
Ogni borgada
Xe frequentada
Da zente nobile
Ben educada.

Fra mezo i alberi
Xe trasportà
La vita e 'l spirito
De la cità.
Andemo a goderse,
Bela nineta,
Vedistu, cocola,
La gondoleta?
La xe una scatola!
Se trovaremo,
Proprio in t' un atimo,
Dove voremo.
Co fazzo un moto
Xe tacà soto,
Do cavai scapoli
Sbate la zampa,
Ti monti subito,
La tera scampa,
E più d' un mio
Xa xe finio;
Le sedie, i mantesi
Lassemo indrio
Senza inacorserse
De caminar;
No par de moverse,
Ma de svolar.
Nineta amabile,

Per no stufarse,
A Padoa a l' opera
Se pol fermarse,
E qualche circolo
Trovar de zente;
Veder chi è scapolo,
Chi ga el servente,
Chi xe ben messa;
Zogar in pressa
Co quei che capita
Una partia:
Magnar le lodole
In compagnia
De done amanti;
De chi xe in fregole
Senza contanti
Sentir l' istoria;
Dopo partir,
E in vila subito
Se va a dormir.
Oh! che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
De veder zente
Meza pezzente,
Rusteghi, stolidi

E sempre sporchi,
Nè le so femene
Che par tanti orchi!
Goda i patetici
Sta bela vista;
Goda d' un eremo
El tristo oror
Chi no ga un' anema,
Chi no ga un cuor.
Te lo assicuro, nina,
Che za te parerà
D' esser sempre in città;
Che chi te adora,
Apena desmissià
Verso del mezodì,
O, se te piase a ti,
Più tardi ancora
Ordinerà i cavali,
E in quel mio bel *batar*
Andaremo a trotar
Che svolaremo.
Se incontrerà per strada
Diese altri legni e più,
E qualchedun con nu
Convogeremo;
E zonti a la Batagia,
Dove el gran mondo gh' è,

Trovaremo el cafè
Zepo de zente.
La molti dei to amici
Te se presenterà,
E za i te vegnerà
Tutti darente.
La no passa un minuto secondo,
Che no arivi da novo del mondo;
La se trova la zente de spirito,
La svolazza per tuto l' amor.
Tra le bave un amante geloso,
Se descola un galante smorfioso,
E se chiassa, se ride, se critica,
E chi è toco se vede in furor.
A stopa, a bazzega,
A panfileto,
A quel petegolo
De bel zogheto
Che tanto stuzzega,
Che impegna el cuor,
Se rischia i taleri
De bon umor.
Ti pò, stufandote,
Ti sunerà
Sete, oto, dodese,
Chi ti vorà,
Che cavalcando

E galopando,
O pur in bagherle
O in sediolin,
O drento a un anglico
Bel carozzin,
Per seguitarte
E cortegiarte
Farà scapate,
Farà volate;
Tuti fumanti
Te anderà avanti,
Tornerà indrio;
Ti, saludandoli
Col più gran brio,
Come una Venere
Fra cento amori,
Ti sarà l' arbitra
De tutti i cuori;
E senza acorzerte
De aver trotà
Ti sarà Venere
Sul to sofà.
Ordinaremo in tavola;
Pronto sarà el disnar,
Ti ne farà sentar
Dove te agrada.
El salpicon coi brocoli,

Pernise col *salmì*,
(Quel che te piase a ti)
La caponada,
L' astese,
L' ostreghe,
E le tartufole,
La bona malaga,
Quanto che fussimo
Ne la cità,
Nineta amabile,
Ti troverà.
Tuti insieme parlaremo,
Chiassaremo,
Ridaremo,
Senza mai saver perchè
Sin a l' ora del cafè.
Dopo quelo e 'l rosolin
Ti te eclissi a pian pianin,
E ti va nel to *retrè*,
Dove gh' è
Le vicende de le bele
In più stampe baroncelo;
E quel caro to sofà
Dal piacer imbalsemà,
Dove Venere e so fio
Che s' ha tanto benedio,
Che invisibile ne ascolta,

S' ha trovà più d' una volta.
La pensando,
Pisolando,
Consultando
A la toleta
Co la brava to Liseta,
Ti starà circa un' oreta.
Nu, fra le chiacole,
E 'l faraon,
Fra 'l torse bagolo
D' un stolidon
Che a farne visita
Xe capità,
Sta oreta critica
Se passerà.
Nina bela za torna da basso,
De carozze se sente el fracasso,
Tuti lassa le carte e le chiacole
E se torna da novo a trotar.
Za xe scuro, za el sol xe andà drento,
Ma i ferali, ma i torzi da vento,
El cortivo e la strada v' ilumina,
Che podè tuti i sassi contar.
I cavali tol su la cariera,
E le rode ve brusa la tera,
In cità se se trova in t' un atimo,
E le scurie se sente a schiocar,

Al cafè de Cavanela
Smontarè, nineta bela,
Ve saremo tuti arente,
Sentiremo a dir la zente:
Co' graziosa, co' elegante!
Che bel scial, che bel turbante!
E i to modi, el to parlar,
Li farà tuti incantar.
Se sbrufa l' altre done
No ti ghe penserà,
E ti trionferà
Del so rabiezzo.
Diese da novo atorno
Te se presenterà,
Che te regalerà
D' un qualche vezzo.
Ma se alzaremo,
Spassizaremo,
E cambiaremo
Do, o tre cafè,
E a l' ora solita,
Che va el bon ton,
Se anderà a l' opera,
Dopo al veglion.
Se Nina amabile,
La bela Nina,
Ve bala el bolzere,

La monferina,
Le grazie a sconderse
Va in t' un canton.
Piemontesi, polache, alemane
Savogiardi, fandanghi, furlane,
Contradanze, e i baleti de l' opera
Balaremo, e faremo balar.
Tuta infogada,
E scalmanada,
Come l' aurora
Co la vien fora
Nunzia del dì,
La bela nina
Sarà cussì.
Po co' stracandote
Ti finirà,
Un sito comodo
Ti troverà,
E circondada
Da diese, dodese,
Con mi sentada,
Ti torà, languida,
La limonada;
Qualche gelato
De bon cedrato,
E ogni altra bibita
Te sarà pronta

Ch' ecita i muscoli
E li rimonta.
Ti balerà da novo
Insin che nasse el dì,
E po in tel to *sciall*
Sconta, imbautada,
E dal piacer sfinìa,
Ti monterà in *batar*,
Senza poder parlar
Tuta la strada.
Dirò che ti xe cara
Sin co te manca el fià;
Ti me ringrazierà,
Ma con un moto.
Te torò zo dal legno,
E ti anderà a dormir;
Ti me farà sentir
L' adio, ma roto.
Oh che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La solitudine
Che ve spaventa.
Cussì ad ognuno

Piase l' autuno,
No per le pergole
D' ua tute piene,
(Che goda i bamboli
Ste bele scene)
Ma perchè unito
Xe el più compito,
El più sociabile
Mondo pulito,
Le done amabili
De la cità,
E 'l più bel spirito
Xe radunà.
Ma 'l dì de san Martin,
Nineta, xe vicin.
Za xe deciso
Che in novo carozzin
Sul corso de Treviso
Quel dì figureremo;
E quatro bei cavai,
Bagio-scuro, pomai
Ghe tacaremo.
Do coci ben montai,
Do stafieri, el zachè,
E quei *d' arzan plachè*
Bei fornimenti:
Fra tuti i pretendenti

Che al corso ghe sarà
Se ne distinguerà
Come intendenti.
Za la matina,
Mia cara nina,
Saremo stai,
Col *batar* solito,
E do cavai
O sin al Rovere,
O a sant' Artien,
Dove che vien
El megio e 'l bon,
La zente nobile
E 'l più gran ton.

Semo in borgo, e su tuti i balconi
Ghe xe strati, damaschi, e festoni,
E dei miera de done e de omeni
Che no pol in carozza trotar.
Soto i porteghi po a la refusa
Gh' è la zente più bassa confusa,
Che se spenze, che s' urta e formigola
Per poder le carozze vardar.
Tute quante le rozze da nolo,
Le veture da romperse el colo,
Xe missiae con i treni più nobili,
Che più beli li fa deventar.
Ma 'l fracasso la strada za stropa;

Zente, legni se incontra, s' ingropa;
Se bestema dai coci, e se strepita,
Che la pausa no i pol tolerar.
Fissaremo in sto momento
Tutti i legni, e chi gh' è drento
Osservando,
Criticando,
Riduzzando
A più poder.
Nova spezie de piacer!
Ma roto el gropo,
Tolto l' intopo,
Vien fora i usseri,
Che de cariera
Brusa la tera,
Co la so sciabola
Facendo segni,
Metendo in linea
Cavali e legni.
Se sente el mascolo,
Se mola i barbari,
Che come un fulmine
Vedè a passar,
E tuto el popolo
Sentì a cigar.
No serve de saver
Chi è stà che ha guadagnà;

La zente bassa el sa,
Che in bota è stà cigà
La lista e i premi.
Nu, do tre ziri al più,
Ora zozo, ora su,
Cara, faremo,
E po desmontaremo
Dal Gobo, o da Bastian. (*)
Te vegnerà a dar man
Chi te conosserà,
Che za ghe ne sarà
Set' oto almanco.
Sarò anca mi al to fianco,
Urlarò, spenzerò
Fra quela zente;
Farò anca l' insolente,
E tanto spenzerò
Sin che te troverò
Carega o scagno.
Un gelato,
O maraschin,
O cedrato,
O mascherin,
Quel che in soma ti vorà,
Nina bela, ti avarà.
Ma 'l pranzo ne aspeta,

(*) Noti caffettieri in Treviso.

Mia bela nineta,
Quaranta e anca più
No aspeta che nu.
Mi no credo che ghe sia
Tanto bela compagnia
Quanto quela che gh' è là.
Se magnerà,
Se beverà,
Se parlerà,
E faremo un cocodè
Come in l' arca de Noè;
Terminà che sia el disnar,
Senza gnanca saludar,
Con quei pochi che te piase
Andaremo in santa pase,
E al cafè, a la cavalchina
Se starà sin la matina.
Oh che delizia
Xe la campagna!
Cussì godendola
Se se sparagna
Qualunque incomodo,
Nè se presenta
La sōlitudine
Che ve spaventa!
Ma za sparisse,
Diminuisse

El mondo nobile,
La zente colta:
Tuti ripatria,
Tuti xe in volta.
Anca nineta
No sta più quieta;
Che 'l malinconico
No la dileta;
E donca subito
Se passerà
A le delizie
De la cità.

Padoa, el dì del povero s. Marco.

Bravo bravo el mio caro Schieson: ve ringrazio de cuor del vostro regalo. L' ho godesto assaissimo: el vostro libreto gha el saor de quela missianzeta che ne raccomanda Orazio, l' utile e 'l dolce. Squasi squasi però ghe scometaria che in qualche logo gavè fato qualche castradura. Nonostante se sente per tuto, el vostro spirito e la vostra grazia. Gho ridesto e pianto sull' istoria de quela povera puta sverginada svalizada e po vendua per massera. Oh questo xe un caso da farghe su dei lunarj per tuta l' eternità! Ho vogia de vederve per giutarve anca mi a farghene qualchedun. Quando vederemio stampae tutte le vostre composizion? adio, vogieme ben, che ve stimo e ve amo quanto meritè.

L' Amigo
CESAROTTI.

Mio caro e bravo Lamberti.

Padoa 6 giugno 1802.

Grazie grazie del vostro prezioso regalo. No v' ho risposto subito perchè volea prima lezer de seguito e assaporar le vostre stagion. Nò ve posso spiegar el gusto che le m' ha dà. Le ho trovade tute bele e ognuna nel so genere tute ecelenti. Ste do quaderne in oposizion le fa un contrasto el più saporito e picante. Un omo del mestier che fusse obligà a sceglier un solo de sti pezzi a esclusion dei altri el saria più imbarazzà de l' aseno tra i do muchi de fen. Le stagion campestri gha tute le grazie dela natura: i fiori ghe xe semenai con profusion come quei dei prai. Le citadine fa la pitura la più espressiva e la satira la più delicata dei costumi della capital. I vostri ritrati no la cede ai carateri del La Bruyere, e ste quatro scenete originali podaria esserve invidiae da Goldoni. In soma mi ghe ne son contentissimo in ogni senso. No digo che no ghe sia el so più e'l so manco, e che forse qualche scrupoloso no possa trovarghe qualche neo,

ma mi soprafato dale so belezze no gho avudo tempo de badarghe, e compianzo chi se n' ha acorto. El dialetto venezian gha per vu acquistà la delicatezza elegante de l' atticismo. Anacreonte no ga gnente che superi la galanteria inzegnada dela vostra primavera. Compiaseve de sto primo esperimento, e continuè a darne el resto delle vostre composizion. Ele farà che Venezia viva anche dopo morte. Ste certo de l' aprovazion e de l' aplauso del publico, ma speteve solo i morsegoni delle bele del bon ton e dei so..... No saria da stupirse se un Orfeo fusse da novo malmenà dalle Bacanti. Mà zà i so furori al presente no porta bota, e no i poderia che servir a dar esercizio alla vostra pena. Adio caro e bravo amigo: Acetè le mie congratulazion e le sincere proteste della mia cordialità. Vogieme ben, e contè sempre per el primo dei vostri affettuosi estimatori

L' Amigo
CESAROTTI.

EL ZENSAMIN.

****

Zensamin, de far bravate
No so vederghe el perchè!
Star in mezzo a un sen de late
Mi nol nego, l'è un granchè;

Ma le rose e i amaranti
Xe stai là, li ho visti mi,
E ûn onor concesso a tanti,
Xelo onor? dimelo ti.

Zensamin, te vedo a ciera
Un sovran ti è deventà;
Varda ben che avanti sera
Sto sovran no sia fischià!.

Farse gloria ai dì d'ancuo
Che una dona v'ama? oibò,
Caro ti; l'è amor a fruo,
E ancuo l'ama e doman no.

Furigna vedistu in tera
Quel garofolo ch' è la?
Quel garofolo jer sera
Come un Dio gera adorà;

Nè invocar Flora e Priapo
No ghe val de dir: *oimè!*
Lila mia, per ti son fiapo!
Che pietà per lu no ghè.

Benchè ancuo ti sii l' eleto,
Ti averà per sucessor,
Chi lo sa zensamineto,
Forse ancuo de zuca un fior.

Che nel regno d' incostanza
Ghe cucagna, credi a mi,
Tuti ga la so speranza
Se no un zorno, un altro dì.

****

EL REGALETO.

Ve' nina un fioreto
Za un poco sunà,
Co belo e rosseto
Che vivo ch'el gà;
Me credistu a mi
El par giusto ti.
L' ha visto sa nina
La bela Catina,
L' ha dito, *che fior!*
Me 'l dastu? d' amor
Do basi sul fato
Te dago: son mato,
Go dito, *per nina*
L' ho tolto Catina.
Soi bravo nineta
Soi bravo careta,
E un cambio farò
De uno per dò.

Boriosa in quel ponto
El baso m' ha dà
L' avara, ma el conto
L' avara ha falà;
Perchè go un zardin
De fior senza fin;
E co un regaleto
D' un altro fioreto
No solo Betina,
Ma Nene e Catina
M' ha dà in certi casi
Dei miera de basi.
Cussì done care
Mi robo a ste avare,
E se no i le avisa
Le meto in camisa,
Che za no è pecà
Spogiar chi ha robà.

EL REMEDIO

PEZO DEL MAL.

****

Elisa amabilissima
Dala boca de miel
Da i bei ochi cerulei,
Ma barbara e crudel.

Come sucede ai omeni
M' aveva inamorà,
Gera ridoto in cenere
Senza trovar pietà.

Chiamava tuti i diavoli
E in vece vien l' amor,
E 'l dise: voi socorerte,
Me dol del to dolor.

Cossa oi da far via dimelo
Per farte un po de ben;
Ti sa che son teribile,
Dime? = Una frezza in sen

Cazzighe a quela perfida
E spachighe quel cuor
Quel cuor che giera... subito,
Son qua, me dise amor;

Ma sta mia benda cavime
Che possa ben mirar:
Son sta un pocheto imobile
Senza deliberar;

E ho dito, no me comoda
Mi stago col mio mal;
Se amor vede sta diavola
Xe pezo, go un rival.

LA LONTANANZA

****

Come el vilan l'istà,
Ch'el calor gà arsirà
L'erba, e le biave,

Brama l'acqua dal ciel
Che più dolce del miél
Per lu sarave:

Come che un pelegrin
Brama vederse alfin
D'un longo viazo,

E che un interessà
El tesoro trovà
Lo brama al sazo,

E come chi xe in mar
Dopo un gran navegar
Sospira el porto:

E come brama san,
La mare, el fio lontan
Solo conforto;

Come el sol el capon,
La libertà el preson,
L'orbo la luse;

Con un istesso ardor
A bramar quel to cuor
Amor m' induse.

Con un istesso? no,
De più bramar lo so,
Più lo sospiro.

Quei altri a delirar
Noi vedo e angonizar
Senza respiro.

Mi sì che sento in sen,
E le fiame, e 'l velen,
Ne go un conforto.

xe in mar
ran navegar
porto:

san,
fio lontan
;

apon,
reson,

r
cuor

,

Quel che zavaria in mar
No vorave trovar
La morte in porto;

Nè 'l pelegrin vorà
Dopo aver ben strussià
Patria, e caena.

Nè veder l'orbo el ciel
Per no bever che fiel
Disnar e cena.

Mi, del to cuor paron,
Aceto la preson,
Morte desprezzo.

Credilo cara sì,
Ogni ben l'è per mì,
Ben senza prezzo.

Ma come che l'amar
Ne fa spesso cascar
In tel delirio!

Sospiro per amor
Desidero el to cuor
Perchè sospirio?

No me l' astu donà,
E no m' astu zurà
Mai torlo indrio?

È vero, sì mio ben,
Ma ti è lontana, e in sen
Ti 'l gà col mio.

EL CONSEGIO

Se amor mai da vu se vedè
Cari putì a zogolar,
Per pietà no deghe fede
Ne lo stessi a carezzar.
Sula boca el mostra el riso,
La dolcezza sul so viso,
Ma col rider sù la boca
Pizzegoni e slepe fioca,
E fra mezzo ale carezze
Mile stili, mile frezze,
Quel furbazzo sa missiar.
Se savessi che zogheto
Che m' ha fato un dì costù?
Dopo averme chiapà streto
Da no moverme mai più,
Con un ago damaschin
Sula pele a pian pianin

Tuto quanto el me ponzeva,
Mi pianzeva, e lu rideva,
El diseva: ti xe bravo
Ma birbon t'ho fato schiavo:
La gran rabia, che go bù.
Saveu come che l'ha fato
A chiaparme sto bricon?
El s'ha messo come un gato
Quachio quachio in cuffolon,
L'ha aspetà che un dì nineta
Me contasse una fiabeta,
Mi credendo esser in porto
De colu no m'avea acorto,
E lu vien per da drio via
Chiapa, strenzi, e menavia,
Nè val pianti nè rason.
A scravazzi de sta sorte
Sto baron ghe ne sa far,
Come un bogia el da la morte,
Quanto un bogia el sa strozzar.
Lu ga lazzi, el ga manere,
El ga forni, el ga caldiere,
El ga chiodi, el ga marteli,
El ga corde, manganeli,
E lancete, e gamauti;
Ah! scampeghe cari puti:
No se vince, che a scampar.

LA RIUNION.

Silvia, la bionda Silvia,
Che un tempo de sto cuor
Xe stada la delizia
Che m' ha imbriagà d' amor,

Lusendo in ciel chiarissima
La luna a mezzo istà
Sui fiori, e l' erba tenera
S' avea con nu sentà.

Nè 'l tempo, nè altre Veneri,
Nè quel tremendo si
Avea la bela imaginè
Mai scancelada in mi.

Fissi un con l' altro imobili,
Se stevimo a vardar,
El cuor sentiva a baterme
Ma no podea parlar.

Alfin co un' ose languida
Che ben facea capir
La situazion dell' anema
Cussì m' ho messo a dir: =

Questa è quel' acqua limpida
Che semo andai ti, e mi
A scaturar i gambari
No è vero? e Silvia: = *sì.* =

E là da drio quei alberi
Che là se và a stagnar,
Xe dove che quel' anera
Ti m' ha mandà a chiapar;

Che tropo cocolandola
Tanta gran rabia ho bù,
Che voleva mazzartela;
Te recordistu più?

Che dopo benedivimo
Le colere d' amor,
Che in do no se trovevimo
Che un' anema, che un cuor?

I gran momenti Silvia!
Che n' i abia più a tornar? =
E la un' ochiada tenera
Lassa su mi cascar.

Alora strucolandoghe
La man, digo: = *El mio ben*
Come in quei dì assicurite
Arde per ti sto sen;

Ma ti?... Quele to lagreme
Voriele forse dir
Che l' amor te rimprovera
Che ti torni a sentir?

Ah! pensa ch' el primissimo
Son, che ti gà zurà
In quei zorni beatissimi
Eterna fedeltà;

Che quel dover teribile
Che t' ha sbregà da mi,
Per quatr' ani continui
Ha intossegà i mi di;

Che dala mia memoria
Mai n' ho savù scazzar
Quele to tante grazie
Quel soave parlar;

Mai quei cavei finissimi,
Quei laveri de miel,
Quel bel ochiò ceruleo,
Che me recorda el ciel;

Pensa... ma interompendome,
Senza però parlar,
Da quela man bianchissima
Me sento a alontanar.

Oh dio!... mortificandome,
Dopo de aver slanzà
Delle ochiae languidissime
Che diseva pietà,

Ai pie della mia Silvia
Za giera per morir....
Amor un tal spetacolo
Nol ha possù sofrir.

Quela tremenda fiacola
L' ha fato sbampolar;
La luna in t' una nuvola
La xè andada a serar;

Un fogo vivacissimo
S' avemo sentio al cuor,
Son certo che se amevimo,
Se no, coss' elo amor?

LA COSTANZA

Podesse almanco iluderme,
E credar che in quel sen,
Ti sentissi mio ben
Quel che in mi sento!

No più de tante nuvole
Vederia pien sto ciel,
No più spruzzà de fiel
Ogni contento.

Oh! dio saria gratissime
Ste campagne per mi,
Te vederia ogni dì,
Benchè lontana,

Qua su st' erbete tenere
Dove che a ripossar
Me vegno, e a rinfrescar
In sta fontana;

A l' ombra de quei frasseni,
A pie de quel bel col,
Dove co infuria el sol
Ghe la frescura.

Dove el torente mormora,
Dove più infiora el prà
D' acquete imbeverà,
Fra la verdura;

Dove che le mie pergole
Se inalza, e che in lontan
Vedo a serar el pian
Bosco e montagna;

Per tuto in soma, Silvia,
Dove che ghe piaser
Te faria el mio pensier
De mi compagna.

Davanti ai ochi nascerme
No vederia un bel fior
Che no disesse: amor
Per ti l' ha fato;

Le stele lucidissime
No podaria fissar
Senza in ele trovar
El to ritrato;

Le noti serenissime,
El nascen d'un bel dì,
La to imagine in mi
Presentarave;

E la beatitudine
Che se natura dar,
Podendome ingannar,
Se dopiarave.

Ma oh dio! no posso illuderme,
Come ti pensi el sò,
E gnanca el ben no gò
De chi delira.

Un altro felicissimi
Passa con Silvia i dì,
E no resta per mi
Che zorni d'ira.

Torbido, inquieto, instabile
Vado dal bosco al col,
Dala frescura al sol
Come fa un storno.

Nei loghi più salvadeghi
La pase per cercar,
Senza pase trovar
Note ne zorno;

Ch' el lazzo indissolubile,
Che a un altro t' ha ligà,
Sto mio cuor strozzerà
Senza un ristoro.

Ma senti, la to imagine
Mai podarò scazzar,
Nè mai più rinunziar
Silvia che adoro.

LA GONDOLETA

La biondina in gondoleta
L' altra sera go menà,
Dal piaser la povereta
La s' ha in bota indormenzà;

La dormiva su sto brazzo,
Mi ogni tanto la svegiava,
Ma la barca che ninava
La tornava a indormenzar.

Fra le nuvole la luna
Gera in cielo mezza sconta,
Gera in calma la laguna
Gera el vento bonazzà.

Una sola bavesela
Sventolava i so cavelì,
E faceva che dai veli
Sconto el sen no fosse più.

Contemplando fisso fisso
Le fatezze del mio ben,
Quel viseto cussì slisso
Quela boca e quel bel sen;

Me sentiva drento al peto
Una smania un missiamento,
Una spezie de contento
Che no so come spiegar.

So sta un pezzo rispetando,
Quel bel sono e ho soportà,
Benchè amor de quando in quando
El m' avesse assae tentà;

E ho provà a butarme zozo
La con ela a pian pianin;
Ma col fogo da vicin
Chi averia da ripossar?

M' ho stufà po finalmente
De sto tanto so dormir,
E go fato da insolente
Ne m' ho avudo da pentir;

Perchè oh dio che bele cosse
Che go dito, e che go fato!
No mai più tanto beato
Ai mi zorni no son stà.

LA MARINA

Za se abozzava el zorno,
Le stele in ciel spariva,
L' aurora compariva
El mondo a ralegrar,

Un bel matin de zugno
Che a Lio sulla marina
Gera co la biondina
El fresco a respirar.

Con un fioreto in testa
La gera, e coi caveli
Che sparsi i biondi aneli
Ghe zogolava in sen;

No la gaveva busto
Ne veli ne cerchieto,
Ma solo un corsieretò
E un bianco bocassin.

Messa cussì, in quel ora,
Puzada sul mio brazzo
Penseve che strapazzo,
La fava de sto cuor.

La se ne aveva acorto
Sta furba, sta strigheta,
E a darme la stangheta
La s' ha volsu provar:

Varda quel sol la dise,
Co bèlo ch' el vien fora,
E come che l' indora
L' acqua col so splendor;

Come ch' el venteselo
Va l' aria rinfrescando;
Come se v' ha ingrespando
Placidamente el mar.

Ma mi che come brase
Tuto de drento ardeva,
Penseve se gaveva
Più vogia de vardar:

Ti ti xe el sol, rispondo,
Per mi, ne ghe altri soli,
O che ti me consoli,
O vedime a morir.

Pietosa quei ochieti
Verso de mi la move,
E sento che me piove
Mile dolcezze in sen.

La man ghe strenzo alora;
La bela me risponde,
Le idee me se confonde
Più no me trovo in mi.

De st' estasi beata
Chi podaria parlarve!
Coss' ogio da contarve
Se in mi no gera più?

So che svegià m' ho visto
Sentà con la mia bela,
E amor sentà con ela,
Ma mezzo indormenzà.

EL TI, E 'L VU

Nina dov' è quei tempi,
Che in barca da tragheto
Sul' ora del frescheto
Se andava a scorzizar?

Che sol de le to grazie
Del to bon far vestia,
Ti davi zelosia
A qualche dea del mar?

Dov' è quei dì beati
Che un marendin bastava,
Che ambrosia el deventava
Solo da ti tocà?

Che in mezzo al to matezzo
Donandote al' amante,
Ti 'l favi in un istante
Felice ed inganà?

No ranghi, no tesori
Te dava alora el cielo;
Ma el fresco el bon el belo
E un cuor inzucherà.

Anima morbiniosa,
Ochieto biseghin,
Sen d' alabastro fin
Sul torno lavorà.

Con tante grazie adosso,
Fresca, matona, e bela,
Chi furba e baronzela
No aveva a deventar?

Ti 'l geri o caro ogeto!
E amor me lo perdona,
Furba cussì e barona
Più te saveva amar.

Quanto è diversa, oh dio!
Degnissima signora,
Sta vita che ve onora,
Da quei beati dì.

Quel' omo grando e grosso
Che fe ala porta star
L' imagine el me par
Giusto del tempo a mi.

Par che da vu el descazzi
Co quel so bruto viso
Piaseri, amori, e riso
Che nol li vogia più.

Infati; quei puteli
Mati, insolenti, e schieti
Sui richi vostri leti,
Deme de montar sù.

Oh dio! me li recordo
Vegnui per el balcon
Sentarse in cufolon
Su quel to letesin.

E far mile matezzi,
E ti scherzar con lori:
Riso, piaseri, amori,
Pianzè 'l vostro destin.

No quei tapei signora
Tessui per man d'Arane,
De quei che le persiane
Ha ordio co le so man;

Quei vostri gabineti
Fati a vernise fina,
Che l'arte della China
Ariva a superar.

I vasi giaponesi
Le chichere del Vezzi,
E quei tanti altri pezzi
Che usè de doperar.

Quel padiglion magnifico
Che alzè co se in campagna
Soto del qual se magna
Al fresco i dì d'istà.

Le zoje che avè al colo
Le bucole i rechini
E le perle e i rubini
Che ai brazzi vu portè.

Le franze i fiochi i merli.
E tanti bei recami,
Le stofe e quei pelami
Che a casse conservè.

In soma tuta quela
Pompa che dea ve rende,
Ai ochi che no intende
La vera volutà.

Perdona cara Nina:
No condanarme, e tasi
No val un per de basi
Della to prima età.

L' AMOR

De confessartelo
Nineta, credime,
No go rossor,
Imperscrutabile
Indefinibile
Trovo l' amor.

Dise i filosofi,
Che amor in genere
Xe l' strazion,
Sta forza ingenita
Co la predomina
Forma l' union.

Dala molecula
Indivisibile,
Che esiste quà
A le rotabili
Masse del' etere
Tuto la gà.

Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno el sol,
Questa scemandose,
Questa tolendose
Tuto se tol.

E la ve genera
L' acido, l' alcali,
Le tere, el sal;
La sa componerve
Bitumi, solferi,
Acque, metal.

Le fibre organiche
Dei vegetabili
Che in tera ghè
E la se assimila,
E fa che i germini
Come vedè;

E componendoli,
Decomponendoli
La i fa variar,
E un moto, e un' anima,
Sempre variandoli,
La fa eternar.

Per sto principio
No ghe xe un atomo,
Ghe al mondo sta,
Ch' ela no domini,
Ch' ela non animi,
Tuto amor gà.

Ma descostandose
Dal modo semplice
Sta relazion
Complicatissima,
E in ragion centupla
Nasce l' union;

Perciò nei esseri,
Ch' una sensibile
Vita ritien,
Tanto el se imaschera
Che un vero proteo
L' amor divien.

Per questo replico,
Nina adorabile
Senza rossor,
Che indefinibile
Nel uman genere
Trovo l' amor.

Perchè sto diavolo
Lo trovo un cavolo,
Lo trovo un piavolo,

Perchè l' è un bocolo,
Perchè l' è un brocolo,
Perchè l' è un mocolo,

Perchè l' è un' anima,
Perchè l' inanima,
Perchè el disanima.

Lu xe vivifero,
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero,

El xe cordivoro
El xe penivoro,
El xe vulvivoro,

L'è zucherigeno
El xe acidigeno,
El xe saligeno.

El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo,

El xe notambulo,
El xe sonambulo,
L'è tenebrambulo,

L'è un bel putélo,
L'è un ladroncelo,
L'è un Machiavelo;

L'è un globo,
L'è un gobo,
L'è un robo,

L'è un fogo,
L'è un zogo,
L'è un logo,

L'è un covo,
L'è un lovo,
L'è un vovo,

L' è un gato,
L' è un mato,
L' è un flato;

L' è molo e l' è saldo,
L' è fredo, e l' è caldo,
L' è curto, e l' è longo,
L' è un albero, e un fongo,
L' è tondo, e l' è acuto,
L' è mogio, l' è suto,
In soma el xe tuto.

SOGNO CON LILA

****

Quel che t' ho dito Lila,
Fin che son sta svegià,
No avudo quel efeto
Che un dì m' avea pensà;

Vogio cambiar registro,
Voi dirte in sto momento
Quelo, che per ti sento
Co son indormenzà.

Vogio contarte un sogno
Strambeto come mi;
Che ho fato l' altra note
Sul' imbianchir del dì;

Un sogno che ga drento
Moralità tremende
Per quei che ben intende
Come che ti è anca ti.

M' ha parso de trovarme
In mezzo d'un bel prà
Da colinete amene
Tuto in lontan serà;

Coreva a quelo in mezzo
L' acqua d' un fiumeselo
Che al mondo un de più belo
No ghe ne xe mai stà;

Se alzava da una banda
Quel florido teren,
Quasi insensibilmente
Tuto de fiori pien.

Le imagini dei quali
Nel acqua refletendo,
Andava componendo
Un pra del acqua in sen.

Da st' altra una gran fila
D' alberi avea cressù,
Che ai dì de Adamo l' Eden
Cussì no ghe n' ha bù.

I rami che i spiegava
Maestosi freschi e beli
Più che no è foge, oseli
Squasi i gaveva sù;

E quei col dolce canto
Faceva savorar
La melodia più cara
Che sa natura dar.

Sta bela solitudine,
Sta situazion beata,
Me fava assae più grata
La vita deventar.

No in molta lontananza
In mezzo a sto bel prà
Se scoverziva un tempio
Superbamente alzà.

L' architetura antiga,
Ma regolar de pezzo
Ghe fava aver quel prezzo
Che dona la maestà.

Dela fazzada in cima
Vedevi a dominar
El vechio dio Saturno
Del tempio el tutelar,

Vestio in quel modo istesso
E co quei stessi emblemi,
Ch' el tempo nei poemi
S' usa rafigurar.

Voleva avicinarme
Curioso de saver
Se rispondea l'interno,
Tuto volea goder.

Quando un ogetto, oh dio!
Per mi crudel e avaro,
Ma tanto e tanto caro
Disturba el mio pensier.

No dubito un momento
Che za ti sa chi xè,
Lila, quel caro ogeto
Che ha trategnù el mio piè!

No, altri che ti cativa
No gera destirada
Sui fiori, e indormenzada,
Altri che ti no ti è.

Che incanti no gavevistu
Butada la cussì!
Ti eri negleta, è vero,
Ma bela più del dì.

Del gran Tizian la Venere
No è cussì ben espressa,
Nè in quel bel modo messa
Come ti geri ti.

Un dolce zefireto
Che avea sorbio l' odor,
Passando per la vale
Da ogni erba e da ogni fior,

Te sventolava i drapi,
Da vero baronzelo,
E ti mostravi un belo
Che no gavea valor.

Se 'l sono me privava
Quei ochi de oservar,
Altri tesori alora
Podeva contemplar.

Tesori che svegiada
Mai non aveva visto,
Che ho sospirà e l' aquisto
No go podesto far.

No go possù in quel caso
Vardar senza stupor,
Come cussì tranquila
Ti stassi in quel sopor.

Quando strazzà e desfato
Ga per to conto tanti
Grami infelici amanti
In mezzo al sen el cuor.

Facendo sti riflessi
M' ha parso de sentir
Un strepito, e del tempio
Vedo la porta avrir;

E dala porta un puto
Vedo che me se afazza,
E unido a una regazza
Verso de mi vegnir.

La puta gera fresca
Co è un bocolo de avril,
Vestia color de rosa
Ridotòla e zentil;

Un cerchio luminoso
Tuta la circondava,
Che l' aria iluminava
D' un porporin zentil.

St' altro tegnia una fiacola,
E un arco in tele man,
E 'l gavea in viso un mischio
De caro e de tiran.

Più arente i me vegniva,
E al avanzar che i fava,
Più belo deventava
E più ridente el pian.

E ti la slanzi in acqua
Con quanta forza ti ha:
Lu in viso compianzendote
Te varda, e in cielo el và.

Mi son restà de sasso,
De un color tetro alora:
Se tenze e se incolora
I coli el fiume e 'l prà;

E in quelo una fantasma
Me vedo avicinar,
Vechia destruta e palida
Che no se pol vardar.

Che dona gera quela!
Con el so tristo aspeto
Ogni più bel ogeto
La fava trasformar.

In fati del bel fiume
L' acqua s' avea giazzà,
Za se secava i fiori
E l' erbe in mezzo al prà;

Cascava zo dai alberi
Le foge, e i oseleti,
Sul fato povereti
Restava morti là.

Co sta fantasma oribile
T' è stada da vicin,
Come un viandante scampa
Da un ladro e da un sassin;

Cussì anca tì, Lileta,
Pronta a scampar ti è stada,
Ma oh dio! che ti è serada
In tei to brazzi alfin.

Qual cambiamento alora
In tuta tì sia stà
Mi za no vogio dirtelo,
So che m' ho spasemà.

Ti geri viva e sana
Ma pur m' ho inoridio,
E più no go dormio
Dal sogno spaventà.

Mi za no credo ai sogni
Che le xe idee del dì,
Ch' el sangue move e sussita
Intanto che dormì;

Ma questo, Lila, credilo
Xe un sogno cussifato,
Ch' el so significato
El gà d' aver: bondì.

A BIANCHETA

Biancheta mia tel zuro,
E s' anca' no zurasse
No creder che burlasse,
Ma pur tel voi zurar.

No ghé sta dona al mondo
Che senza averme ponto,
L' abia trovà el so conto
Nel farse celebrar:

Se amor quel baronato
No m' ha scaldà la testa,
Sempre ha finio la festa
Con dele civiltà;

E la rason xe chiara
La musa mia creada
D' amor, da lu arlevada
Quel che 'l vol lù la fa.

Pur senti; e te lo zuro,
Come che ho dito ancora
Xe mo vegnù quel' ora
Che no la va cussì.

Sento una forza nova,
Che a dir de ti me move
L' estro dal ciel me piove,
Me trovo un altro mi.

No Bianca, no è bisogno
Cantando el vero belo,
Che vegna quel putelo
La testa a rescaldar.

In sta ocasion lo provo
Che sento a entusiastarme,
Che arivo a trasformarme
Senza saverte amar.

Ma se ti ha reso al gusto
Sogeta l' armonia,
Se nova melodia
Cantando ti ha creà.

Se musica te varda
Con ochio despetoso,
Se Apolo xe invidioso
De quelo che ti fà;

Se mile, e vari moti
Ti sa svegiarme in peto,
Se unito col dileto
Se trova in ti el saver,

Se co ti canti, el cielo
Se stampa sul to viso,
E in elo el paradiso
Ne par de traveder,

Se i moti toi, le grazie,
E la figura snela
Sora d' ogn' altra bela
Te fa considerar,

Se tanti doni, e tanti,
Che t' ha grazià natura,
Che no ti sii creatura
N' ha fatto sospetar.

Che maravegia xela
Se sento a entusiastarme,
Se sento a trasformarme
Benchè no senta amor?

Ascolta; e cosse nove
Su i laveri me sento,
Me investe in sto momento
Poetico furor.

Ti... ma qual man potente
Fa che del' estro el fogo
Cambiandose de logo
Sto cuor vada a investir.

Ti nova musa... Ah Bianca
La lengua se me intriga,
No sò quel che me diga
No posso che sentir.

L' è un movimento novo
Che mi no so spiegarte,
Cara voria lodarte
Ma no so più parlar.

Perdonime: sta forza
Chi 'l sà... sto dolce incanto
Un dì più dolce canto
Me saverà ispirar.

L' INDIFERENZA

Oh! quanto grata Filia
Che ancuo ti xe al mio cuor,
Oh! quanto xe più tenero
Cara per ti el mio amor!

Senza el favor de Venere
S' ha cussì ben da star,
E senza sentir smanie
Donca se pol amar?

No è un mese, te recordistu,
Ch' el fiero mio destin,
Me fava malinconico
Viver a ti vicin.

Varda se ancuo son ilare;
Sastu che in sto mio sen
Quei to bei ochi, Filia,
No spande più el velen?

Sastu che se zogandoli,
Qualcun ti vol vardar,
No sento più quel tossego
Che me facea crepar?

E pur, ben mio vardandote,
Piover me sento in sen
Un dolce, e caro netare
Dal bel ochio seren.

E pur me xe gratissimo
Quel che per mi ti fa;
Ma nol facendo, barbero
Quel cuor no xe chiamà.

Mi goderia de moverte,
Ma no me so lagnar
Se non avendo merito
No ti me pol amar.

Godo che amor te insinui
De strenzerme una man;
Ma se nol fa, no mormoro,
No digo l'è un tiran.

Sora d'ogn'altra, amabile
Filia per mi ti xe;
Ma no me ispira l'odio
St'altre che al mondo ghe.

No go altro afano viscere
Che quelo de cercar
Pensieri, che te stuzzeghi
Per farte alegra star;

I amici toi carissimi
Xe cari anca a sto cuor:
Questo è un dei to miracoli
O somo dio de amor?

Ah tasi profanissimo,
No che 'l to dio no son,
Questo xè amor? ma godite,
So mi farme rason.

Sentistu Filia, sentistu
Sta vose che ha parlà?
Se 'l dise el vero cocola
La colpa chi la gà?

A FILIA

No, no xe vero, Filia,
Che per cambiar teren
Se cambi el mal in ben,
L' afano in gusto;

Co xe amalada l' anema,
Per tuto podè andar,
Ma per tuto portar
Co vu la piaga.

Se fusse mai possibile
Menar un condanà
Nela preson serà
Da un polo al' altro,

El ciel ridente, o torbido
Nol cambieria de ton,
Per lu saria preson
Parchi e zardini.

Za scomenzava a perderse
Le stele, e 'l dì vicin
El cantor matutin
Za saludava,

E solo l' alma Venere
S' aveva in ciel fermà
Per compassion: (chi 'l sà?)
De un qualche amante.

Za andava sbianchizandose
Verso l' oriente el ciel,
E i zefiri de miel
Spruzzava i fiori;

La bionda aurora alzandose
Facea col so splendor
Cambiar in t' un rossor
Quela biancura.

Da quel bel lume vivido
Le montagne a indorar
E dopo a rossizzar
Vedevi i coli;

E 'l ragio vivacissimo
Del sol che avea spontà,
Rifleteva qua e là
Sui prai, sui campi,

E sora l' erbe morbide,
Che l' andava a ferir
Vedevi a comparir
Perle e diamanti.

Chi mai con sto spetacolo,
Quando nol gera un mi,
Benedio quel bel dì
No l' averave?

E pur l' oror, le tenebre
Ho abù a desiderar,
Per poder pascolar
La mia tristezza.

Che za no pol un' anema
Che ha perso el somo ben
Goder più pase in sen,
Sentir più gusti.

Più gnente no la stuzzega,
Gnente piacer ghe dà,
Co quel ben no la gà
Che la riempiva.

Ben i se acorze, Filia,
Dela mia situazion,
E son la derision
Dei mii nemici.

Ma deridème stolidi,
De mi ludibrio fè,
Cussì no meritè
D'esser afliti;

Che st'aflizion, ste lagreme
Che me vedè a sgorgar,
Queste me fa stimar
Non avilirme.

El mio no xe incantesimo;
El vero ama ste cuor;
Qua no ha bisogno amor
De far el mago.

Col vogia d'una Filia
Qualche cuor impiagar
Nol la ga che a mostrar,
Xe tropo ancora.

Cussì volesse el barbero
Mostrarme el caro ben
Col bel ochio seren
Col bel soriso;

Cussì in quel dì teribile
Ch'ho da vegnirte a dir:
O perdona, o morir
Vedime cara;

Quela man adorabile
Me avesse a solevar,
Sentisse a pronunziar,
Sì, te perdono.

Tutti i momenti numero
C' ha da portar quel dì,
Ma tremo in fra de mi
Per quel momento.

Sarastu quela Filia
Che con tanta pietà
M' aveva perdonà
L' ardir de amarte?

O un' altra? Ah! no comovite,
Pensa in che stato son,
No zontar aflizion
A chi xe aflito;

Nol credería provandolo
Ti sa coss' è dolor:
Mi l' ho visto quel cuor,
So quanto el sente.

Sì, el mio lamento, Filia,
Comoverà quel sen,
E se cambierà in ben
Tuto l' afano;

Terminerà le lagreme,
Le pene cesserà,
Quel che no finirà
Sarà l' amarte.

LA LAGNANZA

No posso ancora crederlo,
Ne averia mai pensà,
Che un amor sviscerà
Cussì tratessi?

Che avessi vu da riderve,
Vu istessa del mio mal,
Che quel zorno fatal
Cussì disessi!

No devo, no posso,
Che furia t' ha mosso:
Va via, va che un' altra
Te possa adorar.

Ma perchè mai no dirmelo,
Perchè in quel primo dì
No zontarghe al vegnì
Ste cosse ancora?

Amime sì; ma vardite
No stassistu a sperar:
Mi za no posso amar
Quei che me adora.

In pe de ascoltarme,
Pietosa tratarme,
Per dirme: *Da un' altra*
Va a farte adorar.

I caldi afeti e teneri,
Disè, che ho tributà
A vu, che avea creà,
Sta mente in nume.

I dì che cussì rapidi
Vedevimo a passar,
Come che passa al mar
Rapido un fiume;

Doveva indicarme
Che vu per burlarme
Disessi: *da un' altra*
Va a farte adorar.

Pensevi de deriderme
Nel modo el più crudel?
Sto zuchero col fiel
Da vu coava?

Pensevi de deciderme
A far precipitar
Quela dea, quel altar
Che in mi creava?

Disevi? No posso,
Le furie t' ha mosso;
Va via, va da un' altra
A farte adorar.

Pensevi?... Ah! son un stupido,
Quanto un inamorà.
Che fusse un insensà
Pensevi alora:

E un insensà ben merita
D' esser trata cussì,
Come ancuo tratè mi,
Più mal ancora.

Sì; avè da mandarlo...
Za dove no parlo
A farse... da un' altra,
A farse adorar.

L' ATRAZION

In mezzo a dei filosofi
Jeri me son trovà,
Che disputava ex catedra
Sora la gravità:

Sulla forza centri-fuga
E sora l' atrazion,
Seguitando Pitagora,
E Neuton, e Platon.

I andava lambicandose
La testa, per saver,
Se mai le forze varie
Che sol i corpi aver,

No fusse alfin dei calcoli
Che la sola atrazion,
De le masse corporee
Per altro in relazion;

Come in rason contraria
Dele distanze, che
Se trova fra' i moltiplici
Corpi che al mondo ghè.

Quei savi per so grazia
M' ha interogà anca mi,
Ma mi Nerina amabile
Che penso solo a ti,

Che ti xe el metafisico
El fisico, el moral
Per sto cuor che ti domini,
Stava come un cocal.

Pur dopo, concentrandome,
Ho dito: Mi no so
Se sti siori filosofi
Gabia rason, o no;

Ma a pari se m' esamino
Sento con mio stupor,
Che mile afeti domina
Sto povero mio cuor.

Che un zorno sento a struzerme
Da una gran fiama el sen,
Ch' un altro dì m' inrabio
Perchè te vogio ben;

Che un zorno amor abomino,
Rido de chi sà amar,
Renego amor, e Venere
Che me voi snaturar;

Che bramo un dì de vederte,
Ma co me trovo quà,
Scampo e te lasso subito
E son mortificà;

Che un dì vorave piaserte,
Quando che un altro dì
Voria parerte oribile
Per farme odiar da ti;

E se de tanti stimoli
Trovar voi la rason,
Altra no so idearmene
Se no la to atrazion.

LA CONSOLAZION

Me vedè malinconico
Catìna l' altro dì
E la me dise: *Trotolo*
Cossa mai gastu? E mì:

Sapi che Lila... Lila!
Ti ghe vol ben ancora?
Va via sastu in malora:
No lo sastu anca tì:

Lo so maledetissimo;
Ma ti l' ha da scordar;
O va al inferno, o l' unica
Son che ti gà d' amar.

Si te amarò ti sola:
Mostro te mazzaria!
Senti: l' è butà via
Sì, l' è negà sto cuor.

Ma, curte, sta to cocola
La t' ha savù impiantar
Cossa? via presto, dimelo?
Che ti possi crepar:

L' ha dito...: Fa 'l smorfioso;
Cossa? Che la voria...
Se no fusse omo... Vìa?
La me vorave amar:

Marfisa gentilissima,
Ch' anema che la gà!
O povero el mio Trotole
Ti fa giusto pecà.

Oh dio cussì i me toca!
Va là che ti è un gran tomo;
Te desfarò de omo,
Cussì la te amarà.

EL PENSIER

****

Vado pensando nonola
Quelo che amor facesse
Quando ch' el te vedessa...
No xelo un bel pensier?

Mi ghe scometerave
Ch' el resteria incantà,
E che dopo el dirave:
Sta dona ghe xe quà?

Cussì el dirave nonola,
E po dopo a bel belo
Quel mato de putelo
Te vegneria a basar,

Prima la man, po un brazzo
E po el faria un bestia,
E po dopo el furbazzo
A pian, a piampianin

LA NECESSITÀ

No xe l'età freschissima
No xe contento el cuor,
So che l'amor xe un perfido
Nè so scampar d'amor.

So che un amante fervida
Spesso la dona xè,
Co no l'amè sul serio,
O pur co no l'amè;

Ma so che la xe insipida
Senza impizzarse el cuor,
E ben che amor sia un perfido
No so scampar d'amor.

So che a so mare Venere
Sporzendoghe la man,
Sparagno afani e spasemi
Scampo dal dio tiran;

Ma che le so delizie
Sazia, ne ariva al cuor,
E ben che amor sia un perfido
No so scampar d' amor.

So che la benda magica,
La benda d' ilusion,
Strazza dai ochi ai omeni
Filosofia e rason.

Ma so che senza iluderse
La vita xe languor;
E ben che amor sia un perfido
No so scampar d' amor.

So... ma el saver no medega
Chi è nato per sentir,
E so che no scampandote
Tropo averò a sofrir.

So che in quei ochi o Filide
Xe sconto el traditor,
Nè so scampar da Filide
Nè so scampar d' amor.

LA CAPA

Lassa star quela capa, ti l' ha vista,
Diseva un professor naturalista
A una certa insolente de putela
Che la palpava; e st' altra: oh dio co bela!
= Lo so anca mi, ma lassa star: Perchè? =
Perchè ti no ti sa quel che la xè.
Ma la putela tanto l' ha tocada,
Che finalmente la l' ha deslogada
Dove che la se andava a combinar
E no la l' ha podesta più serar.
L' è andada alora col rossor sul muso
Dal professor perch' el la giusti suso:
Ah! frascona frascona, el dise alora,
No se pol più giustarla in to malora.
Gaveva scrito a posta da sta parte
Irreparabilis arte:
Ho visto sì, ma mi no so latin:
Prega pur el to caro diavolin,
Che no te l' abia un zorno da spiegar
Co ti sarà più granda anca in volgar.

L' AVERTIMENTO

No ve chiama a dirme bravo
Nè 'l mio muso nè i miei bezzi;
Grazie a dio de sti sporchezzi
No me gò da confessar.

No gò fazza da sicario
Che ve possa far paura,
No go al fianco una creatura,
Che ve possa consolar.

Donca amici recordeve
Che se i versi che mi fazzo
Per borezzo per solazzo
Volontari me lodè.

Mi la gò per monea bona,
E se fala la sentenza,
Cari fioi ghe vol pazienza
Sarè stolidi anca vu.

LA MORTE AMOROSA

L'echieto celestin
Contemplando Gioanin
Dela so bela,
Tanto s'ha bu a sentir,
Ch'el voleva morir
Proprio con ela.

La bela sente in sen
Un istesso velen
Che la divora,

Ma lu lo sente più
E la ghe dise a lù
Vivemo ancora.

Radopia alora amor
Dela bela l'ardor
Senza ristoro,

E dasperada alfin
La ghe dise a Gioanin:
Mori che moro.

E tutti do cussì
Ha credesto in quel dì
Morir sti amanti,

Ma un ingano l'è stà,
Che n' iè morti e i s' ha amà
Megio de avanti.

EL CASETO

Più interessada
Che inamorada,
Come fa tante
Che ga l' amante,
Un dì Nigela
La pastorela
Do basi beli,
Per trenta agneli
Ga dà a un pastor
Ferio, d' amor.
Co è sta 'l doman
Ghe un novo pian,
Elpin ha fato
Megio contrato,
Perchè Nigela
La pastorela
Trenta baseti
Per do agneleti

Gà dà al pastor
Ponta in tel cuor.
Nel doman l' altro
Lu fato scaltro,
Ela inzucada
E inamorada,
I trenta agneli
Dai basi beli
La ga dà indrio
Po per iddio!
Per un basin
Che ga dà Elpia.
El zorno dopo,
Questo mo è trope,
Ela, i do agneli
E 'l can con quelli
Tuto la dona,
Za se doveva
Per un baseto
Che a un bel museto
L' ingrato ha dà,
Sora mercà.
Done un gran caso
Xe questo quà.

EL PERUCHIER

Jeri dopo disnár
So andà dal peruchier
A farme petenár,
E me son stravacà
S' una poltrona che gere là,
In fazza dela parte della strada
Che d' istà se tegniva spalancada.
Intanto che colù me petenava
Molte done passava,
E co le me vedeva
Le dava un' ochiadina e le ridava: —
Sta cossa no la intendo,
Me dise el peruchier,
Mi da dopo che fazzo sto mestier
Co gò aventori soto
Quele done che passa fa sto moto:

Le me burlerà mi
Caro amigo, rispondo,
Ma mi no me confondo: –
No signor, ogni dì
E con ogni avantor
Par che sto spasso le se vogia tor: –
Quando che l' è cussì
Spiego l' enigma in bota,
E se no se un marmota
La gavè da capir:
Ste done le vol dir,
Che no ghe sal nè polvere
Nè bucoli, e topè
Ma che i vol esser talari,
E pur... via petenè.

A DAVIDE

Da senza giudizio
Menà dal caprizio
Quel strambo d' amor
S' ha sconto in sto cuor.
Lo cerca i puteli
So amori fradeli
Languisce ogni bela,
Sospira ogni amante,
E Venere anch' ela
A chi l' incostante
Savesse trovar,
Do basi da Venere
Promette de dar.

La ziga ch' el brama
Tornar dalla mama,
Vorave ogni dì
Tegnirlo con mi.
Ma oh dio! quei do basi
De Venere!.. Tasi...
Scometo ben mio,
Che in mezzo a ste gare
Quel bambolo dio
Te tol per so mare.
L' amor te darò,
E un baso de Davide
Val più de quei dò.

EL SOGNO CO NINA.

Sapi ninneta bela,
Sapi che so un baron;
Cussì vol la mia stela
E quà no ghe rason.

No son de quei che roba,
No son de quei che mazza,
Basta vardarme in fazza,
Ma curte, so un baron.

Me piase i cocolezzi
Co son inamorà,
E fazzo dei matezzi,
Che paro ispirità;

Le done che coltiva
Certa platoneria,
Sarà una stramberia,
Ma mi le lasso là.

Questo te 'l digo hina,
Perchè sognando un dì,
Sul' ora matutina
Me son sognà con ti.

E come me pareva,
Cussì sognando, amarte
No ti abi da agravarte
Se mi t' ho amà cussì.

Gerimo una matina
Sul scomenzar d' istà
Sora d' una colina,
Che dominava un prà;

E al' ombra d' un boscheto,
In mezzo a mile odori,
Sul' erbe fresche e i fiori
S' avevimo sentà.

El gran calor, la strada
Per arivar sul col,
Te aveva scalmanada
Che ti parevi el sol.

O palideta, o sguarda
Sempre ti la gà vinta,
Ma gera quela tinta
De quele che me pol;

De quela che vè dise
No posso più aspetar,
Vien quà le mie raise,
Vien quà con mi a brusar.

Zontighe una vesteta
Semplice quanto mai,
I cavei sgrendenai
E po qualch' altro afar,

E un omo anca de legno
Metite da vicin,
E varda se 'l sta a segno
Sè 'l rompe el so confin.

Perdonime nineta
Non ho possù star quieto,
M' ha parso aver in peto
El fogo d' un camin.

E ho dito nina oh dio!
Come che m' arde el sen!
No ti l' ha mai capio
Che mi te vogio ben:

No: e mi tel digo adesso
E tì la mia nineta?
Tasi, una lodoleta
Varda sui rami vien:

E che no xe 'l momento
De lodole el mio sol,
Perchè darme tormento?
Son mi 'l to rusaignuol.

Vogime ben: furbazzo
Lassime star, va via:
A nina, nina mia
Se tegna chi che pol.

Come che fasse morto
Sul sen te son cascà;
Pietosa a mio conforto
Cara ti m' ha vardà.

Fin qua me lo recordo
Come che fusse adesso,
Ma no xe sta l' istesso
De quel che ha seguità.

Solo confusamente
Me posso sovegnir,
Che standote d' arente
Gran fogo ho bu a sofrir;

Ch' i osei dolce i cantava
Fra i rami dei boscheti,
Che a miera i amoreti
Ho visto a comparir;

Che ti languidamente
Spesso ti m' hà vardà,
Che mi gera insolente
E che ti m' ha crià;

Che amor me fava moto
Da drio d' una siezeta
De no lassarte quieta,
Che alfin me son svegià.

Ah! vogia el ciel che ancora
Possa sognar con ti,
Ma che i mii sogni alora
No sia che idee del dì;

E vogia amor che un zorno
Se cambi la mia stela,
Che ti sii manco bela,
O manco pezzo mi.

EL FIOR PERSO

Come xe belo un bocolo
Del dì sul primo ragio,
Zentil come le grazie,
Alegra come el magio,
Tal gera un zorno Dafne
E la invidiava amor.

Saltando come un daino
La core al prà per fiori:
La lassa i so zogatoli
I puteloti amori,
E i va insegnarghe a sciegliersi
Fra l' erbe i più bei fior.

E quela là el conceto,
Quela t' ha portà via?
Quela in anema mia;
Ma cossa sale dir?

Le dise sala santolo
Che se ho savesto far
La canzon melodiaca
La posso radopiar,

Che son pericoloso
Che dago o che prometto;
Questo xe el to difeto?
Ti ti xe fortunà.

Che fortuna sior santolo
Tute me scamparà:
Le done ama el pericolo
Sta quieto fio va là.

EL LAVRO

Dime aveta abonoriva
Perchè avanzistu l'aurora?
No ghe ancora anema viva
No rossiza i monti ancora.

Trema e luse in ogni parte
Sul' erbete ancora intate
La rosada, ah no bagnarte
L' ale doro delicate.

Nei so verdi bocoleti
Streti suso e fati in massa,
Sonachiosi xe i fioreti
Co la testa ancora bassa.

Vastu mel, bramistu questo?
Sera l'ale e no stracarte
Mi te insegno un logo presto,
Da suzzarlo, e da saziarte.

La mia nina al' ochio belo
Ti conossi e a le fatezze,
Svola al lavro, aponto in quelo
No ga fin gusti e dolcezze;

Sì, in sto lavro, che un soriso
Un soriso adesso infiora,
Ghe xè un miel de paradiso...
No ti suzzi aveta ancora?

EL FIÀ

Delizioso profumeto
Del qual st' aria xe vestia
Chi te manda, e da che via?
Che indovino ghe scometo.

Diria qualche testa sbusa
Che ti è fio dei più bei fiori,
Che i so balsami i so odori
Xe in ti uniti a la refusa.

Mi nol nego; la fraganza
Che dà ai fiori la natura,
Più balsamica più pura
Ghe xe in ti, ma ghe ne avanza.

Diria un altro: un zefireto
Nel' Arabia fortunada,
Quel' essenza prelibada
Suna suso e vien qua dreto.

Oh! se i boschi dei Sabei,
Se d'Arabia l'erbe e i fiori
I gavesse de sti odori,
Ghe starave drento i Dei.

Ti ti ridi che i se ingana?
Ah! baron de profumeto;
Che indovino ghe scometo...
Ti xe el fià dela mia nana.

LA MOSCA.

In quei bei tempi d'oro,
Che parlava el molton la manza el toro
Le mosche, i rospi, i sorzi, i asineli,
E che tuti parevimo fradeli,
Che nasceva i puteli
Senza che la comare o 'l comaron
Facèsse dele brute operazion,
E tuto giera bon:
Che dai roveri el miel;
Dai fiumi se gavea late e puina:
Che no gh' era cusina
Nè leti, nè poltrone,
E che le done giera nine e none,
Val a dir brave, e bone
Servindo d' una gran comodità
A tuta quanta la comunità,
Senza driti esclusivi,
Che sicuri dormivi

Che no ghe gierà lite e terza, e [illegible]
Nè dei grandi la razza sfondradona;
Giusto in sti tempi digo, ghe sta un omo
Che stufo de campar da galàntomo
Una dona l' aveva inzinganà,
El s' avea messo in testa
De formar quel che i chiama, società.
Con lu l' avea chiamà
Un bravo gato e un can
Za persuasi de sto novo pian.
I è andai in t' una valeta
Dala madre natura predileta,
E là s' ha destinà
De piantar sta sonora società.
L' omo cussì ha parlà.
Animali fradeli
Se ho da considerarve come fioli
De quela, che chiamemo la natura,
Che ha stampà ogni creatura,
De mi inferiori assae:
Per altro co se vol considerar,
Che in do pie no podendo caminar
No gaverè mai man
Come el genere uman,
Quando se pensi alla mia gran malizia
Che da quà avanti chiamerò giustizia
Filosofia rason,

E che un zorno ha da farme parer bon;
Animali diseva
Vu vedarè che no s' avemo unito
Per scampar dalla sè, o dal' apetito.
Abastanza ne dà
Quela che n' ha creà,
Ma i gusti, e pochi e scarsi
E v' ho fato capir
Che stando uniti insieme
Li podemo ingrandir,
Perfezionar, condir;
Insoma ghè una gran diversità
Dal' anemal salvadego, a quel de società.
Sto principio impiantà,
Qualcossa s' ha da far
Vu za el vedè un per l' altro
Per poder ben campar.
Mi in la bona stagion
Farò la provision
E de grani, e de fruti,
Perchè co vien l' inverno
No abiemo da zunar in sempiterno.
Sta dona che vedè,
Che da quà avanti chiamerò muger
Val a dir che nissun la pol più aver;
La penserà a sugarli
A netarli a secarli,

E po co tuta l' arte
La ne farà la parte.
In vece de spelonca
Con dela pagia con dei rami sechi,
Co del fango dei stechi,
Farò una certa fabrica
Che chiamaremo casa,
Dove ch' el fredo el vento
No possa vegnir drento:
Farò cent' altre cosse in conclusion
Perchè el viver sia bon;
Mi farò questo, e vu
Cossa fareu da bravi
Rispondè dise su.
Mi, dise, el can, dai ladri
Che ancuo s' ha da chiamar
Quei che qua se volesse desfamar
Ve saverò vardar;
Pronto zigherò sbragiarò
E se ocoresse li morsegarò.
Ben bravo, dise l' omo,
L' è un far da galantomo,
E vù? voltà dal gato:
Mi per tante bravure no son fato,
Ma savè che ghè i sorzi
Che da per tuto i va,
E i vegnerà anca qua

E che per profession
Me piase el bon bocon:
Mi li mazzerò tutti, e con bravura
Ghe darò in tel mio corpo sepoltura.
Intanto che i parlava
I vede là una mosca che atenti li ascoltava:
Sior animal chi seu?
Ghe dise alora l'omo,
E con nu cossa feu?
Mi son la mosca, e come in vita mia
M' ha sempre piasso star in compagnia.
Cussì cari sentindo
Tante cosse a contar
Del novo vostro star
Voleva in sto momento,
Con vu unirme a campar:
La mosca donca sè?
E star con nu volè
Ben siora rispondeme
Qual è el mestier che fè?
Con un' aria petegola
La sbalza su una fregola
Po ala testa del can
E alfin sul naso uman
La intanto chiacolando
Sempre la stuzzegava,
E l' omo stranuava

Ela imbota scampava,
E dopo la tornava
E l' omo s' inquietava:
Via quieteve in malora
El dise, respondè
Qual' è el mestier che fè?
Co volè che ve diga
No son tropo paziente,
Mi no ho fato mai gnente
Stago coi animali
Uguali disuguali:
Se ghè qualche bocon
Che anca per mi sia bon
Mi te ghe sbalzo in cima,
E voi esser la prima.
Volerme cazar via
S' ha capio che xe un pezzo
Che la xè una pazzia,
E chi me vol mazzar
Ghe perde più in tel tempo
Che bisogna fruar.
No ghè anemal per questo
Che me fazza paura,
Nè per la so statura
Nè per le sgrinfe, o el dente
In soma mi no ho fato,
E no farò mai gnente:

L'è un parlar da insolente,
Salta su el can; ne so chi che me tegna,
Sior can la se trategna
L'omo interompe: cola furía mai
No ha da esser tratai
Fra nu altri i affari, e qua sta el ponto
Che s' ha da far quel che più torna conto.
Lassè che parla mi
Siora mosca senti,
Ghe dise alora l'omo,
Mi de rason podaria farve un tomo.
Ma inutili al momento
Voi che ve persuada el sentimento.
Capisso che la massima
Per vu xe bela e bona
Se vede che se nata zentildona,
Ma se de star con nu ve degnerè,
Cara son persuaso
Che qualcossa farè.
Gavè una bona grazia,
Dise la mosca alora,
Che per dio me convince, e m'inamora:
Quelo che posso far
Xe de lassarve star
Co me dè da magnar.
Da rabia el can sbragiava,
E anca el gato sgnaolava:

Ma l'omo più prudente,
Che se ramemorava
Quanto la mosca al naso lo inquietava,
El li tira in disparte
E co tuta quel' arte
Che xe fia del' umana costruzion,
El fa ch' el can el gato
Intenda la rason.
Con un primo decreto
Che xe stà el più perfeto,
S' ha dovudo fissar
De darghe da magnar,
A so zelenza mosca
Perchè la i lassa star.
Qualcun dimandarà
Se in sta fiaba ghe xe moralità,
E mi rispondarò
Co nol savè vu altri
Gnanca mi no lo sò.

LA RIFLESSION

Chi se ajuta a minchionarse
El piacer lo gusta più;
L' artifizio de inganarse
Xe a le volte una virtù.

Mai vedè sortir l' aurora
Come in versi la lezè;
Mai cussì no la vien fora;
L' è un ingano, ma godè.

Se quel baso a nina bela
No avè dà proprio col cuor,
No xe arzento de copela
Le carezze del so amor.

La se ingana, e pur la gode,
Vu godè, ve minchionè;
Monea falsa paga, e scode
L' uno e l' altro, ma godè;

Voi disgustarte, e sento
Proprio che no son bon;
Ma digo: no lo tento
Perchè no go rason.

Me meto anca in borezzo,
E po so imusonà,
Ma digo: l'è un matezzo,
Sempre cussì son stà.

Digo ste cosse, è vero,
E pur no stago ben,
E se ho da dir sincero
Go de l'afano in sen.

Cossa che sia sto impianto
Voria saver da ti,
Essendo che da tanto
No son capace mi;

Vorave po... Eco el caso...
No posso andar più in là,
Tremo, barboto, taso...
Saravio inamorà?

****

EL SOFÀ

****

Vicin a Nina
Xe tuto incanto
E par che l' arte
Sia nata là;
Ma quel che bisega
Che m' urta tanto
Xe el so tempieto,
Xe el so sofà.

Se la vedessi
L' è un paradiso
Bisognà amarla
Da desperà;
Gran bele cosse
Che fa quel viso
In quel tempieto,
Su quel sofà!

Se del mistero
Fra l' ombre care
L' amor da rente
Se ga sentà;
Sempre ga parso
Star co so mare
In quel tempieto,
Su quel sofà.

In sin che vivo
Mi vogio amarla,
E mi felice
Se me vien dà
De dir sta cosa,
De replicarla,
In quel tempieto,
Su quel sofà!

Vu che voressi
Sbregarme via,
Voria no veder
Che forza gà,
La vostra tanta
Filosofia,
In quel tempieto,
Su quel sofà.

Mi za nol nego
Che sta barona
Gabia un matezzo
Che va al de là;
Ma oh dio! chi è savia
Dise, che dona
In un tempieto
Sora un sofà?

EL TROPO
E 'L TROPO POCO

Nela stagion dei bocoli
Sul tramontar del dì,
Sentai soto una pergola
Gerimo nina, e mi;

Mai più l'aveva vista
Quanto in quel zorno bela,
Fissà me gera in ela
Disendoghe cussì:

Quel che ti fa, mia cocola
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonola,
Quando ti vogi amar.

Quele ochiadine tenere
Che co le mie se vien,
Fa che 'l mio cuor s' imagini
De bisegarte in sen.

Ma ad onta de sto dolce
Parlar, che 'l cuor me toea,
Oh dio! che la to boca
Co quele no convien.

Se voi scazar de l'anema
Quel fogo che sofrir
M' ha fato tanti spasemi,
Ti, ti mel sa proibir;

Ma se te digo, cara,
Sentistu in tel to peto
Per mi l' istesso efeto?
Ti stenti un sì de dir.

Su quele neve candide
Se sbrissa la mia man;
Neve che fa ardentissimo
Un dio per mi tiran,

No trovo che se opona
La toa su quel momento,
Ma da la un poco sento
Cazarmela lontan.

Qualche coral dai laveri,
E vero, t' ho robà,
E ti, compassionandome
Robar ti l' ha lassà;

Ma no ghe xe sta esempio
Nineta mia che mai,
Un de quei bei corai
Ti m' abi regalà.

Ah! nina, se deciderse
No vol per mi el to cuor,
Vien qua, piutosto mazzime,
Termina el mio dolor.

Daghe sto premio, ingrata,
A noni che te adora,
Fa che con elo mora
El più costante amor.

Decidi, cara cocola,
Se ti me vol burlar,
O se xe pur possibile
Che ti me vogi amar.

Pietoso el fio de Venere
Alora s' ha mostrà,
E in t' una bela nuvola
Insieme el n' ha serà.

No so se fusse al mondo,
O pur da quel diviso,
Ma so che un paradiso
Gnente de più no gà.

E ho dito: la mia cocola,
Questo no xe scherzar,
L'è far da seno, nonola,
Questo xe vero amar.

Sì, co un soriso amabile
Ma insieme anca baron,
La dise, mi no dubito,
L'è amor, ti ga rason;

Ma el to vantar, perdona,
Fa che la to nineta
Sul muso te ripeta
L'istessa to canzon:

Quel che ti ha fato, cocolo,
Xe tropo per scherzar,
Ma tropo poco, nonolo,
Quando ti vogi amar.

LUNA DE GIUGNO

Vu, che avè 'l cuor zentil,
Vu, dolci amanti,
Vu, che ve amè costanti
Sin dal più verde april.

Za che se mostra in ciel
Sora d' ogni altra stela
Piena d' un dolce miel,
Cinzia la bela;

Za che mai più cussì
Seren el viso,
Nè grato xe stà 'l riso,
Come che l' è in sti dì;

Vegnì qua su sto prà
Da sti russei frescheti,
Da sti verdi boscheti
Intorno circondà;

Vegnila a venerar,
Vegni a sentir in peto,
Quel che la sa ispirar
Divin afeto!

Vardela su quel col,
L'è arzento puro:
Za ha da invidiarla el sol
Mi son sicuro.

E vardè la, vardè
Fra quei lauri odorosi,
Fra quei mirti amorosi
Come a trati la xe!

Come vien a interzar
L'ombra l'arzento,
Come la va a scherzar
Fra i rami drento.

Oh d'ogni amante cuor
Serenatrice;
Oh ti consolatrice
D'ogni amoroso ardor!

Risplendi sempre in ciel,
Mai no robarte,
No portarghe sto fiel
A chi sa amarte.

LUNA DE SETEMBRE

Proprio un azal xe al cielo,
Un specchio el mar tranquilo,
L' aria no move un filo,
Xe moderà el calor,

La luna, come brasa
Nata del mar la in fondo,
De secondo in secondo
Scolora el so rossor.

Eco, color de l' oro
La par in sto momento;
Eco, la par d' argento,
Ecola à dominar.

Scampa dal ciel confuse
Le più brilanti stele,
Che d' esser manco bele
Le stenta a tolerar.

Del mar la se fa spechio
La fissa el viso belo;
E 'l mar un altro cielo
Se vede a comparir.

Ste rive, ste vignete,
E quanto se presenta,
Tute le se inarzenta,
Le gode al so aparir.

La luse, che modesta
La manda su l'ogeto,
Fa che ne resti in peto
Qualcossa da bramar.

Crearse in un tal stato
Pol l'anima sicura;
Più bela la natura
La fa creatura amar.

Radopia, o cara Eurila',
Sto portentoso incanto,
Toca quel arpa, e al canto
Unissila d'amor;

Cinzia te lo domanda
Che benchè casta anch'ela,
D'amor la fiama bela
Un dì ha scaldà el so cuor!

Varda, el so ragio adesso
Xe adesso sul to peto!
Un amoroso afeto
No te se svegia in sen?

De mi no parlo, o cara,
Che inutile xe ogn' arte,
Gnente no so ispirarte...
E pur, mio caro ben,

Pur te amarò costante...
Ma qual incanto novo?
In mi più no me trovo...
Ti è un paradiso, sì...

Co apassionae ste voci!
Da che armonia interote!
Dopo una de ste note
Che se vergogni el dì.

LE DONE

Si: sempre mai la dona
(Che Dio me lo perdona),
El mio debole è stà,
Per altro non ho amà
Smorfiose,
Dispetose
Presuntuose,
Sospetose,
Le curiose,
Le ambiziose,
Le arogauti,
E stravaganti,
Le sapienti,
O pretendenti,
Malaizze,
E sbocaizze,

Zogadore,
O baradore,
Nè suetine,
Nè chietine,
Nè venali,
Nè vestali,
Nè magnone,
O chiacherone
Ma ho pensà che pur ste done,
Per qualcossa le xe bone;
Che l'è sempre una monea
Sia de piombò, sia de crea,
Chè se spende co del cuor
Basta darghe el so valor.

INDICE

Delle materie contenute in questo Volume.

L' inverno citadin	pag. 1	*La consolazion*	pag. 135
La primavèra citadina	15	*El pensier*	137
L' istà citadin	33	*La necessità*	140
L' autuno citadin	48	*La capa*	142
Lettere del Cesarotti	65	*L' avertimento*	143
El zensamin	69	*La morte amorosa*	144
El regaleto	71	*El casetto*	146
El remedio pezo del mal	73	*El perucchier*	148
La lontananza	75	*A Davide*	150
El consegio	79	*Sogno con nina*	152
La riunion	81	*El fior perso*	157
La costanza	85	*La consolazion*	159
La gondoletta	89	*El lavro*	161
La marina	91	*El fià*	163
El tì e'l vu	94	*La mosca*	165
L' amor	98	*La riflession*	173
Sogno con Lila	104	*El dubio*	175
A Biancheta	114	*El sofà*	177
L' indiferenza	118	*El tropo e'l tropo poco*	180
A Filia	121	*La luna de giugno*	184
La lagnanza	129	*La luna de settembre*	186
L' atrazion	132	*Le done*	189

NUOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA

ANTONIO LAMBERTI

VOLUME II.

TREVISO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1835.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi vigenti sulla stampa.

STAGION

CAMPESTRI

L' INVERNO CAMPESTRE

Co vedo l' omo nel so bel aspeto
Pianzer sul mal che i so fradeli agrava,
Smezar co lori el pan, la vesta, el leto,
Difenderlo, scusarlo, e senza bava,
Senza velen coreger el difeto,
Contentarlo el capon come la fava;
Me lo perdoni Idio! no cambiaria
Co un genio celestial la sorte mia,

Ma co a la mente me presento st' omo,
E pien d' ingani e de malizia el vedo
De la natura sbregar suso el tomo,
Far che doveri e norme e legi e credo
Deti amor proprio, e con ingano somo
Robar, scanar, e far morir da fredo,
Vorave aver suzzà da un' orsa el late,
E andar, Dio mel perdoni, a quatro zate.

In tempi cussì tristi, che za folta
Xe la zente corota, e dove scorla
La fiacola infernal discordia stolta,
Dove ambizion, e ipocrisia sa torla
Per so compagna, e va con ela in volta;
Dove calunia acuse ingropa e incorla,
(Che cussì xe in cità) soto qual vista
Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.

Xe per questo che in mezo a le montagne
Dal mondo slontanà, squasi romito,
Passo tranquili i zorni in ste campagne,
E più el vilan, ch'el citadin imito:
Vedo natura, e ne le so scondagne
Cerco de penetrar, ma no me irito
Se un velo me nasconde i so portenti,
Fazzo dei versi, e passo i dì contenti.

Ma i dì xe curti e tristi, el sol ne manca,
Xe muti i prai, xe la campagna morta,
Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
La neve de la vale xe a la porta;
Za za la fioca, za la tera è bianca;
Se ferma i fiumi, o in giazzo i se trasporta,
Cessa nei corpi el moto, e tuto indura
Nè par ch' abia più vita la natura.

Par che più vita no la gabia, è vero,
A l' omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l' ama con un cuor sincero,
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l' istessa a esercitar l' impero.
Elo la vede in tuto, e la ghe parla
Nei venti, ne la neve e ne la piova,
E forsi assae più granda el la ritrova.

Gh' è cossa che sia egual, maestoso inverno,
Al lusente vestiario, a la bianchezza
Che covre de la tera el velo esterno?
La nostra vista, non ancora avezza,
Esita de mandar al senso interno
Sto novo to splendor, e la belezza
Dei to crestali; intanto el sol radopia,
E l' iride del cielo in tera el copia.

Qua solitaria a cantuzzar se sente
La passareta, ch' à trovà sgrafando
Qualche granelo c' ha lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola, e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando
Che serve al fio de fogo, e un tempo el pare
Avea coverto de fresc' ombre e care.

La bora ruza, e 'l bosco la traversa,
E za la ingoba i più robusti pini;
Sentì a zemer la pianta, che roversa
La neve adosso ai picoli piantini,
E quei la so figura ha squasi persa,
Pur vedè fra la neve al par dei spini
Le fogiate a sbusar, che mai no i perde,
E missiar quel bel bianco al più bel verde.

Ma el sol se mostra, e in mezo a quel boscheto
De frassini sfogiai scherza el so ragio:
Fornii xe i rami d'un crestal perfeto,
Ch' ora par fato a torno, ora d'intagio,
Che va sempre cambiando in vario aspeto,
E se de foge li fornisse el magio,
Se primavera li fa alora beli,
Più maestosi l' inverno i xe de queli.

In mezo de la vila a un largo fosso,
Che l'istà serve a imbeverar le armente,
Più de cento puteli vedè adosso,
Sbrissar sul giazzo, urtarse e darse spente,
E far scurzi e cascar, e a più no posso
Rider fra lori, e far rider la zente;
Altri za strachi, e fati un po' più savi,
Se fa un fogheto, e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada a passo a passo
Porta inclinando a pie de la colina,
Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso,
Che deventa una lastra crestalina,
E co un inzegno sbrissar zoso a basso,
Facendo sesti a Menega, a Catina,
Che ghe soride, e sta vardando atente,
E de no far l'istesso le se pente.

Oh come in mezo a st' inocenti zoghi,
Come che scampa l'ore, e avanza bruna
La note in cielo! come in cento loghi
Fuma i camini, e l'aria più se imbruna!
Xe le famegie tute atorno ai foghi,
Quel missia la polenta, e quelo suna
Le fregole che casca, e tuti aspeta
De dar l'assalto a la più bela feta.

L'ora e 'l silenzio al mio camin me chiama,
Dove me impizza el fogo la gastalda:
Più benigno calor, più bela fiama
Dei camineti de cità ne scalda:
Co do, tre amici, e co chi el cuor me infiama,
Formemo un cerchio atorno, e sempre calda
Xe la conversazion, nè mai nojosa
Co gh' è dei amici, el fogo, e la morosa.

La maldicenza, e 'l perfido soriso
Mai no ga cuor de comparirne avanti,
Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso
Del rustego camin xe solo amanti.
O vin recente che ve spruzza in viso,
O romatico, o dolce, a tuti quanti
Nina dispensa, e crostoli e pan fresco,
Maroni e pomi, e questo xe 'l rinfresco.

La vila nel silenzio xe sepolta,
E solo in stala el pulierin se sente
Nitrir scorlando la criniera folta,
Che la vogia del fien rende impaziente:
Le zampe el sbate, e pur nissnn l'ascolta;
Ma sbragia el can credendo che sia zente,
E alora dal filò qualcun vien fora
E quieta el can, e varda in cielo l' ora.

Xe nei filò le done de la vila,
E i puti e le ragazze unite insieme,
Al caldo de la stala ognuna fila,
E i puti a le ragazze che ghe preme
Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
Amor nel viso, ora i sospira e i zeme;
Istorie, o fiabe le più vechie i conta,
O dove la marantega xe sconta.

Fa sti filò che in mascara se rida
Co nina mia, co nina dal cuor belo,
Che ste ragazze a cantuzzar la sfida;
Ma la luna che brila in mezo al cielo
I nostri passi temerari invida
A l' aria averta disprezzando el gelo,
E al lume dei so ragi la belezza
Se contempla dei cieli e la grandezza.

Ah, che stracarse l' ochio mio no possa,
No possa mai de contemplarve, o cieli!
Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa
Che sia come se' vu maestosi e beli?
Quel' anema brutal che no vien scossa
A un spetacolo tal, coi pipistreli,
Coi tassi, co le talpe e le marmote
Viva a palpon ne la più negra note.

Vogia el destin che st' umile caseta,
Sti campi, e nina mia mai no me manchi;
Me sarà ogni stagion cara e dileta,
Che nassa i fiori, o che 'l teren se imbianchi;
L' istesso inverno, che spaventa e inquieta
Quei che vive in città, co amor ai fianchi
De un nodo autor, che sto mio cuor no acusa,
Saluderà contenta la mia musa.

Oh co quanta dolcezza i zorni e l' ore
Ne passa insieme, e l' ale amor ghe impresta;
Ne vede el sol, e 'l gode, è in mar el core,
Ma la note vien drio, la note resta;
Che se al to aspeto el nostro mondo more
E xe natura scolorida e mesta,
O note, dei amanti confidente,
Ti ne xe cara, e te godemo arente.

Cara in quel' ore che lavora nina,
E i bei dei sul laorier presti la move;
Co interompe el lavoro un' ochiadina
Che tuta dolce sin al sen ne piove,
E quando un' amorosa canzonzina,
In ton la canta ch' el mio cuor comove,
E co amor sconto in la so bruna vesta
Ore più dolci ai nostri afeti impresta.

Ore più dolci, e cresemae da un nodo
Tessuo da amor, ma che l' onor no sdegna,
Che durerà tra nu costante e sodo
Insin che morte a romperlo no vegna;
Sì, più che t' amo, o nina, e più me godo,
E sempre più d' amor te trovo degna,
Nè xe a maravegiarse; amor t' ha fato
Per far, col te cognosse, ognun beato.

Al mio ritiro società no manca,
Picola è vero, ma genial, ma rara,
Nissun sbadagia mai, nissun se stanca;
Se ragiona, se canta, se prepara
Qualch' ino a la virtù che 'l cuor rinfranca,
A l' amor dolce, a l' amicizia cara;
E se nevega, o supia tramontana,
Se magna insieme al fogo, e se tracana:

Se un amigo lontan in sto momento
Amicizia conduse, e porta e spenze,
Se fa una festa co l' ariva drento:
Chi lo chiapa, chi 'l basa, e chi lo strenze,
Chi ghe scorla la neve, e chi contento
El caso sul camin scrive o depenze,
E nina cria, che la vol logo anch' ela
Per farghe ciera, e la se fa più bela.

Vegna pur zorni tristi, e 'l sol ne manchi,
Sia muti i prai, sia le campagne morte,
Sbrufi la bora, e ch' el teren s' imbianchi;
Purchè no arivi a penetrar ste porte,
E a profanarne sti onorati banchi
Zente stolida, o trista, un' altra sorte
No vorò mai dal ciel co 'l me destina,
Sti amici, sti campeti, e la mia nina.

LA PRIMAVERA CAMPESTRE

Tornada è Primavera:
L' ho vista mi, sa nina,
La gera da quel frassene
Da drio de la colina,
Là da quel' acqua limpida
Dove ti va l' istà.

Oh, se ti avessi visto!
Come ai so pie nasseva
A mile i fiori teneri,
E l' acqua che coreva
Geri pian pian, che strepito
Ancuo che la sa far!

De anemoli e giacinti
L' ha fato su un mazzeto
E i lili, i lili candidi
La se li ha messi in peto,
E i deventava palidi
Co la li aveva in sen.

Oh quanto, quanto nina,
Che la te somegiava,
Benchè, per non ofenderte,
Apena la vardava,
Ma ti l'istesso, nonola,
La me pareva, ti.

Giusto in quel ponto, cara,
Nasseva in ciel l'aurora,
I oseli, saludandola,
Saltava tuti fora,
E bela più del solito
Ancuo l'avea spontà.

Parea che la disesse:
» Del sol mi son foriera,
Ma pur d'un sol benefico
Che no arderà la tera,
E solo a le so vissere
Moto darà e vigor. »

I monti, la campagna,
Quei prai, quel bel boscheto,
Dove ti cori a sconderte
Per far a mi dispeto,
Che colpo, che spetacolo,
Che i gera ancuo per mi!

Voltava l' ochio ai monti,
No i gera più canui:
Fissava sora i alberi
Che gera tuti nui,
E a colpo d' ochio a nasserghe
Vedea le fogie e i fior;

Vedeva i prai coverti
De mile e mile fiori
Missiar a un verde languido
Quei cussì bei colori;
E andava via indorandoli
A man a man el sol,

L' istessa Primavera,
Che gera là sentada,
A veder sto spetacolo
L' ho vista za incantada,
E verso el ciel fissandose
Zontar suso le man.

Come che la disesse:
» O autor d' ogni creatura,
Quanto che te ringrazio,
Che per mia man natura
Ti torni bela e zovene,
E rinovar ti fa! »

Oh se ti avessi visto
A pie de la colina
Quele disdoto piegore,
Quele che ga Catina,
Saltar come fa i daini,
E farla desperar!

Le armente de Lucieta,
E i quatro vedelati
Che la conduse al pascolo,
Pareva tuti mati
Urtandose scornandose
Senza saver perchè.

I osei da un ramo a l'altro
Cantando i saltuzzava,
E dopo sbecotandose
Insieme i smorosava:
I smorosava, cocola...,
Femo cussì anca nu.

E dopo sora un ramo,
Fiorìo momenti prima,
Dove scherzava un zefiro
I saltuzzava in cima,
E i se formava un biscolo
Col solo gorghizar.

Scometo che anca Lila,
La seria pastorela,
Che gera soto l' albero
Tuta racolta in ela,
Capiva che sta musica
Ghe la ispirava amor.

Mai m' ho godesto tanto
Quanto che sta matina.
Oh primavera amabile!
No averte a mal, sa nina,
Che gnanca avicinarmeghe,
Te zuro, n' ho tentà.

Anzi un momento dopo
Che m' è scampà un' ochiada
No l' ho più vista, acertite,
E via la gera andada;
Ha fato fredo subito,
E inuvolà s' ha el ciel.

Alora sì, son corso
Al logo che la gera,
E ho tolto su sti anemoli,
Che xe restai là in tera,
E ho tolto su ste fragole
Che te consacro a ti.

Ti ridi? ti me burli?
Donca no ti agradissi?
Xe vero, el don xe povero:
E pur se ti capissi
Che insieme a lu gh' è st' anema
Che unito gh' è sto cuor;

Forsi... ti ridi ancora?
Ma quei bei lili ... Nina ...
Ma quel mazzeto ... mostrilo.
Sconderlo! a la colina!
Chi?... cossa... Oh sempio, oh stolido!
Donca ti geri ti!

Ti! ma i cavei? quel velo?
Ti geri travestia?
Per cossa? dime subito,
Dimelo, vita mia:
Ti ha fato per sorprenderme,
Barona che ti xe!...

E mi che me diseva:
« L' amor no te perdona,
Se via de la to cocola
O dea ti fissi, o dona: »
E stava come un pampano;
Nè ardiva de fissar!

Ma se go tolto in falo
Ti per la primavera,
Chi pol più somegiarnela?
Chi più de ti qua in tera,
A quel carmin dei lavari,
A l' ochio celestial;

A quele carne morbide,
Tra dona e tra putela,
A quei cavei finissimi,
A quela boca bela,
A tuto, a tuto, nonola,
Quel belo che ti ga?

Ah! che una Primavera
Ti xe cussì perfeta,
Che, o no la gh' è, assicurite,
O ti xe ti, nineta,
Felicità de st' anema,
Delizia de sto cuor.

L' ISTÀ CAMPESTRE

Oh primavera,
Putela bela,
Xestu più in tera,
Xestu più quela?
Dov' estu nonola,
Coss' è de ti?

Forse fra i verdi
De le campagne
Ti ti te perdi
Co le compagne,
Nè più visibile
Ti xe per mi?

O dei boscheti
Fra l' ombre care,
De bei fioreti,
D' erbete rare
Ti va fornindote
La testa e 'l sen?

O ne le grote
Ti bali e canti
Co ste putote;
Ti burli i amanti,
Ti cori a sconderte
Co Clori vien?

Campagna bela,
Caro boscheto,
Sta baroncela,
Parlème schieto,
L' eu vista a sconderse?
Xela con vu?

Ma la campagna
No rispondeva,
Bosco e montagna
Tuto taseva,
Ben sospirandola,
Ma gnente più.

La xe scampada,
No l' è più in tera;
Fra la zornada,
Nè su la sera
No vien più i zefiri
A svolazzar.

No più l'aurora
Su la matina
Ve spruzza sora
Rosada fina,
No più le tortore
Sa smorosar.

Ah! so sorela
Vien vitoriosa,
Fiera, ma bela,
Tuta maestosa
E 'l mondo domina
La bionda istà.

L'ha vista i campi
E le coline
Fra mezo ai lampi;
Le neve alpine
Za saludandola
S'ha descolà;

I prai che gera
Smaltai de fiori,
Che a primavera,
Che a cento amori,
Tante delizie
Saveva dar,

Abandonadi
Xe ancuo da Flora;
Tuti arsiradi
Se sbrega fora:
Fin le so vissere
Podè osservar.

Solo superbe
Vedè le biáve
In mezo a l' erbe
A far le brave,
Pavonizandose
Del so color.

Cari agneleti,
Scampè nei boschi,
Cerchè i segreti,
Cerchè i più foschi,
Dove no penetri
Tanto calor.

Ve serè in massa,
Sbassè la testa?
Ma el sol ve passa,
Ma el sol ve pesta,
Nel bosco a sconderve,
Cari, corè.

Scampè, toreti,
Del sol el lampo,
Scampè, cavreti,
Scampa, Melampo;
Tramezo ai alberi,
Ne l' acque andè.

Ma l' istà el fogo
Col sol radopia
Per ogni logo,
Muragia dopia
No val più a sconderve,
Per tuto el vien.

Pur dal contento
No toca tera
Quei ch' al formento
Ghe fa la guera,
E alegra l' anema
Ghe sbalza in sen.

O vu beati,
Cari vilani,
Che smoderati
Pensieri vani
No ariva a sconderse
Drento de vu!

Se' i fioi dileti
De la natura;
Chi ve fa abieti,
Chi no ve cura,
Cossa sia lagreme
Conosse più.

Ti dal cuor belo,
Dolce mia Nina,
Vien dove 'l cielo
Pase destina,
La bionda Cerere
A contemplar.

I alti muri,
Le strade strete,
Ai venti puri
Mai no permete
L' aria balsamica
De trasportar.

La cità scampa,
Za che ti senti
Del sol la bampa,
No te spaventi,
Che qua gh' è un albero
Nato per ti;

Se ti vedessi
Come ch' el spande
I rami spessi
Da varie bande!
El sol no penetra
De mezo dì.

L' è folto e largo,
De vissolete
L' è tuto cargo;
In cestelete
Farò sunartele,
Te le darò.

Là el venteselo
Farà frescheto;
Là un baso belo
Su quel viseto...
Ma ti va in colera?
No, nol farò.

E po quei zorni
Che i oseleti
Va come storni
Drento ai boscheti,
E sente el turbine
Benchè lontan,

Nu lassaremo
L' albero e i campi,
E vedaremo
Lontani i lampi,
E a gropi i nuvoli
Vegnir pian pian;

E dai balconi
Del casineto,
Dopo dei toni,
In altro aspeto
Natura, o cocola,
Ti vedarà:

Che quela piova
Vegnua dal cielo
Tuto rinova,
Tuto fa belo,
Le piante, i alberi,
I campi, i prà.

Ah se scampada
Xe primavera,
Ti ti è restada,
Ti ti xe in tera,
Ti che t' imbalsemi
Col respirar;

Ti, dal cuor belo,
Dolce mia nina,
Vien dove el cielo
Pase destina,
La bionda Cerere
A contemplar.

L'AUTUNO CAMPESTRE

Fornio de pampani,
Col goto in man,
E fra sti vilici
Mezo vilan,
Co la mia Nina
Che va cernindose
L'ua ne la tina,
Co sti puteli
Che va sunandose
Suso i graneli,
Tra cento cesti
De peri e sorbole,
De pomi e nespole
Ti, ti, benefico
Autuno, canto;
Ti che dal misero

Ti scazzi el pianto
Co quel to netare
Paradisal.
Musa, te suplico;
Non ispirarme
Che canti i barbari
Gusti de l'arme:
No far che celebri
L'orenda cazza,
Dove se insanguena,
Dove se mazza;
Che ga l'origine
Da qualche ozioso
Sangue-vogioso
Duro guerier;
Che morte e spasemi
Xe 'l so piacer!
Quel cervo timido
Che mai no veda
Fato dai omeni
Bersagio e preda,
Tolto dal fianco
De la compagna
El sangue spanderme
Per la campagna,
Perder le vissere
Straco, moriente,

Da cento cani
Strazzà col dente,
Mezo magnà
Spirar sul prà,
Fato spetacolo
De crudeltà!
Mai l' assassinio
Nè i tradimenti
De quei volatili
Tanto inocenti,
Dei oseleti,
Che povereti
Co mile ingani
Va destruzendone
Sti mostri umani,
No za per fame,
Ma per el barbaro
Piacer infame,
Che su la tavola
D' un finanzier,
D' un usurer
Deventà nobile,
Deventà conte,
De sti cadaveri
Se veda un monte,
Quando za sazio
Xe l' epulon

Senza magnarghene
Forse un bocon!
No, no, descazzime
Pur sti pensieri;
Canto più semplice,
Beni più veri
Vien a ispirarme;
E lassa ai barbari
La cazza e l'arme.
Oh delizioso autuno
Quanto no t' ò bramà!
De primavera i fiori
T' aveva za anunzià,
Che soto a le fogiete
Brilanti, tenerete,
No ben ancora ferme
Se scoverziva el germe
De la fecondità.
Per chi, se no per ti,
La bela primavera
Sti fiori nasser fa?
L' agricoltor alora
Se leva su col sol,
E za nol vede l' ora
D' esser in cima al col,
E in mezo a la rosada,
Che la note ha lassada,

Sorbindo mille odori
Dei alberi fioridi
El vede i fiori.
El benedisse el cielo
E de la primavera
El gode el belo,
E i fiori el conta.
Ma po la so speranza
Tuti sti gusti avanza,
Che ne la so belezza
Tuta la so richezza
El vede sconta.
Pien de vigor l' Istà,
Per mezo del so fogo
Sublima de la tera
I sali, che la sera
In ogni logo:
E queli alora penetra
E tronchi e fogie e fusti
In ogni parte;
E 'l principio dei gusti
El ghe comparte,
Per rinovar l' umor
Che l' ecessivo ardor
Fa che svapori.
Da quel ch' ha vegetà
Per mezo dei so denti,

El va a sunar qua e là
Tuti i vapori;
E dove è 'l ciel giazzà
Fati frequenti,
Unidi e condensadi,
E in lòri penetradi
E più pesanti,
Fra i toni fulminanti
E i lampi ardenti,
E fra mile portenti
El li rovina,
E 'l ne li fa cascar
La tera a rinfrescar
Ridoti in piova.
Ma per chi mai l' istà
Tante gran cosse el fa?
Perchè el to antecessor
Con la piova l' ardor
Va temperando?
A chi, se non a ti
Valo pensando?
Pensa per ti l' inverno
Co 'l monte el fa imbiancar,
Perchè po nel so interno
Se gh' abi da venar
Fontane e fiumi.
Quando el concentra i spiriti

De la tera nel sen,
E i sali el ghe mantien
Che no i consumi:
E co ne le so vissere
El fogo el tien a stento
Vinto dal so rigor,
El fogo animator
Che xe el fermento.
Pare benefico,
Fecondo autuno,
No ghe xe un' anema,
No gh' è nessuno,
No gh' è persona
Che no te celebri
Co gran rason
Per la corona
De le stagion!
Gh' è di più placidi,
Gh' è di più beli,
Di più piacevoli,
Quanto xe queli,
Ch' el sol ne tempera
Quando ti è ti?
I zefireti,
I furianeli,
Mile scherzeti,
Come i puteli

Se fa tra lori,
I suna i odori,
Se core drio,
Fa mormorio
Atorno i alberi,
Soto le pergole,
Sora i tinazzi:
E la stornindose,
Fati furbazzi,
Alza le cotole
De ste putele
Che l' ua se sgranola
Ne le cestele,
Che vergognandose
Va sfadigandose
De sconder su,
Per far che i omeni
Rida de più.
Per ti la pastorela
Non scampa più dal sol;
Al prà, a la valesela,
A la campagna, al col
La va a cercarte.
Ti, ti soridi, e i fruti
Ti doni a larga man,
E quela core ai puti,
Che la vede in lontan,

E la fa parte.
Senza arsirarve,
Senza giazzarve,
Stè soto el cielo;
Qua l' è ceruleo,
De là el ga un velo,
De qua le nuvole
Forma un' armada,
De là un' istoria
Xe piturada;
L' oro ve sfiamega
Per ogni logo;
Quando ch' el sol
Sora del col
Xe per spontar,
El par un fogo
Col casca in mar.
A miera, a miera
Nasse le stele,
Tute za lucide,
Tute za bele,
Secondo l' orbita
Che le descrive;
Queste più languide,
Quele più vive,
Questa scintila
Del proprio lume,

Quela el so lucido
Da un' altra assume.
Cambia el spetacolo,
E de la tera
El bel satelite
Ghe fa la guera,
Le va sfantandose
Per varie bande;
La lume candida
Quest' altro spande,
E sola Venere
Sa contrastar.
Se i doni de natura
Al col, a la pianura
Ve piase a contemplar,
Un dì podè zirar
Senza suarve.
Una fila de vide
Piena de graspi ride;
Ve chiama un persegher,
Un perer, un pomer
Vol invidarve.
Quei spogia l' albero,
L' ua st' altri strucola
Nel tinazzon;
Qua i pesta canevo,
Là formenton.

De castagne, de rave e naoni
S'impenisse le zerle, i cestoni;
Qua a le bote i ghe prova le canole
E là el mosto i travasa in boton.
No più i vilani
Tuti suzzai
E consumai
Mostra cent'ani,
Per le gran strussie
Fate l'Istà.
Nè le so done
Tute infiapie
E desconie
Par tante none,
Tante maranteghe...
Tuto è cambià.
Queli xe vegeti,
Xe fresche queste,
Tutti i so muscoli
De carne i veste;
Queste i colori
Le torna bele,
Va el sangue a spanderse
Soto la pele
Ch'el va a cercar,
Torna le machine
A vegetar.

De sti miracoli,
De tanti beni,
Provido autuno!
Ti ne fa pieni,
Ne gh' è nessuno
Sia rico o povero,
Sia pelegrin,
Mercante, vilico,
O citadin,
Che no aplaudissa,
No benedissa
Tanto benefico
Pare sovran!
E mi fra i pampani,
Col goto in man,
Sorbindo netare
Paradisial,
Questo te dedico
Canto cordial.

APOLOGHI.

EL MEDICO

Un signor opulente
Che de saver chi 'l sia no importa gnente,
Dise un zorno al so medico: sentì
Dotor mio caro quel che trovo in mi,
E che no so spiegar:
Mi no son uso de desordenar,
Son ben costruto, e san,
Co magno mi divoro come un can;
Mi no servo al capricio nè a' l' usanza,
E magno roba che pol dar sostanza,
E pur per mia vergogna
Ogni zorno devento più carogna.
La m' ha fato l' onor
(Risponde sior dotor)
De invidarme più volte al so disnar,
E mi no l' ho mai vista a mastegar,
Onde con l' opinion de' boni autori...
Ma lu interompe come fa i signori;

Disendo gentilmente,
No no xe vero gnente,
Ma s' anca fusse, ho sempre sentío a dir
Caro dotor, ch' el cibo ha da nutrir.
E chi no l' ha da dir?
Cazza! i putei lo sa;
Ma col vien preparà,
Triturà, masenà,
Dal che ghe ne vien drio
Che essendo facilmente digerío
In sugo, e in sangue el passa,
E questo è 'l caso che chi magna ingrassa;
Ma imbocà, e divorà,
Come vostra celenza ha sempre usà,
No per dio baco che nol fa bon pro,
Ch' el se corompe in corpo, e 'l passa zo.
Vu altri che lezè
Tanti gran libri, o sia che li passè,
Vorave se podessi,
Che sta istoriela a mente ve imparessi.

L' AMOR SUBLIMÀ

Sempre in quei tempi vechi che savè,
E che gnissun credè,
Ma che ghe sarà stai
Se de lori ne parla,
Anca i libri stampai,
Ghe gera do cavai
Un maschio, e st' altro femena
Che avendose incontrà
Al pascolo in t' un pra,
S' ha ochià, s' ha sfiorizà,
E dopo qualche smorfia
Un po de ben voler, i s' ha chiapà,
Sto amor ghe xe cressù
E i s' ha amà che mai più;
Ma seguitando i moti
Che se dise del cuor,
O vero sia l' istinto,
Che n' ha messo el Signor,

No ghe gera un quarelo
D' erba fresca, e fioria
Dove no i se trovasse in compagnia.
Se una fontana chiara
In mezo la campagna
Vedeva la compagna,
Gera in bota avisà
El so caro compagno
Che l' andasse con ela a bever là,
Al sol, a la frescura
A l' erba, a la verdura
E in ogni logo no ghe gera falo
Voleva la cavala el so cavalo.
Quando amor invidioso
D' una tanta dolcezza
Vien dito, che al cavalo
Gabia impiantà na frezza,
E dopo esser ferio
El s' abia inasenio.
In fati el s' ha sentio
Un non so che nel cuor,
Che 'sti siori platonici
Ghe va chiamando amor.
G' ha parso ch' el cavalo,
Anemal valoroso,
Nobile, generoso,
No l' avesse d' amar,

Cussì senza stimar,
Senza trovar in tel amato ogeto
No so che de perfeto.
L' ha donca stabilio
De amarla, e de stimarla,
Ma nol podea spontarla
Perchè la so cavala
Gera bela, ben fata,
Afetuosa garbata;
Andando de ghinea
La pareva una dea
Ogni passo la fava;
Ma debole de gamba
Che ogni fià la cascava,
(Difeto nei cavai
Pezo, per quel che i dise
Dei cinque altri obligai,)
E ghe gera un de più,
Che no la se voleva tegnir su,
Disendo, che natura
La chiamava a cascar,
E che no la se ga da contrariar;
Che tuti i cavai casca o poco, o tropo,
De troto, o de galopo,
E che se forti in gamba
Tanti da nu se crede
Xe perchè no i se vede,

Perchè sti satraponi
Fa parer salti in fin i tomboloni.
Sto cavalo imprudente,
Un dì ch'el gera ardente,
Ga dito a la cavala:
Sapi che t'amo assae
Ma no de amor de stala;
L'è de quel fin che mai se possa dar;
Sapi, cavala cara,
Che te vogio stimar.
No aveva la cavala mai pensà
A sto amor sublimà,
Ma da lu recordà,
Nel cuor ghe s'ha svegià
Un sentimento a sta sublimità;
E l'ha dito: sior sì, vogio provar
Cossa che xe un amante
Che me sapia stimar,
E voltada al cavalo
L'ha dito: no far falo
Sastu, stimeme assae
Perchè mi son de quele
Che ha da esser stimae.
Ogni zorno che insieme
O i magnava, o i trotava,
Opur, che i se sguazzava,
Ela ghe dimandava:

Caro cavalo mio,
Me stimistu? e 'l cavalo,
Ghe rispondeva: Oh dio!...
Ela credeva quanto,
E la se compiaseva de sto impianto.
Quando che un zorno alfin,
Dopo d' esserse stai ben da vicin,
La dise: ti me stimi,
Cavalo, no xe vero?
Via parleme sincero.
Sì, cara, voi stimarte
(Lu risponde) e adorarte.
Ti vol!... donca al presente
No ti me stimi gnente?
Sì, ma sapi go un cuor
Indegno del to amor.
Eh! questi xe pretesti;
Curte, ti m' ha da dir
Se veramente stima
Ti sa per mi sentir.
Nol se pol più tegnir,
E 'l ghe dise ch' el ga
Nel so cuor una gran contrarietà,
Ch' el vorave stimarla,
Ma ch' el sente per tuto a placitarla,
Fin dai so amici istessi
Per cavala de gamba tropo lasca,

E che ogni quatro pàssi
La scapuzza o la casca;
E che lu stesso ha visto
Far qualche sesto tristo;
Onde che lu voria
Vederla ben guaria,
E che la xe una cossa
Che la poderia far,
Basta che la se usasse a sostentar:
La s' ha messo a zigar,
La ga trato scalzae,
E la ga fato mile cavalae;
E la gh' ha dito: porco
Ti che ti xe più bruto assae de l' orco
Che no ti è degno de tocarme un pelo,
Cussì ti pensi, e ti vol farme el belo?
Perchè da quatro strupi de cavali,
O da qualche cavala
Refudo d' ogni stala
Te vien dito de mi,
Subito, porco, mulo,
Ti ha da pensar cussì?
Impara a rispetarme
Onorarme, e stimarme
Se ti me vol amar
Se no, mostro del diavolo,
Vate a far gazerar,

Basta, l' ha ben pregà,
E la scena quel zorno ha terminà,
Ma da quel zorno in qua
Ghe xe sta barufete,
Museti, parolete,
Morsegae, scalzadine,
Dispeti, romanzine;
In soma, no i magnava quel bocon
Che prima, o vero dopo,
No i se avesse da dar un morsegon;
E tuto per l' afar
De amar e de stimar.
Quando quel dì teribile
S' ha visto a capitar,
Ch' el cavalo gh' à dito
Con un viso da afflito,
Che in tal logo, in tal ora, in tal zornada
L' ha da na scapuzzada,
E che la xe cascada,
La fiaba è terminada,
Chè in vista de sta racòla
Convinta, e indispetida la cavala
La l' ha scazzà per sempre da la stala.
Da sto strazzo de afar
Un moralista podaria cavar,
Che quei che vol star ben
Toga le cosse come che le vien.

I SORBETI.

Dimandando a un cortesan,
Che ogni cossa ga per man,
Che nei afari de sto mondo
El procura andar al fondo,
La rason perchè l' amor
Tante forme el sapia tor;
Ma in un modo, che capir
Nol se pol, nè defenir,
Sento a dirme: vegnì qua
Al cafè de la Realtà,
Un sorbeto bevarè
E l' amor conosserè.
Vado; el dise: cossa gh' è?
I risponde: Framboè,
Cedro, Ribes, Maraschin,
Moscatela, Canelin,
De la Vissola, del Persego,
Del Farsido, de la Fragola:

Basta: Fragola, disemo,
E bevemo:
E bevendo el dise lu,
Caro vu,
Sti sorbeti che xe stai
Dal regazzo nominai,
Xeli ognuno diferente?
Che dimanda! no se sente?
Sì ma el corpo, o per dir megio,
Quela cossa che i sostenta,
Che deventa
La so essenza in conclusion,
Cossa xela? L'è 'l Limon:
Ben; l'amor xe vanità,
Xe interesse, xe pietà,
L'è amicizia, platonismo,
Tenerezza, magnetismo;
Ma l'essenza in conclusion,
Xela altro che Limon?
So restà come un minchion.

EL MORTER, E LA MAZZA

De le volte spassizando,
E baucando
La gnagnara che go vado passando;
E l' altro zorno aponto,
Che la gaveva proprio maledeta,
Me son trovà in piazzeta,
E osservando per spasso
Una botega là soto la Zeca,
Dove va, per esempio, la Baleca (1)
Momolo dai zaleti
Quel che vende oseleti,
E infin la peverada (2)
A bever la semada,
M' ho fermà s' un morter

(1) La Baleca era una notissima fabbricatrice di fritelle.
(2) La peverada è sinonimo de sbirraglia.

Che tegniva davanti el cafetier,
Tuto sfeso, e sbecà,
Deslavrà, magagnà,
E che pareva za un' antichità,
Co drento una gran mazza
Che gera tuta strazza,
Macada, desfilada,
E che fra poco tempo
No i l' averave za più doperada;
E go dito al fachin
Che gera là vicin;
L' è in cao sto to morter.
La se ingana, el responde;
El fa ancora dies' ani el so mestier:
Sala che cussì sfeso, e magagnà
L' ha fruà trenta mazze
De quele che xe là:
Minchioni, ho replicà,
Ghe cavaremo la moralità,
E go dito cussì,
Parlando in fra de mi:
Omeni, recordève
Più d' una volta al dì,
Che un morter desbecà,
Deslavrà, magagnà,
E che deboto xe un' antichità,
El resta ancora là,

E ch' el vien doperà;
Quando che trenta mazze
Benchè nove de trinca,
Xe stae ridote in strazze.

L'OMO GRANDO E 'L PICOLO

Gh' era un paese al mondo
(Ch' el nome no lo so
Perchè no mel recordo
Ma se mai ve premesse el saverò)
Nel qual i abitanti
No solo gera manco de' ziganti,
Ma de una tal statura,
Che per esempio a un ussaro
No i ghe arivava gnanca a la centura.
Col trapassar dei ani
Xe nato, che qualcun de sti paesani
Metendose a viazar
In sti nostri paesi ha bu a rivar;
Ma co i s' ha visto in linea de statura,
Far una miserissima figura,
I ha pensà de slongarla
Per quanto ch' i ha possù:
La testa i ha drezzà su,

I ha trato el peto in fora,
I ha retirà el martin,
Marchiando sempre in ponta de scapin;
E co sto studio, dopo aver strussià
In quatr' onze i s' ha alzà,
Senza però schivar
El rider de la zente
E 'l rischio de cascar.
Co a casa i xe tornai
Fra i costumi portai,
I ha messo in moda questo,
Che in verità ha piasesto,
Perchè co sto slongarse de statura
Ghe pareva de far megio figura.
Ognun sta nova moda ha volsù tor,
E l' ha fato furor.
Intanto un viagiator
De sti nostri paesi xe arivà
Anca in quel logo là;
Che quantunque nol fusse
D' una statura stramba, e zigantesca,
El podeva a quei stropoli
Magnarghe i macaroni su la testa.
Al so primo arivar
Tuti l' ha bu a stimar;
Ma quando ch' i l' ha visto a caminar
Senza studio, a la bona

Con tuto el pie puzà,
E senza donar gnente a la persona,
I ha dito: che pecà,
Che un ometo che xe piutosto grando
Vada co sto mal sesto caminando!
E uno fra quei tanti
Se gh' ha fato davanti,
E ha bu el coragio de parlar cussì:
Perchè no camineu, sior, come mi?
Percossa no ve alzeo?
Infelice Pigmeo,
Gh' ha risposto ridando el forestier.
Chi è grando no ha bisogno de parer.

LA DEA E L' OMO

Una dea del terzo cielo
Vegnindo a spasso in tera
S' avea degnà de amar un pastorelo,
E per quanto pol far
Una dea con un omo,
La lo saveva amar.
Vù ve podè pensar
Qual fusse in sta aventura
El stato de una povera creatura.
Infiamà
Passionà,
L' avaressi osservà,
Qualche volta avilio
Qualc' altra imatonio,
E gh' è sta dei momenti
Che l' ha credesto deventar un dio.
Povero barbagian!
Chi xe uman, resta uman.

Sta dea, stante el deismo,
Viveva suso in cielo,
Ma la se fava veder
Anca dal pastorelo.
Un dì la dise: puto,
Te voi felicitar,
E vogio che ti vegni
Doman con mi a disnar.
Pensève l'alegrezza
Che in elo l'ha provà!
Quel dì no l'ha disnà,
Nè la sera cenà
Per farse onor co sta divinità.
Co le idee ch'el gaveva
El bon pastor credeva,
Che come i dei coi omeni
In tuto i ghe va avanti,
I magnasse da manzi, o da elefanti.
Vien l'ora, e in certo sito
Che la gaveva dito
La lo stava a spetar;
E lu, senza falar
Un minuto secondo,
El trova là un palazzo
De quei che no gh'è al mondo.
Sta dea donca riceve
L'ogeto del so amor,

Come che d'un tabaro (*)
Farave un senator,
Con un'aria ridente,
Ma che no è confidente,
Con espression de afeto,
Ma che vien da la testa, e no dal peto;
E con un tal contegno,
Che de una dea xe veramente degno.
El nostro pastorelo
Sta là come un putelo,
Nol ossa nè parlar, nè alzar i ochi
E ghe trema i zenochi;
Ma el pensier lo ricrea
De magnar la manestra
Co la so cara dea.
Xe in tola. Oh che possae!
Che piati, che terine
Tute quante storiae!
Che parechio curioso!
Che desèr delizioso!
Che vasche, che bei fiori!
E dai piati che odori
Che se facea sentir!
El pastor za scomenza a sgangolir.
La dea co le so man.
Vol darghe da magnar al nostro uman;
Ma quando el mete in boca

(*) L'uomo di condizione inferiore ad un patrizio.

Gnente el palà ghe toca,
Che d'una spezie d'etere ogni piato
A l'usanza divina gera fato.
El so gusto ghe gera,
Ma el palà del pastor, fato de tera,
No podeva sentir
I sali impercetibili
Che lo andava a ferir.
Pur el fa finta per reputazion
De magnar de quei cibi
Con tuta devozion;
Ma da la fame orenda
Za deventà rabioso,
El lassa alfin sul piato
Ogni cibo prezioso.
La Dea che se ne acorze,
Dimanda al pastorelo,
Perchè nol magni quel che i magna in cielo.
El se trova intrigà,
Responderghe nol sà;
Ma pur incoragio
Dal titolo de amante
El dise: Fia de un dio,
Me par che lo gavevi da saver
Che mi son tera, e che vu sè pensier;
E che dovevi avendo da tratarme,
O umanizarve, o mi divinizarme.

Se no temesse, amici, de chiamarme
I castighi del cielo,
Co l'esempio del nostro pastorelo
Vorave ste divine consegiar,
De farse venerar
O in prussission, o sora d'un altar;
Ma a no far la sempiada
De smorosar coi miseri mortali
No dandoghe che pranzi celestiali.

EL DESIDERIO, E 'L PIACER

Xe Teleme una regazza
Tuta brio, tuta vivezza,
Ma ch' è stada sempre avezza
A bramar più del dover;
Ela in tuto la stravede
Nè mai pase la possede.

Questa amava un regazzoto
Diferente assae d' umor,
Fresco e belo come un fior,
Ma seren come el bel dì;
Noja, e gusto tropo forte
Gera odiae da lu a la morte.

De più dolce del só sono
No se pol imaginarse,
Nè più bel del so svegiarse;
L' è un incanto po fra el dì.
Nome Macari lu ga
E da tuti l' è bramà.

La regazza intolerante
Co secae la 'l tormentava,
I rimproveri fiocava,
La voleva adorazion;
E lu stufo, desperada
A ridando el l' ha lassada.

Come storna la coreva,
Rossa in viso quanto el fogo;
A cercar per ogni logo
L' infedel ma caro ben;
Senza lu star un momento
Che ghe gera un gran tormento.

La va subito a la corte,
La dimanda a questo, a quelo:
Aveu visto qua el mio belo?
Ghe xe Macari el mio amor?
I soride a sta dimanda
E i se volta d' altra banda.

Un fra lori più compito
Con la ganga de la corte
El ghe dise: Fia per sorte
Quel che tanto vu cerchè,
Xelo un can, o un oseleto?
L' aveu perso povereto?

Sto bel puto che mi cerco
No ga macola, o difeto,
Questo è l' omo più perfeto
Che se possa mai trovar;
Odio mai l' ha cognossù
Nè livor contro de lù;

Co bon senso lu ragiona
Nè sospeto, nè timor
No l' ha mai cambià d' umor,
Nè geloso mai l' è stà.
Omenoni de sta sorte,
Cara fia, no vive in corte.

La va in bota a la cità,
La se imbate in t' un convento,
E la dise: pur qua drento
Me dà el cuor, ch' el sia vegnù.
Quela so tranquilità
Me fa creder ch' el sia qua.

El prior col colo storto
Tuto miel e tuto unzion,
El ghe dise: xe un pezzon
Che se aspeta sto bon fiol;
Ma per nostra mala sorte
No l' ha mai batù a ste porte.

Le vizilie, el tempo perso,
La discordia, e l' astinenza
De aspetarlo in ricompensa
S' ha dovudo soportar.
Salta suso là a la presta
Un fratin radà la testa:

Tralassè d' andar a torno
Perchè fia, se no i me ingana
No ghe xe tanta bubana,
Qua in sta vale d' aflizion;
Tanto bon, e tanto belo
Nol pol esser che su in cielo.

Sto discorso impertinente
Mete in colera Teleme:
Vegni qua, padre, ascolteme,
La ghe dise con furor;
Quel che al cuor me fa la guera
Ha da viver qua in sta tera.

Per mi certo lu xe nato,
Che i se averna pur la gola,
Mi ho da esser, sì mi sola
L' elemento del so cuor.
Chi s' insegna a un' altra via
Ve minchiona in fede mia.

La se parte dal convento
E la tenta un altro passo;
La lo cerca in tel fracasso,
Fra la crapula, fra el vin;
La ghe pensa suso dopo,
E la dise; qua nol topo.

Fra i bei genj de Parigi
Sì fra quei che l' ha depento
Cussì pien de sentimento
Cussì caro, e cussì bon
L' ha da esser senza falo;
Che se ne deve saralo?

Un de lori in confidenza,
Bela puta v' ingane,
El ghe dise, se crede
Ch' el se trovi qua con nu,
Con dei versi el depenzemo
Ma, ste su, nol cognossemo.

Via la core, e la se trova
Al palazzo del pretesto:
Leva i ochi, e passa presto
La se dise, qua no gh' è
In sto logo abominabile
El mio Macari adorabile.

A stimar ch' el fusse in corte
No pensava da putela,
Qualche cossa gh' è de bela
Che pol farse lusingar;
Ma nemici soi mortali
Ha da esser i curiali.

Al gran tempio de Ramò
Da Melpomene, e Talia
Sta regazza la se invia,
E la dise: là el sarà;
Che xe l' opera da novo
E per certo mi lo trovo.

Là i la invida a una ceneta
De persone giovialissime
De bon ton, delicatissime,
Che par fate per star ben.
Questa xe la coteria
De la bona compagnia.

Una copía a prima vista
Del so Macari i ghe par,
Ma più i cercá d' imitar
Le so grazie, e parer lu;
Più la i scovre andando avanti
Dal so Macari distanti.

Desperada alfin Teleme
Stufa, e stanca de cercarlo,
Senza mai però trovarlo,
La se torna a retirar
In quel logo che una volta
Cussì ben l' aveva acolta.

Oh! che caso inaspetato
Xe per ela, oh che dileto!
Trovar Macari soleto,
Che in scondon la sta aspetar
Che sorprenderla procura
Co sta fia no s' el figura.

Con parlar dolce, e soave
El ghe dise: mia Teleme,
Vivaremo sempre insieme
Da qua avanti se ti vol,
Ma ti el grilo non aver
De bramar più del dover.

Sarò too se a ti te piase,
Tuto a ti vogio donarme
Ma no star a domandarme
Più de quel che te voi dar.
E in sto dir streti i se abrazza
El regazzo, e la regazza.

Cossa sia Teleme, e Macari
Saverà senza fadiga
Chi s' ha tolto un pò la briga
Lingua greca de studiar,
E in sto emblema vederà
Quel che a l' omo è destinà.

Ti ti xe, Macarí caro,
Quel che sempre nu bramemo,
O che miseri perdemo
Per volerte tropo ben,
Mi za spero de goderte,
E me par de possederte,

Ma de dirlo assae me vardo,
Che se averlo alcun se vanta
Dal so sen l' invidia el schianta,
Lo fa gramo deventar;
Che per goder tanto ben
Saver sconderse convien.

LA VERITÀ MASCHERADA

Vien dito ch' el dio Celo,
O un altro che ghe gera
C' ha fabricà la tera,
I pianeti, le stele,
E tute st' altre cosse o brute o bele,
(Tra le quali gh' è l' omo,
Che per parlar sincero xe un gran tomo)
L' avesse anca creà
Co le divinità,
E fra l' altre una tal,
Ch' el gavea messo nome Verità.
Le dovea questo mondo iluminar,
L' ordine conservar,
Assister i mortali,
E far ch' ogni creatura
Facesse in sto teatro,
Per quanto che se poi, bona figura.
Le xe vegnue qua in tera

Eseguindo de Celo l' intenzion,
Per quanto le ha podesto
Le ga fato fazion.
Mi no ve parlarò
De quel che l' abia fato,
Tante cosse no sò,
Ma della Verità,
Za ch' el m' è sta contà,
Ve dirò su un caseto,
Che quantunque strambeto,
Se de ascoltarlo amici ve degnè;
Son certo ch' el so dreto ghe catè.
Sta Verità è una dea
Soto umana figura,
Ma d' un' altra natura;
D' una bela statura,
Maestosa, ben piantada,
Magra, ma no scarnada;
Se pol in t' una ochiada
I so vasi, e i so muscoli osservar,
E no ghe xe putelo
Che no la sapia a vista disegnar;
Co una so' sola ochiada
La busia vien copada,
L' arte perde el color, ed al mistero
Ghe casca el velo, e 'l resta un blitri, un zero.
Co st' altre dee, che gera le Virtù,

Nei primi dì del mondo
Anch' ela xe vegnuda a star con nu;
(Cioè con quei d' alora,
Dai quai, stante le croniche,
Nu semo vegnui fora)
E con piaser dei omeni
E soa sodisfazion
L' ha fato per un pezzo ogni funzion.
In fatì no ghe gera
Chi facesse per forza bona ciera;
No ghe gera un strupià
Che se credesse dreto, e ben piantà,
Un vechio zovenoto,
Un che scondesse soto
D' una bela croata
Un gosso grando come una pignata,
Una vechia Gabrina
Che se credesse Nina;
No culeti postizzi,
No impiastri, no pastizzi
Da far slissa la pele,
Nè sbeleti, e sandrache
Che ne crea tante bele,
Nè polpetine tirae su per forza,
Nè quela certa scorza,
Che missiada col grasso
A molte done fa regenerar

Quel fior che apena nato
Le s' ha fato robar.
Co ai poltroni, ai scroconi,
Ai marmi, ai marzoconi,
Ai dureti de cuor,
Ai nemici d' amor,
Ai ingrati, ed ai superbi,
Ai maligni, ai acerbi,
Ai arditi, ai birbanti,
Za se ghe fava avanti,
Tuti se conosseva,
E squasi tuti la li coregeva.
Sta dea donca nel mondo
Soto Saturno dio, ch' è sta el secondo,
L' ha fato gran facende;
Ma dopo le vicende
Che xe nate fra i dei,
E che dai tre fradei
Messer Pluton, Netuno, e 'l somo Gieve
Xe stà diviso el mondo,
E che con legi nove
S' ha scomenzà a regnar,
E chi ha volsù provar
Coi contraposti la virtù de l' ome
Per farlo a tute prove
Restar un galantomo;
Che i vizi i ha descaenai,

Che xe vegnù i pecai,
Che l' ha cambiá natura,
La verità no ha fato più figura,
Anzi in qualunque logo
Che l' ha vudo d' andar
La se xe vista odiar;
E ben vedendo de no far più fruto
In sto mondo rebel,
L' aveva stabilido
De tornar suso in ciel;
Ma Giove gh' à ordenà
Che la stasse pur qua,
E xe sta aponto alora
Che sta dea s' ha pensá
De trovar la maniera,
De poder esser utile
Ai fioli de la tera.
Ma perchè in viso i omeni
No la volea vardar,
La se xe andada imbota a imascarar.
Ora in forma d' apologo,
Ora vestia da strolego,
Da proverbio, da emblema,
Da fiaba, da poema,
E in mile forme la s' ha visto alfin;
Mi no ve digo altro,
Gh' è chi l' ha vista messa d' Arlechin.

A dir vero in sto modo
La ga podesto far
Quel ben ch' ela medesima
No la savea sperar.
Mai l' ha volsù cavar
La mascara per altro, za sicura
De no far fruto, e de portar paura.
Intanto el tempo ha corso,
O sia con sucession
Le cosse de sto mondo
Ha fato mutazion.
Le montagne nel mar
A poco a poco le xe andade a star,
Quel moto che le vissere
De sto globo fermenta,
Ha butà su de l' isole
Fin da la fondamenta,
E l' ha fato ingiotir
Senza tanti pensieri
Dei continenti intieri,
E dove gera mar
S' ha visto a semenar;
E permutando i popoli
Tute le forme insolite
Tanti imperi ha crolà,
E i s' ha regenerà,
E xe nate republiche,

E i omeni xe stai
Ora al lusso portai,
Al trafego, ai piaceri,
Ale fiabe, ai misteri
A la pase, a la guera,
Senza che mai d' un atomo
Se fruasse la tera.
Cussì corendo el tempo
Xe anca arivà quei zorni
Che de la nostra Europa nei contorni
Atene ga fiorio,
E tante altre cità ghe xe andae drio;
Xe vegnù in moda la filosofia
E gh' è sta chi l' ha amada
Fin a la frenesia.
S' ha formà molte sete,
Che per quelo che i dise,
Xe stae tute imperfete,
E ognun de sti filosofi ha cercà
De trovar senza mascara
La pura Verità.
Fra questi è sta un filosofo
Che s' ha ficà in la testa de trovarla,
E de desmascararla.
Costù filosofando
L' andava, e spazzizando
Per una certa strada,

El s' ha da un intopada,
Cossa gera l' intopo?
La Verità coverta
Co le forme d' Esopo.
Sul fato el s' ha irabià;
Ma Esopo g' ha parlá,
E in elo l' ha trovà
Senza tropa fadiga
Sconta la verità.
Alora entusiastà,
Da vero temerario, el l' ha pregada
De mostrarse un momento smascarada.
La grazia vien negada.
El dà, in quel che se dise, in asenada,
Sforzandose a provar
Che la s' aveva da desmascarar;
Disendo, che i filosofi
Che gera de virtù tuti impenii,
Podeva contemplarla
Senz' esser avilii,
Che no s' ha da confonderli
Col resto de la razza;
Ma la dea, soridendo,
La dise: Tiò, vardime pur in fazza.
Come quel che bevendo in certa tazza
Per incanto el vedeva
I corni ch' el gaveva,

E che co abilità
La so cara mugier gavea impiantà;
Cussí a l' aspeto insolito
De verità teribile,
Se acorze sto filosofo
De le fangose zacole
Che ghe infranzava l' anema.
E de lu disgustandose,
E in tel cuor bestemiandola,
Co le lagreme ai ochi el l' ha pregada
De farse anca ai filosofi
Veder sempre coverta, e imascarada.
Omeni, done, amici che ascoltè,
E che sempre disè:
Parleme schieto, voi sincerità:
Recordeve de quel che v' ho contà.

EL RE, E 'L SO BUFON

Ai tempi ch'el regnar
Consisteva in poderse sodisfar,
Un re, che se chiamava Woldmar,
El qual s'aveva in tuto sodisfà,
E d'ogni cossa za s'avea stufà,
Con tuta quanta la so signoria
Lo mazzava una negra ipocondria,
E per colmo dei mali ch'el sofriva
Un momento la note nol dormiva.
Quando un dì, per distrarse, l'è andà a cazza
Come che usava i re de la so razza,
E la strada falando,
El s'ha trovà in t' un precipizio grando.
In sto tremendo intrigo
El so bufon, che gera anca el so amigo,
El qual no avea un momento abandonà
El so amigo maestà,
Passando rischi che no gera picoli,

Ha tirà fora el re da quei pericoli;
E sti do amici alfin
S' ha trovà sora un lago cristalin.
In quelo dominava
E maestoso ne l' acque se spechiava
Un rovere vechion,
Che faceva più ombra d' un cason,
E soto quelo con el cuor contento
A l' ombra fresca e rinfrescà dal vento,
Con el più gran savor
Dormia su l' erba un povero pastor.
So maestà s' ha fermà,
E co un real sospiro l' ha esclamà:
Dorme un bifolco, e de dormir l' è degno,
E mi no dormo, e son paron d' un regno!
Per dio! rinunziarìa
La mia sposa real, e donerìa
Sin la mia simia istessa, se una note
Dormisse come dorme ste marmote.
Caro amigo bufon, dime perchè
No trova requie el povero to re?
Sire, el risponde, no la trova el sono,
Perchè la dorme tropo sul so trono.
Per disgrazia del bufon
Tropo ingenuo xe stà el ton;
Mentre el re per dignità
De la sacra so maestà,

Tolta l' asta della càzza,
Con clemenza sta bestiazza
L' ha coreto de l' eror
Col cazzarghela in tel cuor.
Anca sta volta el re s' ha sodisfà,
Ma pur el sono no l' ha mai trovà.

EL GRANZIO, E L' OSTREGA

Contava un pelegrin
Ch' i abitanti del regno submarin
Gà anca lori i so ingani
Come nu altri umani.
Per esempio, el diseva,
Che a l' ostrega ghe greva
De star sempre serada,
E che no la dà mai na spalancada,
Ma la fa na sfeseta,
E per quella ghe va qualche giozzeta;
Ma el granzo furbo, che la vol magnar,
Sta atento, e col la vede un fià slargar,
El ghe tra co le branche un bel sasseto,
E quela el crede giozza, e l' intra neto.
Pena che la se acorze, la fa un sforzo
Per serar suso el scorzo,

Ma fra i do scorzi el sasso ha fato presa,
E ghe resta la sfesa;
Alora el granzo fica la so branca,
El la sforza, e l'averze, el la spalanca;
E co l'ha divorada
Su l'alega el va a dar 'na spazzizada.
Recordeve regazze
Che de sti granzi ghe ne xe gran razze,
E che lode, carezze, e regaleti
Xe cosse bele, ma che i xe sasseti.

LA VERITÀ

Dea venerabile
Ma desgraziada,
Con i filosofi
Un dì cubiada
Gera teribile
La Verità.

Ma a l' uman genere
La disgustava,
E grandi, e picoli
La maltratava,
E no voi dirvelo
Chi l' ha tacà.

De quei filosofi
Cubiai con ela
Chi è morto martire,
Chi ha fato vela;
Xe stai pochissimi
Quei che ha campà.

Povera diavola,
Da tuti odiada
Da Giove subito
La xe tornada,
E lagni, e supliche
La g' ha portà.

Lu prevedendose
De aver in cielo
Sta so dea pitima
Sempre con elo,
Se un dio pol esserlo,
El s' ha inrabià!

Ma via, petegola
Dise el Tonante,
Percossa farmene
Tante, e po tante,
E comprometerme
De qua, e de là?

Su ne l' empireo
Ti ha bu a negarme,
E i mii condomini
A maltratarme:
Te mando ai omeni:
Pezo ti fa?

Za da la rabia
Te mazzarìa,
Ma ti è impassibile,
E ti è fia mia,
Pur pena debita
Ti porterà.

Va in tera subito
E co la boca
De tuti i stolidi
Parla, e taroca;
E quel proverbio
Che ha dominà

Per tanti secoli,
Per ani anorum:
In ore abundat
Risus stultorum,
Per sta catastrofe
Xe sta cambià.

LA GALINA, E I PULESINI

Del mondo in una età
Una brava galina avea coà
Varie spezie de vovi
Per grandi ogeti e novi;
E da quei gera nato
Squasi tuti in un trato
I so bei pulesini,
Che gera picinini,
O bela! apena nati,
Ma tuti spiritosi, e squasi mati.
Apena ch' i ha podesto saltuzzar
Tuti un progeto a parte ha bu a formar.
Stago su sto morer,
Questo sarà el mio aver,
Uno diseva, e st' altro: in sto formento
Sarà el mio regno, e viverò contento.
Chi aveva una montagna, chi un boscheto

Chi un bel pra, chi un lagheto
Infin chi qua, chi lá
I s' aveva isolà.
Guai chi avesse parlà
De unirse, e infradelarse,
Guai chi disesse mai de concentrarse!
La galina vedeva
Tute le operazion che se faceva.
E gh' è qualcun che dise,
Che la se la rideva.
Ma finalmente un zorno
Che i sussurava tuto quel contorno
La i l' ha chiamai davanti
Uniti tuti quanti,
E l' ha dito: putei,
Pulesini, fradei,
Cossa ve salta in testa?
No avè ale, nè cresta,
Non avè fato el beco,
Se magri come un steco,
E parlè come gali?
E ve scordè
Che da mi dipendè,
Che mi v' ho fato nasser per ogeti
Degni de mi, e perfeti?
Ah cari i mii putei,
Pulesini, fradei,

Quieteve cari, e magnè papa adesso.
Quando che dal destin sarà permesso
Ve darò stato, fioi, e la farò
Come che crederò.
Vien dito che nissun disesse: oibò.
Se fra i bipedi umani
Dei paesi italiani
A isolarse qualcun pensa o destina,
Che 'l se recordi sempre sta galina.

LA CANDELA

Ghe diseva una dona al so moroso;
Che gera inamorà, ma no fogoso:
No, no ti è quelo che ti geri un dì.
E lu: sì, nana, son l' istesso, sì.
No, che no ti è l' istesso;
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar?
Assae più s' ha da amar.
Ma lu no replicava,
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: Ascolta,
Mo via badime, caro,
Mo cossa fastu? Fazzo un po più chiaro,
E tanto l' ha mocà,
Che a la fin la candela l' ha stuà.
Za lo vedeva, ha dito la so bela,
Sior sempio, che stuevi la candela.
Sì cara, come vu fè de sto cuor,
Che per farlo più ardente
Stuzzegherè sin che stuerè l' amor.

EL FASAN

A una cena formal,
Dove che se se trova e ben e mal,
Aveva magnuzzà,
Sbevuchià,
Chiacolà,
Quando ch' el rosto in tola s' ha portà,
Sto rosto l' ho trovà gustoso, e bon
Ma 'l m' ha parso capon
Non abadando gnente,
Come se fa a ste cene,
Ch' el gavease da drio tacae le pene;
Ma quando che una dona,
Che gera de la cena la parona,
Per farme un scherzo, me l' ha messe in man
L' ho cognossue per pene de fasan.
Alora in tel magnar

Quel rechioto de rosto che restava,
M' ha parso de trovar
Quel gusto che in avanti no trovava:
E mastegando pian
Go sentio proprio el gusto del Fasan;
E ho dito, soridendo in tel magnar,
Ste pene, me l' ha fato fasanar.
Fasani per Caponi,
Caponi per Fasani
Anca i bipedi umani
Del mondo a le gran cene
Vien tolti per le pene.

LA BALA

Trovandose in campagna,
Nela stagion de istà,
Certe signore un dì le s' ha pensà
De andar a visitar
Un certo matematico
Che in vila, e da so posta, usava a star,
Curiose de osservar
Cossa gera sto tomo,
E veder se l' è un omo.
Queste xe donca andae
Tute linde, e slissae,
Co quel aria, e quel ton
Che xe soliti a far dei cuor carbon.
Co le xe stae al porton
Le l' ha fato avisar,
Che alquante signorine xe curiose
De veder le so machine studiose,
E lu ga fato dir,
Che le gera parone de vegnir.

Quando le xe stae là
Con molta gentilezza, el ga mostrà
I sistemi celesti,
Secondo le opinion
De Galileo, Copernico, e Neuton,
Fati tuti de legno o de carton;
E che con certi inzegni se moveva
Come i fa in ciel, per quel che lu diseva.
Le machine pneumatiche,
Le machine areostatiche,
Quele d'eletricismo,
E prismi, e lenti e sin el magnetismo,
Ste signore vardava,
E ogni tanto d'acordo le criava:
Oh cospeto! cospeto!
E po le replicava,
O cospeto! cospeto!
E 'l sapiente s'avea secà el culeto.
Dopo averlo lodà
Le ga anca dimandà
Se mai l'aveva amà;
E lu ha dito: ho zirà,
Ma no me son fermà.
Le s'ha maravegià,
E le ga dito senza complimenti,
Che per el più sti bravi, sti studenti
Xe zente senza cuor:

Ma el nostro professor,
Senza dirghe un de no, nè adurghe prove,
El le conduse dove
Ghe gera un bel taolin
Fato tuto de legno serpentin,
Sora del qual ghe gera situada
Una bala d' avorio
Tuta quanta miniada:
Ghe gera piturada,
Costanza, volutà,
L' amor, la fedeltà,
E cent' altre istoriele
Che gera tute bele.
Essendo egual el pian,
E la bala perfeta,
Dandoghe un fià de moto co la man
La bala no restava mai più quieta;
Ste piture a vicenda se vedeva,
E 'l gera un zogolin che ghe piaseva.
Invece de cospeto,
Le diseva: L' Amor! oh benedeto!
Volutà cara!... fedeltà!... l' amor!...
Vardè le grazie.. oh bele! e quela, e questo..
Ma lu s' avea secà de novo el cesto.
E dimandando senza afetazion
Se gavea piasso l' ultima invenzion,
No se dà de più belo, e de più bon

(Tute quante d' acordo ghe conferma).
Ma quela bala che no sta mai ferma
Xe un gran difeto ; e no poder gustar
Le bele piturete
Ch' el gh' ha fato miniar...
Ma s' ha sentio el filosofo a criar
Con un osona , ma de quele rare ;
La dovevi fermar , done mie care.
Cussì se ghe pol dir a tante , e tanti
Che dise che no gh' è cuori costanti.

L' OCHIAL

Gh' era un certo signor
Che provava el dolor
De veder ch' i so amici
Se credeva felici,
Vedendoghe, per quanto che i diseva,
Assae de più de quel che lu vedeva.
De sta cossa picà
Con qualchedun de lori el s' ha informà,
Come el podeva far
La vista a megiorar.
Questi ha risposto in bota
Va là dal Selva, e trota;
El te darà un ochial
Che farà che ti vedi manco mal.
Da l' otico l' è andà,
L' ochial el ga trovà,
E l' ha visto i ogeti
E più vivi, e più neti.

Tanto xe sta el piaser
Che in sta scena g' ha parso de goder,
Che l' è tornà dal Selva a domandar
L' ochial più bravo che se pol trovar.
E l' otico gh' à dà
L' ochial più bravo che sia sta inventà,
Contento la matina
El va a trovar la so dileta nina;
Ma, oh dio! ch' el viso belo
Deventa un redeselo;
L' ochio, a trar dardi avezzo,
Oribile strambezzo.
E i lavri porporini
Borondoli, o cussini
Che par giusto fodrai de marochini.
Lu, bestemando infina i Cherubini,
Maledindo l' ochial, l' artista, e l' arte
El l' ha trato per sempre da una parte.
Per l' istessa rason
E con l' istesso ton,
Quante volte che ho dito, e che diria,
Sia maledeta la filosofia.

****

EL SALTO

Trovandome alla cazzà
Con un certo regazzo,
Che no gavea più ani
De sedese, o disdoto;
A un logo s' ha arivà
Dove che una pissina
La piova avea formà:
De là de quela ghera un arzereto;
Che menava a un boscheto;
E drio l' arzere po ghe gera un fosso
L' acqua del qual saria rivada al gosso.
Quando che son sta là
Al puto ho dimandà
Sta acqueta me per alta.
Saltar, signor, saltar
Chi no se vol bagnar;
Sì ma col culo in acqua

La sopa se pol far!
Oibò mi go una massima
Che sforzo sempre el salto:
La varda, e come un Daino
El lo spica tant' alto.
In quela gran voltada
Xe la pissina za desmentegada,
L' arzere scavalcà benchè el sia grosso;
Ma oh dio! saltando tropo
El va a arivar col culo in mezo al fosso...
Col s' ha cavà ho ridesto a più non posso,
E ho dito fra de mi
Quanti che fa cussì.

EL GUASTADOR

Se vado alla campagna
Più assae della pianura
Me piase la montagna;
Là me dileto molto a caminar
E la madre natura a contemplar.
Un dì m' avea inoltrà
In un certo valon no più osservà,
E ho visto un omo che rompeva sassi
Tagiava piante, e fava gran sconquassi
Su la falda del monte,
Desora de una strada
Da qualcun altro prima desgrezada,
La qual menava in cima alla montagna,
Dove che se vedeva
Una ridente, e fertile campagna.
Smovendo e sassi, e tera
Ogni momento el gera,
Per cascar zozo nel valon profondo,
E finir el so mondo:

Vedendolo in quel modo a lavorar,
N' ho possù tralassar
De dimandar percossa
Ch' el fava ste rotare, e sto sconquasso,
Ch' el rovinava el monte,
E lo meteva forse a un bruto passo.
Mi el dise ad ogni costo
Za in cima vogio andar,
No serve sta montagna rovinar:
No serve de tagiar,
E sti alberi, e ste piante
Vera felicità
Mai tropo no ha costà,
Cussì ha fato un mio amigo el ghe arivà.
Bravo, e cussì sarà
Go dito alora, ma voria saver
Quando che no ve xe de dispiaser,
Se 'l vostro amigo aveva
In tanta impresa bela
Come avè vù la strada meza fata?
Se de la nostra schiata
Se in sta cità ghe fusse qualche tal
Che no pensando al mal
Lavorasse a sta usanza,
Lo prego de responderme
Salute, e fratelanza.

LE PIAOLE

Quando l' omo è sta stampà,
Da quel ponto l' ha portà
Fra i istinti ch' el ga drento
Un istinto che par picolo,
E ridicolo,
Ma che per la vita intiera
Al so amor ghe fa la guera.
I ga dito zogarè
Ti è pitoco, o pur ti è re,
Ti è putelo, o zovenoto,
Omo fato, o pur vechioto,
Zogarè come fa un storno
Ale piavole ogni zorno.
Le sarà de varie razze
Queste carta, quele strazze:
Queste fumo condensà
Quele carne, e in ogni età
El più serio vostro afar
Sia le piavole a zogar.

Cussì xe, cussì fa tuti
Dai più pampani ai più astuti;
Che ghe xe in l' umana razza
Una sola che nol fazza.
Per ste piavole se gode
Se se afana se se rode,
Ghe speranze, ghe paure,
Se se desfa de creature,
Se le fa el più gran afar
Che se possa imaginar.
Tuti queli che la sorte
Vol che prima della morte
I conossa che ste piavole
Ze zogatoli, ze favole
Ma che zoga tanto, e tanto
Perchè ab ovo è sta l' impianto.
Ma che trata sti fantozzi
Come quelo che i bambozzi
Fa zogar in tel casoto
Per de sora, e per de soto
Che se ocupa, e la campa
Quei xe i savi, e no chi stampa.
Ma xe 'l mal che folti in pien
Tuti zoga, e no ghe vien
Gnanca in mente che ste diavole
Sia zogatoli, e sia piavole.

L' AMOR, E L' AMBIZION

Xe l' amor, e l' ambizion
Do gran birbe de passion.
Ma l' amor xe sta natura
Che in tel cuor me l' ha impiantada,
E quel' altra è una fatura
Che l' avemo lavorada.
Per amor perdè la testa,
Se ale volte miserabile
El se ponze, el se tempesta,
Ma 'l so mal no xe incurabile,
Che al' ogeto se arivè
Gnente più desiderè.
Ma quel' altra sempre inquieta
Sospetosa progetista,
De mirar la se dileta
Al de la de la so vista;
E la mira la rinova

A un confin che no la trova.
Xe l' amor pien de caprici
Ma dei cuori el fa felici,
Quando quel che st' altra ascolta
No lo xe gnanca una volta.
E se ad onta d' ogni ostacolo,
Sucedesse sto miracolo,
El saria un omo solo in cento mile
Trionfator del bogia, o dela bile.
Sta lezion che da putelo
Un dì ho leto a Paluelo,
Co studiava el Protocolo
Del filosofo del Dolo,
Me l' ho messa alora via
Nè ho volsù birbocrazia,
Nè me son gnanca pensà
De sprotar da podestà,
No so andà cercando onori
Servitor dei servitori.
Co xe sta quei bruti tempi
Che i più savi xe stai scempi,
Col calor che ha messo in testa
Un demonio cola cresta,
Ho balà la marinela,
Come bala pulcinela
Ma n' ho fato da Solon,
N' ho parlà da Ciceron,

No so morto da Caton,
E n' ho visto la preson.
Ma Dio bon
Dal' amor no m' ho difeso,
Da colù no so andà ileso,
E cussì i m' ha tormentà
So sta mal, ma ho medegà
Le ferie de quel baron,
E son in porto alegro, e in ton.

LA CAGNETA BOLOGNESE

I grassi del persuto,
Le fritole col struto,
I teneri nerveti,
E insin i petesini de qseleti
Ghe dona una damina del paese,
Ala so cagnoleta bolognese,
E 'l gato, e 'l can vivendo de speranza
Gaveva un marchia, un frusta per piatanza.
Vardè diseva el gato,
Mi ho salvà quel persuto cussì fato:
E mi diseva 'l can
Ho chiapà quele quagie, e quel fasan,
E un marchia, un frusta, e ti gran baroncela
Quagie, persuto, e l'acqua in la scuela?
Che maravegia, oh bela!
Risponde la cagneta,

Mi son la so dileta,
E dei mii cocolezzi godo el fruto
E se la me vol ben ghe un gran costruto.
Gran susta xe 'l piaser
Diseva a sto proposito
Un musico, una bela, e un peruchier.

I DO CANI

Do cagnazzi da guardia, un magro e un grasso
In caena da basso
Viveva tuto el dì;
Ti ti xe grasso, dise el magro, e mi
Son una tal carogna
Che me fazzo vergogna,
Pur el pranzo xe egual, ugual la cena
E de ti go più longa la caena.
Credo, risponde el grasso,
De far el mio dover senza fracasso:
De la caena ch' i m' ha favorio
Basta tegnir sie aneli sempre indrio,
E che al de là de queli no slanzarme
Sia la sola rason del' ingrassarme...
La rason, la pazienza,
Radolcisse qualunque penitenza.

EL GRANZO, E LA SEPA

Che xe sucesso a un Granzo de trovar
Su la spiagia del mar
Una Sepa butada
Dal' onda che la spiagia avea lassada,
E metendo una zata sule drezze
Cussì da granzo senza far carezze,
Sepa, el gà dito, in lengua submarina,
Ti gà le zate che le par puina:
E la Sepa sentindo una durezza
La xe fata de fero sta to drezza.
El Granzo inzatava,
La Sepa indrezzava,
Ognuno pensava
Col so natural.
El Granzo granzisa,

La Sepa sepisa,
El frate fratiza,
La dona doniza,
E 'l zentilomo zentilomeniza,
Lodoli sentenzioso ha dito un dì
No me recordo più dove, nè a chi.

I ANELI

El Lodoli ha cantà
Che un negoziante avea solo salvà
Da un naufragio de mar,
Dove el s'aveva avudo da negar
Un bauleto de aneli,
De rubini, e brilanti dei più beli.
E 'l confortava un poco el so dolor
Disendo: co sta roba no se mor.
E pensando cussì,
Pena che ha fato dì
Nel logo del mercà
Del paese nel qual l' era arivà,
Sti aneli su una tola l' ha schierà.
La zente che passava,
I vardava, i lodava,
Ma gnissun contratava.
Maravegià el mercante che no i crompi

L' ha visto alfin, che i gera tutti chi[illegible]pi.
Stago fresco, l' ha dito, co sti anei,
In un paese dove no ghe dei!
Vu che fe inchieta de pensieri astrusi,
E che filosofè per tuti i busi,
Penseghe suso un poco, e po vardè
Se ga dei quela zente ai quai parlè.

EL CHIMICO

Un omo, è za no serve
Che ve diga chi 'l sia,
No volendo più star in compagnia
Gera andà a vilegiar
In una vila d' Istria
Sula riva del mar,
E là solo soleto
I dì el passava drento a un casineto.
El vogava, el pescava,
E co gera bon vento el svelizzava,
E squasi ogni matina
El se trova a nuar nella marina,
E sta vita per lu ghe giera cara
Più de qualunque cossa la più rara.
Ma i omeni xe strambi,
Nè i se contenta mai,
E questo xe un castigo
Per i nostri pecai:

Cussì ha fato anca questo
Mentre un dì ch' el pescava,
E ch' el sol indorava
La marina, che quieta come l' ogio
Fava in do passi d' acqua
Veder l' orada, e 'l sfogio,
El grilo ghe vegnù
De meterse a pensar, e dir fra lu:
Ma vardè che pecà
Che st' acqua cussì bela
L' abia tanto salà,
Che cussì chiara, e co quel cristalin
La spuzzi da freschin!
Che no s' abia da dar
De poderghe cavar
Sta spuzza, e sto salà,
Mo varde che pecà!
El ga tanto pensà
Che l' è andà al so casin,
E averto un camarin
Dove fra vari libri
Ghe gera do tometi
Nei quali se tratava de secreti,
El l' ha scartabelai,
El l' ha leti, e studiai,
E dopo de aver perso una matina
L' ha trovà el gran secreto

Per radolcificar l' acqua marina.
Tuto alegro, e ridente
L' andava removendo per la mente
Sto novo ritrovato
Disendo fra se stesso
Chi de mi più beato!
Quel' acqua, quela istessa
Che me serve a pescar,
A vogar, a nuar,
Anca i mii ardori interni
La podarà stuar;
Ne avarò più bisogno
De caminar per meza setimana
A trovar la fontana.
Fisso in sto pensier belo,
L' ha fabricà un fornelo
L' ha scomenzà a supiar,
Ma o nol savesse far,
O che l' operazion
Fusse de le dificili,
L' ha fruà inutilmente
La fadiga, e 'l carbon.
Perchè dopo aver fato
Strussie infinite che l' avea desfato,
L' ha trovà che quel' acqua sfondradona
Aveva perso el salso,
Ma che da bever no la gera bona.

Vu amici che ascoltè
Spero che da sta storia imparare,
Che la marina, el mar
Serve per navegar,
Per pescar, per nuar,
E Dio pur ne defenda
Per andarse a negar,
E che va ala fontana,
Quei che vol acqua pura,
Che là se pol cavarse la pavana.
Curte, el ficarse in testa
De far cambiar natura
Ne porta adosso el dano,
E la cogionadura.

****

L' OSELAZZO E I CIGNI

Gera svolà in Parnaso,
No se sa per qual caso,
Un oselo ch' el vero avendo a dir
Gnessun ha mai podesto definir.
Sto strambo de volatile,
Che gera assae versatile,
Che in tuto avea volesto tolerar
S' aveva messo in testa de cantar.
Nol savea come far
Che co Apolo, e le Muse nol gaveva
Amicizia de sorte,
E no i lo conosceva.
El s' ha pensà che Pluto
Gera so protetor:
L' ha implorà el so favor,
E da lu presentà

Nella corte d' Apolo el s' ha ficà.
Col favor de sto dio,
Che gaveva gran man,
L' ha fato zozo qualche cortigian;
E tanto ben xe sta portà la cossa
Che la pietà apolinea se xe mossa;
E l' ha possù impetrar
La grazia de cantar;
Ma co una condizion
(Che Apolo no è minchion)
Che fra i so Cigni, questo
Cantasse per el cesto,
E che col se metesse a quell' affar
Alora solamente
El podesse cantar,
Borioso el nostro oselo del' onor
D' esser fato cantor,
Un dì nol tralassava
De magnar del' erbete; el se purgava
E 'l solito so canto el squaquarava,
E ai Cigni el ghe contava,
Canto sie volte al dì,
Ghe gnissun de vu altri
Che fazza come mì?
E quei bravi animali
Deventava al so dir tanti cocali.
A qualchedun de lori

Sta cossa ha dà in tel naso,
E s' ha fato del chiasso nel Parnaso;
In corpo i s' ha portà
D'Apolo alla presenza, e i s' ha lagnà.
El dio cussì ha parlà:
Da vu no me aspetava sta querela
Far caso perché 'l canta
E no badar ch' el canta cacarela.

I DO CAZZADORI

Do cazzadori un zorno
S' ha messo a caminar
Tuti do col' ogeto de mazzar.
El viazo xe sta unito
Infin a certo sito,
Ma quando ch' i è stai là,
Ognun el proprio genio ha seguità.
Uno s' ha trato al monte
Ne ghe xe stade sconte
Le crode più romite,
Ne le cime più ardite.
Dove i cotorni pascola,
E i francolini, e i gali
Gera passegi facili,
Siti per lu usuali,
Mentre el saveva andar
Dove i Camozzi, e i Daini
Xe soliti de star.

St' altro s' avea tegnuo
A un lago sotoposto
Che gaveva un paluo,
E in mezzo a quelle cane
El trava ai becanoti, e ale sforzane.
Quando è vegnua la sera
Ch' el sol và soto tera,
E vien fora la note a dominar
Sula tera, e sul mar
Invidando i mortali a ripossar;
I nostri cazzadori
Dopo tanti suori,
S' ha ritirà in un cason
Ch' era el logo de union.
Là i s' ha ordenà da cena,
E co la testa piena
De casi, e de aventure
I s' ha messo a lodar le so bravure.
Quel dal monte diseva:
La mia xe vera cazza.
E st' altro respondeva,
Mi donca amigo ho spazizà la piazza?
No, ma se sta in paluo;
E mi son sta in pericoli
Da deventar canuo:
Nè ghe xe sta una cima
Che no ghe sia andà in cima;

E mi no ghe un fondon
Dove che tanti andai xe a tombolon,
Che no abiá superà,
Nè un gorgo, nè una lama
Che non abia saltà.
Sì, sì ma el monte amigo
Xe riservà per pochi:
Mi adesso, no ve digo
Che ghe vada i alochi,
Ma dove son sta mi
Nissun altro ghe stà fin a sti dì.
Chi dise no, chi sì,
E con l' altercazíon
Se impizza un pocó tropo la question.
Quando un certo vechion
Che gera là in quel logo,
Ghe dise cari fioli
Percossa un tanto fogo
L' ogeto che v' ha fato sfadigar
Mi credo che sia quelo de mazzar.
E se questo è l' ogeto
Perchè altercar?... deciderà el sacheto.

****

EL CAVALIER SPAGNOL
E LA DAMA VENEZIANA

« Degli ignoranti, e stupidi
« Come furono un dì gli Americani
« Che i vostri prodi cavalieri Ispani,
« Hanno presi per Dei,
« E le lor navi per immensi uccei,
« Ben meritavan d'essere tratati
« Come uomini bastardi, e degradati. »
Un cavalier Spagnolo un zorno ha dito
Che tornava da Quito,
A una nostra damina che avea leto,
E che gavea del sentimento in peto;
Ma la dama ha risposto con licenza
Per mi signor no aprovo sta sentenza.
Se bastasse per esser degradai
Sti do soli pecai,
Saria un' Orang-hotan
Tuto el genere uman.

In una Atene tanto incivilia,
Che de filosofia
Spuzava el lupanar, e l'osteria,
S'ha tolto per Minerva una donazza,
Curte una scarabazza,
Co Pisistrato a man, che gà ordenà
Che per so capo el fusse proclamà;
E 'l popolo contrito
L'ha proclamà perchè Minerva ha dito
I Americani sarà stai zuconi
Ma no i avea visto nave, nè canoni,
Che st'altri gera po brave persone,
E se pol creder che i vedesse done.
E a Roma capital
Del mondo tuto, che nel carneval
Coi so Dei divorava
Tuti i polastri sacri che i portava,
Felici e fortunadi i se credeva,
E sto fato de tuto decideva.
E Parigi, Parigi dei talenti
Del spirito dei genj più ecelenti
La vera, e sola sede,
Ha pur credesto, e tanto ancora el crede,
Che con dei segni un'omo indormenzasse,
E che l'indormenzà profetizasse?
E a Londra ch'el giudizio
Xe sempre a so servizio,

Do tre mile persone
Ha speso una gran soma de corone,
E ha fato un parapiglia
Per veder quelo a intrar nella botiglia?
Donca per sta rason che meritasse
Che la roba, e la vita i ghe robasse
Me par con so licenza che la sia...
Ela versa in eror signora mia.
« Sapia che furon stragi esagerate
« E quele che si fer fur meritate;
« E sapia ancor che prima legalmente
« Fu stabilito inappellabilmente
« Da chi è padron de' non scoperti suoli
« Che appartenea l' America ai Spagnoli:
Sì, sì beati nu, che quei zuconi
No conoscesse nave, nè canonî,
Nè che i s' abia pensà
Farne decider de so proprietà,
Che saria tresent' ani
Che saressimo nu i Americani.

I DO ASENI

Co i aseni quadrupedi parlava
Ma che za tanto, e tanto i li cargava,
Ghe ne sta do che un dì
Za no l' ho visti mi,
Ma m' ha contà un sapiente
Xe stai cargai con cargo diferente.
Uno gaveva adosso
Ordini de brilanti a più non posso
Fiube, bisutarie, scatole d' oro,
Insuma un gran tesoro;
St' altro, destin infame!
Gaveva una gran somà de leame.
I s' ha ochià,
I s' ha ragià,
E con sussiego el primo ha scomenzà;
Aseno vil tirete imbota in là,
Che quel odor disgusta
Del naso la mia susta,
Nè ti ha da star nè in fianco, nè davanti
A un aseno che porta dei brillanti.

INO ALLA MORTE

Ti dea teribile,
Ti dei mortali
Arbitra e despota
Senza rivali,
Ti che ti domini
La tera e 'l mar;

Ti che le porpore
E le corone,
Che al pien dei omeni
Tanto ghe impone,
Coi sachi, e i zocoli
Ti sa missiar;

Ti che l' imperio
Della fortuna,
Che me perseguita
Sin dala cuna,
Da formidabile
Ti sa domar;

Ti che quei stimoli
Discordi tanto,
Che porta i omeni
De pianto in pianto,
Che li fa martiri,
Ti sa quietar;

E ti che al misero
Senza conforto
Con man benefica
T' insegni el porto;
Ti dea terribile
Voi celebrar.

Quanto xe stolidi
Chi destrutrice
Te chiama, o provida,
Generatrice,
Quanto i xe deboli,
Nel so pensar!

Dal dì primissimo,
Che sui mortali
E falce e fiacola,
E l' arco, e i strali,
T' à dà 'l trifulmine
Per dominar:

In tanti secoli
Ch' el mondo zira,
L' imenso numero
De chi respira,
S' ha visto simile
Sempre a restar.

No ti è che pausa
Della natura,
Se un omo termina
La spezie dura:
E spezie e generi
Ti fa tornar;

Che quel che regola
Sto nostro mondo;
Quanti individui
Vive qua in fondo,
Come tanti atomi
Sa contemplar.

E quela fiacola
Che ne destruse,
In miera d' esseri
Spande la luse,
E in miera d' esseri
Ne fa cambiar.

Ma nel' empireo,
Ma nel' inferno,
Nume più provido
Nel so governo
Chi sa trovarmelo,
Chi 'l sa idear?

Forse un Prometeo,
Che vita e forma
Ha dà ala polvere
Che ne conforma,
Che ragionevoli
N' ha bu a crear?

Che a virtù languida
L' ha insieme unito,
Ogni delirio
Ogni prurito,
Che l' imbramabile
Nè fa bramar?

Ah! quanto infausto
Sia stà ogni dono,
Le tante supliche
Che ghe al to trono
Dea potentissima
Lo sa provar.

Sarè giustissimi
Numi del cielo,
Ma impenetrabile
Destendè un velo,
E lassè un adito
De mormorar.

Morte al contrario
Senza mistero,
Donna benefica,
Sempre sincero,
Sempre giustissimo
Xè 'l so operar.

Ela ala gloria
Salva i mortali,
Dal precipizio,
Dai più gran fali
La virtù debole
La sà salvar.

Vedo Virginia
Pretesa schiava,
Vedo el decemviro
Che za trionfava,
Su la so vitima
L'è per piombar:

L' è per destruzerghe
L' onor la gloria,
Ma ti la vergine
A la vitoria,
Dal vituperio
Ti sà portar.

Chi mai de un Dario,
Là in Arabela,
La funestissima
Iniqua stela
Che lo perseguita
Chi sà placar?

Forse quei providi
Celesti numi,
Che tanti spasemi
Che 'l pianto a fiumi,
Dei so fioi miseri
No sà tocar?

Dal stato oribile
De schiava vita,
Dal vituperio
D' una sconfita
Ti sola, o providà,
Ti 'l sà sotrar.

E l' invincibile
Che l' ha desfato,
Per tanti secoli
Chi è sta che ha fato
Grando, e magnanimo
Chi 'l fa onorar?

Ah! dela gloria,
Che lo iragiava,
El lume vivido
Za za oscurava
Vizio, e tiranica
Sè de regnar.

Se 'l nome celebre
La fama spande,
Se quel Macedone
Se chiama el grande,
Solo el to fulmine
Lo fa chiamar.

Quel pare misero
Fra quatro fioli,
Che no gà un'anema
Che lo consoli,
Che le so lagreme
Xe 'l so disnar,

Che magra, e misera
Su quatro strazzi
Vede puerpera
De tre ragazzi
L' infelicissima
Che lo sa amar:

Che va slanzandoghe
In fra el sangioto
Dele ochiae languide
Senz' altro moto;
Me par de vedarlo
Morte a invocar.

Me par de vedarte
Morte pietosa,
Gnente teribile,
Gnente sdegnosa,
Quei miserabili
A consolar.

Me par de vederte,
Soto altro aspeto,
Sempre benefica,
Giusta in efeto,
La falce e 'l fulmine
A doperar.

Vedo i Dionisi,
Vedo i Neroni,
Vedo i Caligola
Zozo dei troni,
Per ti la polvere
A morsegar.

Chi dai pestiferi,
Chi ne purgava?
Forse el trifulmine
Che i consacrava,
E che intangibili
Ne i fa trovar?

Te onoro, e venero
Divin Petrarca,
E dolci lagreme
Spando sul' arca
Che le to ceneri
Sà conservar:

Ma oh dio! perdonime,
Perchè mai dirne,
Le più bel' anime
La va a rapirne
Mentre le perfide
La sa salvar?

Dalo to Laura
Ti l' ha pur vista,
Senza quel' orido
Che la fa trista,
Ti ha sentio placida
Morte a parlar:

L' imparegiabile,
La dona eleta,
Prima che istabile
Fortuna meta
Del miel l' asenzio
Vogio eternar.

Oh quante Laure
Che da fortuna,
Sempre volubile,
Nela laguna
De tanti secoli
Ti ha bu a sotrar!

L' ingiusto, e 'l perfido
Ti sola teme,
E al miserabile
Che opresso zeme
Fa manco barbera
Sorte provar.

E se ghe un erebo,
Se ghe un eliso,
Dove el reo tribola
Da nu diviso,
Dove se premia
Reto operar:

Per ti nel' erebo
La colpa fioca,
Beatitudine
Per ti ne toca,
E un novo secolo
Ne fa trovar.

Dea potentissima,
Solo conforto
De chi fra 'l turbine
Sospira el porto,
Benigna ascoltime
No me sdegnar.

Sì, dea teribile,
Sì, dei mortali
Arbitra e despota
Tronca i mii mali
Ti che ti domini,
La tera e 'l mar.

EL PROFITO DELL' AMOR

Dopo tanto navegar
Dopo tanto travagiar,
In quel mar,
Che va tanti a naufragar,
Grazie al cielo ho tirà in tera
Grasso in ton, de bona ciera,
No go bele, no go brute,
No go done, no go pute,
No go amanti
Nè galanti,
Nè fiozzete,
O pupilete
Nè siorete,
O comarete.
Dei gran trafeghi che ho fato
No me resta gnente affato,
Son ridoto povereto
Da comprarme el mio fasseto

Per scaldarme,
E consolarme.
Sul giudizio che ho salvà,
Su la vita, che ho campà,
Eco quelo amici cari
Che in sti mari,
Quando pur la vada ben,
Eco quelo che se otien.

A LUCIETA

Lucieta
Careta,
S' è un muso da basi
Ma strambi, xe i casi
In fato d' amor.
Ghe un' altra
Più scaltra,
Che briga,
Che striga,
Che intriga,
Che proprio me stuzzega
La ponta del cuor.
Lucieta
Careta,
S' è assae più ben fata,
Ma st' altra è più mata
Scaldada d' amor,
E l' omo

Xe un tomo,
Lo impizza,
Lo istizza
Le done, che stuzzega
La ponta del cuor.
Schincheti,
Corneti
Li fa squasi tute,
Ma quei delle astute
Xe salse d' amor.
Culia
Sta galia,
Sa farli,
Impastarli,
In modo che i stuzzega
La ponta del cuor.
Lucieta
Careta,
Za so un baronato
Son strambo, son mato
Co fazzo l' amor.
Vel digo d' amigo
Tochè,
Biseghè,
Ma st' altra me stuzzega
La ponta del cuor.

A BETINA

Più felici de mi, de mi più degni
Teneri versi da sto cuor formai,
D' un vero omagio pegni
Gloriosi andè a Betina consacrai.
Una magior fortuna
Podevi mai trovar?
Farve desiderar
Da chi in se stessa aduna
Quel belo che per vu no gha nessuna?
Ela ve fa so fioi,
Con ela andarè a star:
Come che fussi soi
La v' ha da carezzar,
Anema, e vita la ve gà da dar,
Oh dio! su quela boca
Quanto che parerè
Più armonici più beli!

Furbeti e baronceli
Forse deventarè.
Ah! co da vu se toca
Quei bei lavri d' amor
No, no ve stè a scordar
Versi del vostro autor,
E s' el podè maì far diseghe ... oh dio!
Feghe capir ... ma cossa?...
Che grato ghe sarò fin alla fossa.

L' ABANDON

Ti è 'na barona
Con ti no voi più scene,
Nina più bona
Me vogio cocolar;

Nina che in peto
Gà un cuor perfeto
Che no ga 'l gusto
De vedarme a penar.

Se no l' è bela
Come ti è ti Catina,
L' è una putela
Che no xè da sprezzar.

Tante belezze
Xe dardi, e frezze
Bela, e malani
E 'l xe l' istesso afar.

Me par Nineta
De averte streta in brazzo,
E ti careta
Con mi zogatolar.

Me par che fioca
Su quela boca,
Un mier de basi
Che cara te voi dar.

Un cuor sincero
Un' anema più bona,
Mi za lo spero
In Nina de trovar.

Le to busie
Le to pazie,
Catina bela
Son certo de schivar.

Un altro amante
Troveve pur Catina,
Che più costante
Sia in farse minchionar.

De quei ochieti
De quei lavreti,
De Cate intiera
No sa più cossa far.

A GIULIA

Siora Giulia la se vizia
Co quel sempre domandar:
In amor, in amicizia
S' ha da tor, e s' ha da dar.

Quele poche cortesie
Che dei zorni la me fa,
Xe una razza de busie
Da sanseri de mercà.

E le un dar siora Giulieta
Da petarse sul martin,
O la daga, o la permeta
Che no spenda più un traria.

****

EL PROPONIMENTO

Xe vero, ti stuzzeghi
Nol posso negar,
Ti è caro, ti è cocolo
Ti sà bisegar;

Ma sento in tel anema
Ancora el brusor;
No vogio più spasemi,
No vogio più amor.

Che colù xè un baronato
E so mi quel ch'el m'à fato,
Ne se gà più pase in sen.

Sta quieto; via cavite,
Che corpo ostinà!
No serve... via lassime,
O vado de là.

Sior no; no go laveri...
Sior no; no go man: ...
Sta quieto, o te morsego.
Va via. Mato can.

Che colù xe un etc.

Per dia, vado in colera:
Oh dio! che anemal!...
No, no caro Giacomo,
No farme del mal.

Che mostro del diavolo!...
No posso sofrir...
Che gusti da barbaro!
Me sento a morir.

Ah! ti xè el gran baronato.
Ah! de mi cossa astu fato
Che go tanto fogo in sen?

L' AVERTIMENTO

Adio camisa,
Una vesteta
Tuta divisa
Che te se peta
Sora el martin;
Coi brazzi fora
Co spale, e peto,
Che dise aspeto,
Che fissa l' ora;
L' è tropo bagolo
Tropo morbin!
Ma oh dio! se sua:
Ben cara cocola,
E ti va nua,
Nua? che pazzia!
Lassa che sia
Cara colona
Xe megio mata,
Che sfondradona.

LA CONFESSION

Nina ancuo che semo amici,
E che 'l cuor più no ne dol,
I passai nostri caprici
Confessar franchi se pol.

E a dir vero, debolezza,
O sistema el sia in amor,
L' inganar per na vivezza
Chi è inganà, ch' inganator.

Varda mi? te amava quanto,
Pol mai omo, e t' ho inganà.
Argomenta da sto tanto
Quel che in altri po sarà.

Te sovien quel dì beato,
Quel soave, e caro dì,
Che pianzeva come un mato
E che più no gera mi?

Mo! ale lagreme, ai suori
Che ha bagnà fin el to sen
La bozeta dei odori,
M' ha servio quel dì assae ben.

E quel dí che per placarte,
Confessà da mi l' eror,
La pistola ho bu a mostrarte
Nel' ecesso del furor?

Che l' aveva za montada
Per volerme destrigar,
Mo! la gera descargada,
E tel posso anca zurar.

E quei versi a quela festa
Che in to onor to improvisà,
Che i t' ha ben scaldà la testa,
Che sul' altre ti ha trionfà?

Ma quei versi quatro volte
M' ha servido, e forse più,
Quei ghe n' ha sodife molte
Che la lode ha gran virtù.

E a quel pranzo numeroso,
Che al to fianco m' ho sentà,
Che so sta tanto afetuoso
Che altra dona n' ho vardà?

Ben: quel dì; sastu Nineta,
M' ho servido de sto ton,
Per far rabia alla Laureta
E parer con ti anca bon.

Te sovien de quel viglieto
Che da Nane ho ricevù,
Che ti ha pianto per dispeto
Co ti ha trato l' ochio su?

Che ho donà pomposamente
Ale fiame in fazza ti?
Mo, no gera vero gnente,
E nol me vegniva a mi.

E quel zorno che geloso,
M' ho mostrà del sior Bastian,
E che gera za furioso
Cole bave come un can?

Ben: t' ho fato sta burleta,
Nè la sera son vegnù,
Perchè aveva con Chiareta
Stabilido un *rendevù*.

Lu za palido, e desfato
El dì dopo in zenochion,
Ai to pie po me son trato
Implorando el to perdon.

Per amor mi te diseva,
Ti me vedi consumà,
(E Chiareta la saveva)
De che razza che l' è stà;

Cossa serve sta ironia,
Nina, alora ha dito a mi,
Con assae più polizia,
T' ho burlà, scempio, ogni dì.

Te ringrazio, te son grato
Che de ti megio son stà,
Se in amor xe più beato
Chi vien megio cogionà:

Gran furbazzo, gran galioto:
Sempre sora ti vol star?
Vogio vederte de soto
Se credesse de crepar.

LA PROTESTA

Quel ochîo
Batochio
Quel muso trussà,
Cent' altri aminicoli
M' ha proprio inzucà:
Me sento in tel anema
Un fogo, una cosa;
Ma oh dio! che te sposa
Lassemola là.

Quel sen
Che va, e vien
Sul torno laorà,
Par giusto che Venere
Te l' abia impastà,
El brazzo xe morbido,
La man butirosa;
Ma oh dio! che te sposa
Lassemolà là.

Ti canti,
T' incanti,
Ti xe una Deità
Balando, movendote
Za tuti le sì;
Ti è cara ti è cocola
Ti xe stuzzegosa;
Ma oh dio! che te sposa
Lassemola là.

Sposar
L' è un aàr,
Nè mai m' ho scordà
Le nozze de Venere
Con chi che ti sà,
Mi son contentissimo
De averte morosa;
Ma oh dio! che te sposa
Lassemola là!

EL CASTIGO

Amor quel baroneslo
M' ha fato un bruto zogo:
Gera vicin a un fogo
E drento el m' ha butà.

Me andava remenando
Pur per vegnirghe fora;
Ma 'l tristo giusto alora
Più dentro el m' ha ficà.

Andava nele furie
Criava, maledivа,
E quel baron scherniva
L' istesso mio dolor.

Pianzendo, ghe diseva,
Finissi el mio tormento;
E lu za che ti è drento
Godite, e sta pur là.

Mo cossa t' ogiò fato
Can assasin de amor
Che in mezo a tanto ardor,
Ti mé vol condanà?

Ti m' ha sprezzà furbazzo
Ti m' ha tratà da mato,
Quest' è quel che ti ha fato
Questo xe el to pecà.

Oh dio che in quela fiama
Le meole me scolava,
Tuto me consumava
E no podea morir.

L' ultimo fià che aveva
Tuto in mi stesso unisse,
E verso el cielo fisso
Cussì me meto a dir.

Bela, e pietosa Venere
Movite a compassion,
Vardime son carbon
Deboto deventà.

La barbara sentenza
No confermar del fio,
Manda a tirarme indrio
O fame morir quà.

Oh caso portentoso!
La Dea me vedo arente,
Che con viso ridente
Me vien a confortar.

La buta in mezo al fogo
Mi no so qual liquon,
Che imbota quel ardor
Ariva de stuar.

No più el brusor de prima
No più me sento in peto,
Da un solo caloreto
Me sento circondà.

Consolite me dise
La Dea ridente in viso,
Godi l'è un paradiso
Quel caldo che ti gà.

Ma vardite el mio puto
Vardite no burlar
Pezo el te farà star,
Nè più te agiutarò.

La xe sparia in un subito
Contento son restà
Amor più n' ho burlà,
Nè più lo burlarò.

Vu col mio esempio bele
Siè un poco più prudenti,
Che quei carboni ardenti
Anca per vù arderà.

No lo sprezzessi mai
No lo stessi a burlar,
Se no tute a brusar
Tute el ve manderà.

LA DIFESA

Cossa t' importa cara
Che i vogia farse autori,
De quel che i nostri amori
M' ha fato un dì cantar,

Za ti xe tanto, e tanto
Per mi la mia Biondina,
In barca ala marina
Lasseli pur sentar.

Lasseli pur che i diga
Che creda el mondo intiero,
Che no sia bon de un zero
Nina no te inquietar.

Za ti xe tanto, e tanto
Per mi la mia Biondina,
In barca o ala marina
No starte a tormentar.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] mar.

[illegible] Nineta
[illegible] momenti
[illegible] sempre presenti,
[illegible] a sospirar.

[illegible] al to fianco
[illegible] nel to viso,
[illegible] un paradiso
[illegible] spesso contemplar.

Per altro che i se goda
Che i resta pur meschini,
Quei strazzi de abitini
Che mi no vogio usar.

Xe mal ch'el mio tabaro
Ghe sconda suso un poco,
Quel abito d'aloco
Ch'i è soliti a portar.

Meti el to cuor in pase
Dolcissima Doreta,
E pensa da doneta
No starte a frastornar.

Pensa a sto cuor ben mio,
Che xe una to vitoria
E lassa star la gloria,
Sapieme ben amar.

SORA L' AUTOR

Sia superbia sia modestia,
O maniera de pensar,
Senza crederme una bestia
Mai m' ho ayudò da stimar.

Che un' idea tropo sublime
Del poeta m' ho formà,
E un soneto, o quatro rime
Un poeta mai no fa.

Oltre che co infiama Apolo
S' ha 'l so fogo da sentir,
Lu no è miga un protocolo
Che ve fazza istupidir.

E se mi no lo sentiva,
L' argomento è natural,
Che cantava sulla piva
Con un' ose da cocal.

Vero è ben che tanti, e tanti
Cola lode m' ha imbrodà,
E le bele, e le galanti
I mii versi ha cocolà.

Ma diseva: la bellezza
Del dialeto venezian,
Che lusinga, che carezza
M' avarà fato el rufian.

E per questo, sia modestia
O maniera de pensar;
Senza crederme una bestia
Mai m' ho avudo da stimar.

Pur sapiè che in sto momento
El demonio, quel birbon,
M' ha da dar un argomento
Per cambiarme d' opinion.

E senti come ch' el parla:
Al to primo respirar
Ti podevi ben camparla,
Anzi squasi figurar.

Acqua, fogo, do cugnae
T' ha stronzà la facoltà;
El preludio è bon assae,
Ma a finir no la va quà.

Ti fa versi, e i versi piase,
E più povero ti vien;
I te magna campi e case;
Gnente amigo la va ben.

Ti è rival del bravo Gritti:
Sfortunà ti è come lu;
I te chiama in tutt' i siti,
Cossa mai vustu de più?

No te basta? I to bisogni
Per politiche rason
Va crescendo, e no i xe sogni;
Ben: adesso vien el bon.

Che dovendo procurarte
Un impiego per campar,
I scomenza col lodarte
I fenisse col lodar.

E se mai mi no t' avesse
No so come colegà,
L' argomento sempre cresce,
Ti avaressi desunà.

Ghe de più: quando a Venezia
I t' ha visto a comparir,
No lo digo per facezia,
Tuti quanti ha bu da dir.

Xe pecà che viva sconto
In montagna quel Tonin,
S' ha da farghene più conto,
E tirarselo vicin:

Si diseva i barbassori,
S' ha da farlo vignir quà,
E ti in mezzo a tanti onori
Sempre in asso ti è restà.

No te provo quanto basta
Che un poeta ti xe ti?
No? I to versi è d' una pasta
Che i se recita ogni dì;

Che i li canta, che i li vende
In più libri in più edizion,
Ma che un soldo no i te rende,
No? gnancora go rason?

Sto discorso impertinente
Da demonio dotorà,
Ma per altro convincente
El m' ha a dirvela inzucá;

E me credo za poeta,
No lo posso più negar,
Ma el mio diavolo permeta
Che no m' abia da stimar.

A BETINA

Brilanti fogosi
Xe i ochi, e amorosi,
Xe beli
I caveli,
La boca ridente,
Bel lavro, bel dente,
E ti ha dele rose
In viso, el color.

Xe 'l colo rotondo
Nè ho visto un secondo,
El peto
Perfeto,
E i pomi de late
Tra lori combate;
El brazzo pienoto
Longheta la man.

La bela statura
Te fa una creatura
Galante,
Elegante:
Amabile, e cara,
E insieme bizara
Te forma, e te rende
Le grazie, 'l parler.

Sì tuti sti doni
Nol nego xe boni;
Pur sento
Che drento
Del cuor no i xe lori,
Che smanie, e brusori
Ch' el dolce, e l' amaro
Me fazza prover.

Ste cosse in la testa
Pol mover tempesta:
Ma spenze,
Ma strenze
Magia più potente
I cuori che sente,
Magìa che no fala,
Che svegia ogni ardor.

Sì bela Betina
Per questa regina,
E dona
E parona,
E sempre adorada
Ti xe, e ti xe stada
Da chi che gà un anema,
Da chi che gà un cuor.

EL DESTIN

Fintanto che la dona
Piamente crederà,
Che la virtù sia bona
Ma un ente imaginà:

E che real in fato,
E dolce, e lusinghier,
Quantunque baronato,
La trovarà el piacer;

Amici ve prometo
Che ghe convien alfin
Per quanto la tien streto,
Ceder al so destin.

E po chi è quela dona
Che un debole no g'à?
Chi è quela che sia bona
Sconderlo a un'ostinà?

No rege l' afetuosa
Co chi la sapia amar,
Casca la volutuosa
Co quelo che sà far;

La dona delicata
Odia l' amor baron,
Col spirito la trata,
Ma alfin l' è po limon.

Ve cede la curiosa
Co la savè istruir,
E l' indolente oziosa
De no, no la pol dir.

La capriziosa a cento
Negar la vederè,
Ma vien quel tal momento
Che gh' urta el no so che.

Casca la civetina
Più d' una volta al dì,
Perchè da fantolina
L' è usada a far cussì.

Cede l' avara al' oro,
La mata per morbin,
L' ambiziosa al decoro,
E l' imbriagona al vin.

La magra xe iritada,
La grassa ha tropo pien,
E l' etica amalada
G' à stimoli in tel sen.

Insoma sia permesso
El dir, che a bele, e a brute,
(Za, l' è destin del sesso)
L' amor ghe piase a tute.

A NINA

Ti me disi Nina bela
Che so un omo fortunà?
Senti, quondam mia putela,
Le fortune che ho provà.

Quela Dea che per costanza
Tuta dona se poi dir,
Che cogiona la speranza,
Che la fa spesso abortir,

Che corone la dispensa,
Oro, e onori senza fin,
Senza viste de prudenza,
Ma per estro, e per morbin;

Che ga un zufo portentoso
Piantà in fronte, e un'altro za
Anca quelo prodigioso,
In un logo che ti sa.

Che va sempre nua corendo
E criando: via chiapè
Chiapè 'l zufo mio tremendo
Che felici vivarè.

Ben, sta Dea, mia cara Nina,
L' ho topada mo anca mi,
Giusto a ponto la matina,
Che t' ho bu a conoscer ti.

Za beato me stimava
Vedea 'l zufo a sventolar,
Za gnissun mel contrastava
Mio el vedea per deventar.

La fa un scurzo, e mi martufo
Salto, e casco, e la mia man
Fala oh dio da zufo a zufo,
Chiapo st' altro talisman.

La Dea dise: temerario
Perchè mai falar, perchè?
Sastu stolido, el divario
Che dall' uno all' altro gh' è?

Fortunà te vol el fato
In che senso po no sò,
Va via sempio, va via mato,
Nè mai più te vedarò.

E a dir vero dei minuti,
Che ho paio come che và,
Xe sta i gusti, xe sta i fruti
Xe sta l' esser fortunà.

A NINA

Cara Nineta, e bela
Vu no avarè pensà,
De darme tanto gusto
Quanto che m' avè dà.

La letera che ho avudo
Gera cussì afetuosa,
Semplice, giudiziosa,
Che la m' ha imbalsamà.

Volesse 'l ciel ch' el tempo,
Ch' el tempo destrutor
No avesse in mi destruta
La lesca del' amor;

Vu sola, o Nina bela
Saressi la mia dona,
Vu de sto cuor parona,
Vel zuro sul mio onor.

Ma per mia gran disgrazia
Cussì come che son,
Vegeto fresco, e forte,
D' amar no son più bon.

So che l' amor xe un nume,
Un nume caro, e belo,
Ma de sto dio putelo
Ride la mia rason.

Lassemo donca a parte
Sto articolo da mì
Forse tratà anca tropo
Sul' alba dei mi dì.

E sora st' altro tema
Quanto volè fraterno,
Parlemo, disputemo,
Me perdoneu? sì sì.

A vu ve par da stranio
Come se possa dar,
Che in Giulio do nemighe
In pase abia da star.

Che la molezza unita
Se sia co l' avarizia,
E che tanta amicizia
Le s' abia da mostrar.

Se de ste Dee l'istoria
Ve fusse a cognizion,
No me domandaressi
Son certo la rason.

Per questo ve la conto,
E ve la conto schieta,
Aciò possiè star quieta
Sora de sta question.

Ste Dee xe vegnue in tera
Ai tempi ch'è vegnù,
Soto el regno de Giove
I vizi, e le virtù;

E tute do potenti,
E tute do tirane,
Sora l'anime umane
L'imperio le ha tegnù.

Molezza per ministri
L'alegrezza, e 'l piacer,
E la pompa, e la moda,
Gera solita aver.

St'altro gavea la fame,
Che ghe rodeva el peto,
E l'industria, e l'sospeto
Ministri de mestier.

Oltre de sti ministri
Un consegier provà,
Tanto l' una che l' altra
Le se tegnia tacà.

Co l' abondanza grassa
Molezza consegiava,
E st' altra consultava
Sempre la povertà.

Ste Dee fiere nemighe
Se stava a disputar,
Chi sul cuor dei mortali
Avesse da regnar.

Ma dopo gran batagie
Che comparìa fatali,
Le se trovava eguali
Ne le savea avanzar.

Se mai dala molezza
Se guadagnava un cuor,
Un altro l' avarizia
Se ne saveva far.

Se al' avarizia un pare
Zelante se donava,
El fio ghe desertava
Con un istesso ardor.

Mario, e mugier ben spesso
D' un istesso tiran,
S' ha visto discordanti
A venerar la man;

E quel che regazzoto
Serviva la molezza,
S' ha visto in so vechiezza
Scamparghe da lontan.

Vien dito che qualcuno
Avesse conservà
(Ma el fato no xe certo)
Streta neutralità.

Stando cussì le cosse
Níssuna dominava,
La guera li stracava,
E le s' avea stufà!

E prima la molezza,
Dai laveri de miel,
Co la rival trovandose,
Te benediga el ciel,

La dise, o Dea potente,
Che Giove ha destinada
Per esser adorada
Da chi te xe fedel.

Mi son la to nemiga,
E come ti, qua zo
Cerca d' unir l' impero
Che xe diviso in do.

Le guere, i stratagemi
Da mi sin ora usai,
Inutili xe stai
Ti ti lo sà, mi 'l so.

Finissa ah sì una volta
E l' odio, e le question,
Regnemo insieme, o Diva,
Regnemo con union.

La pase che propono
Dipende da un progeto,
Che deve aver efeto
Utile, san, e bon.

Unimose, e tratemo;
Ma un pato se farà,
El consegier no vogio,
No voi la povèrtà.

Vardando sempre atorno,
Risponde l' avarizia:
De unirse in amicizia
Sul ponto assogetà;

Gnanca po mi la dise,
Se avemo da tratar,
No voi la to abondanza
Con nu a petegolar.

D' acordo su sto ponto
S' ha assogetà el tratato,
Ma quel che l' abia fato
Ve lo podè pensar.

Ognuna dal so fianco,
La pase per goder,
Le ga mandà in esilio
Per sempre el consegier:

E le ha fissà che fusse
Dalla molezza urtada
L' avarizia, e ecitada
Per più tesori aver.

Ma che da questa in cambio
Vegnisse sparpagnà,
In sen dela molezza
Quanto l' avea acquistà;

E con sto moto alterno
Restando sempre eguali,
Sui cuori dei mortali
Le avesse dominà.

Questo xe stà l' acordo,
E questa è la rason,
Che vedè Giulio avaro
Viver col più gran ton.

Xe la questiòn spiegada,
Finia xe l' istorieta,
Se la ve par longheta
Ve prego de perdon.

Se fusse, quel che un zorno
Oh dio! con quanto ardor,
Voria che qual xe Giulio
Fussi anca vu in amor.

Voria che fusse estrema
De Nina l' avarizia,
Per dopo ogni delizia
Spanderme in mezo al cuor.

A GIULIA

Se mai Giulia, se mai quei dolci modi,
Quela man che s' incontra co la mia,
Quele to spesse lodi,
Quel cercar de volerme in compagnia,
Perdona, fusse amor,
Ah Giulia fa ogni sforzo
Bandissilo dal cuor:
Sapi che in sto mio scorzo,
Che forse a ti xe caro,
Gh' è el tossego più amaro
Gh' è delle furie l' esecrando torzo.
Quantunque co dolor
Tuto el mio cuor te squadro,
Varda che tristo quadro,
E trema per l' oror,
Scampa pur Giulia se ti è a tempo ancora,
E lassa che i rimorsi me devora.

No xe gran tempo, oh dio! che in mi sentiva
Giulia per ti la più furiosa fiama,
Ch' el dolce insieme univa
Che prova un cuor quando ch' un altro l' ama:
Sentiva che ti gieri
Un' idolo per mi,
Che tuti i mii pensieri
Feniva solo in ti.
Che al cuor e a la mia mente
Ti gieri ognor presente.
Ah mora la memoria de quel dì,
Nel qual sto dolce afeto
T' ho Giulia despiegà,
Nel qual t' ho dichiarà
La fiama del mio peto;
O te amarave ancora, o in altro stato
No saria qual me trovo ingiusto, ingrato.

Ti l' ha sprezzà el mio amor? Tremo a pensarlo,
Sol per l' efeto indegno che in mi sento!
Del modo za no parlo
Col qual ti ha dà Giulia crudel tormento
A quel che per ti ardeva,
Che pase in ti sperava,
Che solo in ti viveva,
Ma che 'l to cuor sprezzava.
Perchè fusse più ponto

El scherzo in fin ti ha zonto,
Che in fregole sto cuor tuto strazzava.
Superbia, amor, vendeta
In mi s' ha fermentà:
Qual vitima son stà
Gramo per mia desdeta!
Ma sto fermento m' ha lassà in tal cuor,
L' odio insieme missià con el to amor.

Odio Giulia per ti, per ti che degna
Credeva d' ogni amor, che credo ancora?
E pur st' anima indegna
Sa odiar l' istesso ben che l' inamora.
Sì, sento che a dispeto
De ti, dela rason,
Quel dolce e caro afeto,
Che giera un dì paron
Della mia volontà,
Ancuo xe velenà,
Che diverso da prima un altro son.
Cuor laberinto scuro
Dì, cossa xestu mai?
Come cussì missiai
Xe un dolce afeto e puro,
Coi so contrari insieme, e perchè in pàto
Nutristu a un tempo, amor, rabia, e dispeto?

Pur placà dai to modi, in mi costante
Per ti vivea dolce amicizia e stima;
Ma al sospetarte amante
Sento roderme el cuor d' acuta lima.
Sempre me stà presente
L' infausta note orenda,
Ch' orbo d' amor, furente,
T'olta ho dal cuor la benda:
Note negra d' averno
Che del più crudo inferno
Ha fato che la vitima me renda!
Ogni parola, ogni ato,
Me gierà stili, e chiodi,
Ch' el cuor in vari modi
M' ha lacerà e desfato;
Ma velenosi ma infernali tanto
Da trasformarme come fa un' incanto.

Balsemo no gh' è più che sanar possa
Le velenose piaghe che ti ha fato,
E st' anima xe mossa
A carezzar l' oribile so stato.
Più che un nochier le sirti
Scampo el to amor adesso,
E de Ciprigna i mirti
Me par negro cipresso;
Da forza insuparabile

Xe fato inesorabile
Quel che te amava un dì, quel' omo istesso.
Perdona Giulia, oh dio!
Mi te desprezzo a torto:
Odieme, ah sì conforto
Xe l' odio del cuor mio.
Orgoglio tanta forza in mi ti gà,
Ch' el più tenero amor bandir ti sà.

Quel che beato un dì m' averia reso,
Che impinido averia tuto el mio cuor,
Che d' ogni afano e peso
M' averia solevà, sì quel' amor.
Giulia da qual afeto,
Da qual ardente fiama
Sarave sta el mio peto,
Che tanto amor infiama,
Impizzà, roventà,
Come t' averia amà,
Come averia adempido ogni to brama...
Megio d' un paradiso
Sarave per mi quei
Languidi ochieti bei
Quel to celeste viso.
Vada da mi lontan vada sta idea,
Ch' odio novo in sto cuor solo me crea.

INDICE

Delle materie contenute in questo Volume.

L' inverno campestre pag.	5
La primavera campestre	14
L' istà campestre	21
L' autuno campestre	30
El medico	45
L' amor sublimà	47
I sorbeti	54
El morter e la mazza	56
L' omo grando e 'l piccolo	59
La dea e l' omo	62
El desiderio e 'l piacer	67
La verità mascherada	75
El re, e 'l so bufon	84
El granzo e l' ostrega	87
La verità	89
La galina e i pulesini	92
La candela	95
El fasan	96
La bala	98
L' ochial	102
El salto	104
El guastador	106
Le piaole	108
L' amor e l' ambision	110
La cagneta bolognese	113
I do cani	115
El granzo e la sepa pag.	116
I aneli	118
El chimico	120
L' oselazzo e i cigni	124
I do cazzadori	127
El cavalier spagnol e la dama veneziana	130
I do aseni	133
Inno alla morte	134
Profito del Amor	145
A Lucieta	147
A Betina	149
L' abandon	151
A Giulia	153
El proponimento	154
L' avertimento	156
La confession	157
La protesta	161
El castigo	163
La difesa	167
Sora l' autor	170
A Betina	174
El destin	177
A Nina	180
A Nina	183
A Giulia	191

UOVA COLLEZIONE

DI POESIE

SCRITTE IN DIALETTO VENEZIANO

DA

ANTONIO LAMBERTI

VOLUME III.

TREVISO

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA ED.

1835.

SATIRE.

LE DONE

Ghè sta un filosofon,
Ma che gera per altro un gran baron,
Che ha dito che le done
(Da certe cosse in poi)
Le gera come i fioi,
Ma putei grandi e grossi,
Mi per altro li go per paradossi.
In fati sto baron
El fava el paragon,
E 'l diseva: un putelo
Se gode co i ghe dise che l'è belo,
De tuto ghe vien vogia
Nè 'l varda ch'el sia fior, che la sia fogia;
Quel che no l'ha più visto,
Ch'el sia bon, ch'el sia tristo,
Lu el lo vol certo, e po 'l lo lassa là
Co xe apagada la curiosità,
El fa del' insolenze

Co tanta bona grazia,
Che bisogna basarlo,
Strenzerlo e strucolarlo,
Ma molte volte 'l sazia.
Col ve fa un cocolezzo
Ve se smorza nel cuor tuto el rabiezzo.
Ghe deu qualcossa in man? lu la strapazza
Insin ch' el la riduse tuta strazza.
Se lo fe imborezzar
Nol ve lassa più star;
Ghe deu dei avertimenti?
O nol ve abada, o ch' el ve mostra i denti.
Benchè de bone cosse el sia stonfà,
E ch' el le lassi là,
Lu magna anca un pandolo
O fresco o duro o molo
Pur ch' el l' abia robà.
Qualche volta el se ostina, e qualche volta
Come un cagneto se lo mena in volta;
Lu xe malizioseto,
Maligno, sempliceto,
Lu pianze e 'l ride insieme,
El fa 'l bon co ghe preme;
Sempre moleti,
Ma 'l vol spasseti;
Sempre el se lagna;
Ma 'l beve e 'l magna;

Ancuo l'è morto,
E po doman
Lo trovè in orto
Lo vedè san.
Gera stornio
E imatonio
Dal paragon;
Ma fisso e stabile,
Ch'el sia un baron
Go dito che l'è un mato bon e belo,
Perchè la dona è pezo d'un putelo.

SUL AMOR

L' amor xe come el pan,
Me diseva un filosofo persian.
Lu nela vituaria
Xe una vivanda squasi necessaria;
Ma se voltemo el tomo,
De solo pan no ha mai vivesto l' omo.
Lu è nutritivo per chi xe frugal,
Ma la so repienezza xe mortal.
Quando l' è fresco, lu ga mile odori,
Da risi, da capon, da fruti e fiori;
I stomeghi più forti e i delicati
Per el pan fresco ve deventa mati.
Ma co l' è stalaizzo
L' è duro e macaizzo,
E 'l chiapa odor da mufa,
Se stirachia, se magna, ma el ve stufa;
E, Dio perdoni, se preferiria

Qualche volta una menola patia
A vu Nineta mia,
Se avè da far l' amor, o da far pan,
Recordeve el filosofo persian.

EL MATO

So sta un zorno a san Servolo, e ho trovà
Un de quei mati che cussì ha parlà:
Qua un Senato, e la un Divan,
Qua un Petrarca, e la un Sultan,
In sto logo ghè un Visir,
E in quel' altro un Elnivir.
La ghè un re cola corona,
La una tùrba sussurona,
La comanda un general,
Qua ve regola un legal.
La un turbante, qua un capelo,
La una toga, qua un mantelo,
La le done sta serae,
Qua le vive spalancae;
Questi qua no magna porco
E quei altri magna un orco,
Questi ga in oror el vin,
St' altri dise l' è divin,
Qua una chiave, la una coa,

Qua i ve frusta, la i ve scoa,
La i da un lazzo per regalo,
O i ve impira con un palo,
La i bastona, ma ala rica,
Quei fusila e st' altri pica.
E con tuto sto divario
Sto pianeta sublunario,
Se conserva sempre tondo
Come 'l dì ch' i ha fato el mondo.
E con tuti sti negozj
Torna sempre i equinozj,
Ogni mese fa la luna,
Nasce e cala la laguna.
E chi è savio cossa falo?
Magna e beve. Ma ghe n' alo?
O che mato maledeto!
Che i lo liga ghe scometo.

EL CINICO

Un cinico rabioso come un can,
Che no gera cristian,
Sto discorso maligno el me infilzava.
I filosofi corompe,
I soldai sgrafigna e rompe,
I legali ve despogia,
Spesso el medico xe un bogia,
El marcante, el negoziante
No ha altro dio ch' el so contante,
Va smezando el contadin
L' ua, el formento, el sorgo, e 'l vin.
Barcarioli e nolezini
I xe un quarto de sassini,
Le matrone le xe done,
E le done... tute bone.
Xè el potente
Prepotente,

Suchia sangue 'l finanzier,
Xe un pirata el mariner.
Tuti donca xe briconi?
Fe a la razza tropi torti
Ne ghe n'è nissun de boni?
= Si ghe n'è; quei che xe morti.

I FORTI

Co lezeva de antichi paladini
I fati strepitosi e pelegrini,
Me se ingrossava adosso la figura,
Me se slongava un palmo la statura,
Me se sgionfava el cuor,
Me circolava in corpo un novo umor.
In fati quel pensarme,
Che col brazzo e col arme
Un Orlando le pute e le altre done,
E le opresse persone,
Per onor, per grandezza el protegeva,
Che i prepotenti ingiusti l'oprimeva,
Ch'el destruseva incanti,
E i barbari costumi ributanti,
Me lo fava onorar qual mezo dio,
E averia benedio
Per tuta la zornada

La so forza, el so brazzo, e la so spada.
Ma col vedeva po a deventar mato,
Co quele bisinele che l' ha fato,
Diseva: El forte ne pol far beato,
Purchè chi è forte no deventi mato.

I DONI

Se i maschi *se indonasse*
E le femene invece *se inomasse:*
Me dise una signora leterata,
Per dia la torta saria megio fata.
Ghè stà dele regine,
Che ha fato savie legi, e ha governà;
Ghè sta del' eroine.
Che in campo con valor ha gueregià,
Quele che ha professà de medicina,
E ogni scienza più astrusa e pelegrina.
Se al comercio le abada
De guadagnar le sa trovar la strada;
In linea de oratoria
Più d' un Ortensia sa contar l' istoria.
Le done de montagna
Le lavora ele sole la campagna,
Anca in fato d' amor
Ghe saria più modestia, e più savor.

Insoma governar,
Agir, filosofar,
E ogni sorte de fati
Se faria megio assae de sti omenati.
Ma signora, go dito, con permesso,
Una sola cosseta no l'ha messo:
Che xè? diselo pur caro el mio Toni:
Quela de far che partorissa i doni. (*)

(*) Cioè i omeni.

LA MEDICINA

Se da Ipocrate in quà
El magistrato della sanità,
Avesse registrà
Quei che ha messo Caronte a l'altra riva,
A dirla schieta, tuti che moriva,
Mi credo che sta nota poco più,
Poco zo, poco su
In tant' epoche varie a nostro dano
Fusse l' istessa ogni ano;
E che i sistemi tanti
Sempre fra lori oposti e discordanti
Dei fisici dotori,
Che a Ipocrate xe stadi posteriori;
I erori ch' i ha desfato,
Le descoverte che in natura i ha fato,
A quel vechio che l' anime s' imbarca
No gabia robà el nolo dela barca.
Co Galeno, e i galenici ha regnà,

La medicina no la va più in là,
Per tuto se sentiva;
Ma ghe ne gera tropi che moriva.
Coi arabi ha fiorio,
Chi è morto chi è guario;
Quando de Arvei la grande operazion
Del sangue ha visto la circolazion,
S' ha dito: gran scoverta,
L' arte de medicar xe descoverta;
Ma 'l sangue circolava,
E i nonzoli alla rica la campava.
I chimici, e i Brauniani
Che ha lavorà in sti ani,
E che ha dito che ogni altra medicina
Xe sta el stramboto d' un età bambina,
Col so osigenar,
Col so carbonizar,
Col so stato de forza e stato lasco
Scomenza a far, come se dise, un fiasco.
Donca diseme vu, co se amalà
Cossa fareu? Quel ch' el paziente fa;
El medico o 'l chirurgo vegnirà
Sporzerò el colo, e se la va la và.

EPIGRAMMI

Go toca un terno a un scialaquon, a un roto
El merito se veste da coroto,
E se vede bacanti
Urtadori, rufiani e stochizanti.

Dise Faustina ala so cameriera:
La pazienza de Marco fa una guera
Crudel a sto mio cuor;
Gnanca farme l' onor
D' esser geloso e no volerme dar
El gusto de poderlo minchionar?
Mario crudel! Go tanta rabia in sen
Che per dispeto torneria da ben.
Se ghe fusse Faustine ai nostri dì,
Disè, che le pensasse mai cussì?
Per mi digo de sì;
Ma no le sentiria, scometo, in sen,
Sta debolezza de tornar da ben.

Dopiar e radopiar l' infedeltà
E lu volerme ben sora marcà.
Nozze e vechiezza
Se brama assae,
Ma se xe grami,
Co l' è arivae:
Pur la vechiezza
Gà sto conforto
Che co l' ariva
Sè mezo morto;
Che st' altra, oh dio!
Tuta la vita
La portè drio.

In un ecesso de teatral amor
Ghe dise una cantante al protetor:
Mi t' amo tanto, e tanto te so amar
Che ariveria un sovran a ricusar:
Te lo credo, el risponde, la mia Nana;
Ma serià mo cussì d' una sovrana?

Deme l' amor più vivo e più infiamà
Del acqua fresca, e un mezo pan stentà,
Sarò felice, e farò carneval:
Disea Liseta la sentimental.
Chi no lo crede a quei do ochi bei?
Ma un carneval de un dì come i ebrei.

Una volta i diseva
Che la virtù nel mezo risiedeva;
Ma adesso i ha trovà l' arte,
Che no la staga da nissuna parte.

El perder e 'l donar
El xè l' istesso afar;
Che in t' un caso e nel' altro
La vostra proprietà no ghe xe altro;
Ma quando avè donà,
Gavè un ingrato sora de marcà.

SONETO

Amor xè solo, xè a miera i amori:
Anima quelo el mar la tera e l'aria
Dà vita ai animali, a l'erbe ai fiori,
Nè 'l scema mai, nè un atimo lu varia.

Questi al' incontro dei umani cuori
Le legi i rompe e l' ordine i zavaria;
Scarso i porta el piaser, colmi i dolori,
E natura e rason spesso i contraria.

Senza de quelo in mezo al caos de prima
Saria tornai del universo i mondi,
Quel che sta abasso vederessi in cima;

Questi trasforma i cuori in caos profondi;
Pur l'omo, quel bruta materia el stima,
E 'l divinizza invece sti secondi.

SONETO

Vede un piovan i campaniei, le crose,
Co 'l fissa el canochial drento ala luna,
Una galante vede mode e rose,
E donà Cate dei puteli in cuna.

Un patrizio ghe vede dentro el dose,
El palazzo ducal e la laguna,
Un fisico ghe osserva mile cose,
E chi xe orbo afato po gnissuna.

Pur no xe el canochial che ve presenti
Sti ogeti che se varia ad ogni trato;
La gran lente del cuor fa sti portenti.

Mi po no vardo per no tor del mato
Perchè mi vederia tuti contenti,
E de quel che qua vedo gnente afato.

L' IMBRIAGON E L' INAMORÀ

Dime per cossa mai t' astu imbriagà?
E ti per cossa t' astu inamorà?
Perchè Lucieta bela me piaseva:
E mi perchè bevendo me godeva.
Ma coto come ancuo ti è pazzo afato:
E ti che xè do ani che ti è mato?
Prima nol son, ma forse guarirò:
Oh questo po xe quelo che no so.
Sto vin co voi dal stomego lo mando;
Ma ti postu mo far sto contrabando?
Mi sarò mato, ma fra un ora san,
E ti? ti sarà mato anca doman.

L' ARIA (*)

L' aria dela laguna
No doveria esser sana,
Tanto più se la suna
D' efluvj spuzzolenti una brentana,
Perchè a Venezia ha sfogo nei canali
Le gran latrine e i gatoli fecali,
E a dir la verità,
Quando più incalza el caldo nell' istà
L' odor ve manifesta sto secreto,
E par Venezia un mezzo lazareto.
Pur un spazio de circa cento mia,
Tolendo tuta la periferia,
Tuto pian senza intopo
Dove, che i quatro venti de galopo
Va scorendo a vicenda,
Fa che se cambi molto la facenda;
Zontè che da una parte ghe xe el mar
Ch' aria viva e salina sa portar,

Che ghe xè gran maree, reflussi forti,
Che vien, e va per i so cinque porti,
Che in conseguenza l'acqua vien cambiada,
E la materia fetida asportada:
Che i paludi mal sani
Xe tuti salsi, e che i xe assae lontani;
Zonteghe cento mile e più camini
Tra le fabriche tute e le fornase,
E quei che i citadini
Usa de far fumar nele so case,
E trovarè che l'aria anca in teoria
No pol esser mal sana, e imputridia.
Invece, per el fato,
Trovarè un'aria, se no bona afato,
Almanco indiferente,
E a queli che xe usadi confacente,
E che i polmoni no la fa fruar
Nè tute l'altre suste consumar:
Cussì vivendo a pian, no trovè rari
Anca dei prosperosi otuagenari.
Ghe xe qualche terzana
Ma in pien la carnagion la trovè sana,
Quantunque un poco bianca, e scoloria,
Ma de belezze no ghè carestia.
Ghè le so malatie
Da istà, da inverno, ghè l'epidemie,
Ma queste dala gran popolazion,

Dai costumi, dai vizi, e in conclusion
Da qualche negligenza sanitaria :
Dipende assae de più che no dal' aria.
St' aria no fa sentir assae la fame,
Ma la ve fa vegnir del' altre brame
In forza del so lasco, e del salin,
E no la fa che se soporti el vin.
In soma l' aria è tal in sto paese,
Che quando gh' è giudizio e bone spese,
E se sia nati sani, in general
Se pol viver la vita natural.

(*) Vitruvio nella descrizione delle lagune venete lib. 1. esaltò l' incredibile salubrità dell' aria: Strabone nel lib. 5. fece un simile rimarco.

EL BUCINTORO

Xe 'l Bucintoro,
'Na barca d' oro,
Sive indorada,
Per el de fora,
E decorada
De drento ancora
De galoni, de tapei,
De veludi boni e bei
Dove l' oro è intramezzà,
Da coltrine de cendà.

L' è pie cinquanta
Longo in la pianta,
Quindese almanco
L' è de larghezza
Nol gà gran fianco

E tropa altezza,
Da un gran tiemo el xè coverto,
Che da prova è solo averto
Da balconi traforà
Che anca quelo xe indorà.

I Arsenaloti,
Come i galioti,
Con sfarzo estremo
Lo voga in stiva
A tre per remo,
E rende ativa
Sta pomposa barca d'oro,
Sto superbo bucintoro,
Che quantunque remurchià,
Do mia a l' ora apena el fa.

A prova, e a popa
S' inalza e ingropa
Molte figure
Tute indorae,
Che xe fature
Le più stimae
D' ecelenti, e scielti autori,
C' ha vissudo fra i scultori,
E d' i emblemi ognuno gà
Relativi a sta cità.

Va in sta pomposa
Barca orgogliosa,
Che xe un portento,
La Signoria
Col Dose drento
In compagnia;
De la Sensa la zornada
Dal Governo destinada
Per la gran solenità
Che dal Dose è 'l mar sposà.

Quatro galere
Tute bandiere,
Fornie depente
Tute indorae,
Piene de zente
Acompagnae
Da set' oto feluconi,
E dai publici peatoni,
E altre barche in quantità
Ai so fianchi sempre el gà.

Sta barca altiera
In sta maniera
Al porto ariva:
La ogni galera
Se mete in stiva

Come a una fiera,
E là el Dose tol l' anelo
E 'l lo cula zo a bel belo,
E col rito è terminà
Ognun torna ala cità.

El zorno drio,
Che l' è stà a Lio,
In squero a posta
L' è tirà in tera,
E la i lo imposta,
E la i lo sera,
E i lo tien ben custodio
Infin l' ano, che vien drio.
De sto legno consacrà
Abastanza v' ho parlà.

COSTUMI.

EL FRITOLER

Nei zorni de quaresema,
E in le solenità,
Ghè un uso inveterà
In sta nostra cità,
De far una fritura
Con una certa tiosa,
Che in fato o per la moda
Vien trovada gustosa.
Questa se chiama fritole,
E no ghè na piazzeta,
Che campo vien chiamada,
Dove no sia impiantada
Una certa baraca,
Dove i sol fabricar
Ste venerande fritole
Con un ogio da farve sofegar.
Per la gran concorenza

Che ghe de fritolanti,
O in dì soleni, opur nei zorni santi,
L'è deventà un mestier
Come i altri mestieri,
Che forma un certo corpo
Che l'arte vien chiamà dei fritoleri.
Mi digo tuto questo
Nel caso che l'apologo
Lo lezesse un foresto,
Stante che al Venezian
Le xe cosse ala man.
Ma vegnimo ale cosse del dover;
Ghera donca a Venezia un fritoler,
Che a forza de impastar,
De frizer, de impirar
Le fritole in stecheto,
S'aveva fato suso un signoreto;
E 'l gavea un capital
No tanto indiferente;
Ben visto dala zente,
Coltivà, visità,
E assae più de un lustrissimo onorà.
Questo stava a Castelo,
E come l'avea visto
Che montando un vascelo
Qualcun de i so compari capitani
S'avea fati riconi in sie, sete ani,

Dal diavolo tentà . . . . . :
Un vascelo anca lu l' ha fabricà.
Ma prima l' ha parlà, ...
E del pensier l' ha fato consapevole
Un so santolo vechio parcenevole,
El qual su sta domanda . . .
Gavea risposto : *fritole*,
E 'l s' aveva voltà da un' altra banda.
No el ga volsù abadar,
E 'l vascelo è andà in mar.
Sia sta i venti contrari,
Sia sta ch' el Capitanio
No gavesse bon cranio,
O l' invidia marina,
O el so destin perverso
Nel prim' ano l' ha perso,
E nel secondo
S' ha investio el bastimento, e l' è andà a fondo.
Pur scampada la vita
Ma ridoto pezente
L' è andà a trovar so santolo
Tuto aflito e pianzente,
E 'l caso el ga contà,
Che faceva pietà,
Ma el vechio gha risposto :
Fiozo t' ho dito : fritole,
Fritole al fritoler

La ti ha fato i zechini,
L'è quelo el to mestier.
Chi volesse saver
Quel che sta istoria prova,
Mi ghe lo digo in bota,
Chi sta ben no se mova.

LA GONDOLA

La gondola è una barca longa e streta
Co una ponta trussada per da drio,
La prova è orizontal fesinde in feta
Co un fero a pastoral lustro e imbrunìo:
El felze xe de pano e fato a copo
Che a dir la verità xe basso tropo.

Sto felze xe un coverto che se cava
E che se mete suso ogni matina,
Se de vento no ghe gnanca una bava
Se averze i balconcelli e la coltrina;
Co è fredo o vento tirè su i lastroni,
E ve incrosè davanti i coltrinoni.

L'è tuta tanto drento come fora
De color negro eceto ch'el tapeo,
Ghe un sofadin dove se senta sora
Spesse volte la bela e 'l cicisbeo;
Quando ghe un terzo, quelo sta in bancheta,
Situazion dolorosa e maledeta.

In equilibrio el barcarol da pope
Voga sul oro dela barca in cima;
Sicome dele barche ghe n'è trope,
Cussì da quelo l'uno al'altro intima
Ch'el *prema*, ch'el *stalissa*, opur ch'el *sia*
Per no urtarse, scansarse, o parar via.

La gondola è de casa, o de traghetto,
La prima ga do remi, o un remo solo;
I miedeghi, le vechie, e 'l tabareto
Ga un remo solo, e un solo barcarolo,
St'altre l'una i patrizi e i avocati,
I segretari, e quei che ga ducati.

Un remo solo i poveri patrizi
Usa per altro, ma voga in barchin,
I lo tien per dei nobili caprizi,
Sull'acqua i svola come un calalin;
No se pol star che soli, e destirai,
E ogni momento ve crede negai.

Co quele da tragheto i ve tragheta,
O i le noliza dove che ve par;
Qualcheduna xè straza e povereta,
E con del' altre a spasso pol andar
Foresti, titoladi, e signoroni,
Quando i paga un bon nolo ai so paroni.

La lege *sontuaria* vol che sia
Le gondole compagne in tuti i ceti,
Se pol fodrarle in sea de drento via,
Ma fora pano del color dei preti:
Solo i foresti quando i ga contanti
Tien la portiera a spechi per davanti.

El Patriarca de color paonazzo
Ga el felze, e ga del' altre distinzion;
E Nunzio, e Ambasciatori, tuti a mazzo
L' usa in quel modo che ghe par più bon;
Nele funzion el Nunzio la ga d'oro
De fora e drento come el bucintoro.

La gondola a Venezia è la vetura,
La carozza, el calesso, el cabriolè:
Se se ne serve per ogni fatura,
Là se dorme, se leze, e là scrivè,
E quando se sentai co un bel musoto
L' amor se impiza al sotoposto moto.

Le dame, che va in visita, [illegible]
I rasi da sfilar, e le [illegible]
Quando a non esser viste [illegible]
Le tien le griglie sole [illegible]
Ma per el più le zovene [illegible]
Vol godar l'aria e le le [illegible]

Con ele se va in corso ala Zuc[illegible].
A Castelo, ale Zatare, a [illegible].
In ele perchè i zafi no le [illegible].
Zira 'l falido come un cortesan,
Che al consegiò de diese [illegible]
Maschere, preti, frati, e [illegible].

Ghe xe do mile certo in sto paese,
Tra gondole de casa e da traghetto;
Le costa a un remo sie zechini al mese.
E diese a do, per quanto che [illegible]:
I signori tre o quatro ala so riva
Se ne mantien l'una drio l'altra in stiva.

Mi me par d'aver dito quanto basta
De sta nostra vetura galegiante,
E vado a prepararve un altra pasta
Per non esser monotono e secante.
Adio vetura dolce e volutuosa
Te benedissa ogni anima amorosa.

I ZENDALETI

Cinque brazza de zendà
D' oto quarte de largheza
Su la testa acomodà
Con più o manco de svelteza,
E de seda una setana
Xe 'l zendà ala venezíana.

Tuto negro xe 'l color,
Merlo o veli lo fornisse:
A dir vero col' amor
Quel gran nagro no se unisse;
Pur se vede, che ala donna
Sto color spesso ghe dona.

Do, o tre secoli più in la
Done, e pute lo portava
Tuto bianco e destirà,
Che in intiero le velava:
Mentre pute e maridae
Gera alora caste assae

Za vint' ani o poco più
La patrizia o citadina
No l' avea mai messo su;
Anca a messa la matina
Queste andava in gondoleta
Con mantiglia e con veleta.

Ma in adesso chi ha d' andar
Per afari, o per dileto
De matina a caminar
Tute porta el zendaleto,
Nè va senza mai fra queste,
Che un pochete de foreste.

Sol la note de nadal,
O in la santa setimana,
Che xe un sacro carneval,
Va la dona veneziana
Dopo pranzo in zendaleto
Per decenza a quel spasseto.

No è discaro de osservar
Le signore in sto costume,
Che quel'ombra fa interzar,
Sora el viso un certo lume,
Che ghe adombra la magagna,
E za tute ghe guadagna.

Sia 'l talento venezian,
Che se spieghi nel portarlo,
O che amor ghe meta man,
Cussì ben le 'l sa zogarlo,
Che le fa un linguagio muto
Che ve dise squasi tuto.

Là ghe invidi, e condizion,
Là ghe pase, là ghe guera,
Là castigo, là perdon,
Là speranze che va in tera,
Là le dise tante cose,
Che no s' ha da dir a vose.

Chi conosse de brusar
Con el fogo d' un ochieto,
Cola ventola fa alzar
Tuto el merlo al zendaleto
Nel parlarghe a un' altra dona
Per colpir po la persona.

E chi ha i lavri de coral,
E i dentini bianchi e neti,
Per istinto natural
Spesso tol cafè o sorbeti,
Perchè 'l velo solevando
Se ghe veda el contrabando.

Co xe festa vedarè
Qualche mier de zendaleti
Sula riva, e nei cafè
Coi marii coi moroseti,
Ala messa, al' oratorio,
Tute va co quel istorio.

Un vestiario doparà
Dale done tute a mázzo,
Dal Governo è tolerà
Perchè scordi el popolazzo
Co sta spezie d' eguaglianza
La so vera suditanza.

Sto costume nazional
No dirò ch' el sia el più belo,
Ch' el sia ben o ch' el sia mal,
Ma dirò che quel putelo,
Che dei cuori è 'l tiraneto
In zendà fa un gran efeto.

EL TABARO

E pálj, e cape, e clamidi, e manteli
Del tabaro che usemo xe fradeli,
Prova che sto vestiario xe sta usà
Da nazion varie ed in diverse età.
Parlando del tabaro propriamente
Che qua vien doparà comunemente,
Questo ga quatro quarti, altezza intiera
Del pano o dela stofa, e 'l zonze in tera.
Se tagia i quarti in alto angolarmente,
Perchè ale nostre spale el sia aderente,
Ma va ste linee oblique a prolungar
Tanto ch' el fa una base circolar.
Sule spale un colar ghe xe cusìo,
Che se slonga un pocheto per da drio.
Questo è 'l tabaro, che da nu xe usà,
Che no ga se no qualche varietà.
Mi credo che in antico anca el se usasse,
E i nostri vechi pur lo doparasse,

Ma che come in sti dì nol fusse in voga,
Che l'abito civil gera la toga;
Toga per altro greca, e manegada
Dai Veneziani resta nominada.
Adesso l'è comun al senator,
Al mercante, a l'artista, al servitor,
E chi no vol un mato deventar
El tabaro per strada ha da portar.
Sto tabaro se porta formalmente
Visitando qualcun privatamente,
E in camera persin s'ha da portarlo,
Che saria confidenza de lassarlo;
Insoma l'è come che xe la spada,
Che xe in tanti altri loghi acostumada.
Per altro nele publiche funzion
Nol porta, che i mercanti in prussision;
Patrizi, segretari, ed avocati,
Medeghi, intervenienti, ed impiegati
In ste ocasion xe in obligo el portar
La vesta, a chi ghe toca, e a chi el colar.
Nel' inverno el tabaro xe ecelente,
A meterlo, e a cavarlo, se sta gnente,
Dal fredo el ve ripara, e dala piova,
E co xe vento spezialmente el giova,
Perchè ve de una brava revoltada
Che da nu se ghe dise intabaradà,
E riparè la boca, e rechie, e naso,

Cossa che s' ha da farghene un gran caso.
Co avè un tabaro, che sia un fià decente
Come che siè vestio no importa gnente;
Se gavè qualche cossa da comprar,
E che ve vergognessi de portar,
La metè soto, e po v' intabarè,
E nissun sa quel che con vu gavè,
E chi fa carità, ma no da avaro,
La pol far in scondon soto el tabaro.
Serve da nu st' assae provida usanza,
A conservar un resto d' eguaglianza,
E la livela un poco quel difeto,
Che se trova fra el rico e 'l povereto.
De pano xe i tabari, co xe inverno,
Mezi fodrai de seda nel' interno:
Ma per altro el color sempre è variato,
Che i xe blu, bianchi, grisi, e de scarlato.
Se considera el blu confidenzial,
E 'l bianco no xe tanto dozenal,
Ma in tut' i incontri, che se veste in gala
De portar el scarlato no se fala.
Da mascara l' è negro, e l' è de sea,
Color che veramente no ricrea;
L' è per altro fodrà de dentrovia
D' una stofa brilante, e incoloria.
La primavera el porta, chi ghe n' ha,
De *ponsuè* de sea tuto fodrà;

Ma nel' istà el vol esser cambeloto
De sea, o de lana, e senza fodra soto.
Xe i colori che s' usa o 'l bianco o 'l late
E negro quei che veste po da abate.
Gnanca i zorni d' istà nela matina
No se vede nissun in veladina,
Ma el dopo pranzo, chi no è persuaso,
S' el lassa zo el tabaro no fa caso.
Per altro presentandove a un signor,
Dal qual volessi aver qualche favor,
Ve lo portè piegà, ma sule spale
Se se lo mete abasso dele scale.
Per chi fa vita in bona compagnia
El tabaro no xe d' economia,
Perchè ghe vol sete tabari almanco,
E forse più chi ga signorà a fianco,
E tuti sti tabari no sparagna
I soratuto che portè in campagna.
Del tabaro ho parlà quanto che basta,
E vado a prepararve un'altra pasta.

CANZONI

E

VERSI ALLE STAGIONI.

EL PERDON

Ala dona più cara, a quela sola
Che ha savesto ocupar tuto el mio cuor,
Che ancora me consola
Con la memoria del più dolce amor,
Tristo, confuso, aflito,
Pien de rimorsi el peto
Un infelice ogeto,
Ma che xè pur contrito
Ghe domanda perdon del so delito.
Ah! cuor che xe sta in cielo
Dai numi temperà,
Che porta in lu quel belo
Che lori istessi gà,
Betina per pietà la to sentenza,
Movite a compassion usa clemenza.
Se valesse le scuse a un delinquente
Dir poderia, che iresistibil forza

Ga un viso seducente
Su sta nostra imperfeta umana scorza,
Che a lu resiste invan
Superba le rason,
Che un vero revolton
Nasce nel cuor umano,
E ch' el se fa ala fin de lu el tiran:
Diría che quela finta,
Che a ti m' ha bu a rapir
Dela più bela tinta
La s' ha savù covrir,
Diria che amor . . . diria de cosse un tomo,
Ma me basteria dir, Nene so un omo
So un omo, e gò falà; ma tropo grando,
Tropo negro è 'l mio falo, e la difese
No anderia che ingrossandoi,
E rendendo più granda assai l' ofesa.
Solo podea un ingrato,
Un vero traditor
Cometer sto misfato;
Nissun altri che mi l' averia fato.
Ma quel ingrato caro,
Che non ha mai pvovà
'Na pena quasi amara,
Che pianza ch so pocà,
Che ghe par d' ogni inferno più crudel
El conoscerea a ti Nene infedel.

A ti che renegar senza riserva
Ti ha savesto interesse e vanità,
Ti che ti ha fata serva
L' educazion severa che i t' ha dà;
Che no ti ha provà un gusto
Se nol sentiva in sen;
Che ogni altro più gran ben
Gera per ti un desgusto;
Che no xe sta el to cuor mai co mi ingiusto.
Ah! Nene sì... ma oh dio!...
Ti fremi, e ti me scazzi?
No, fermite ben mio,
Xe megio che ti mazzi
Un odioso nemigo un omo ingrato,
Ma nol lassar per carità in sto stato.
Quela man, quela man lassime cara
Bagnar del pianto mio; te resti un segno
De quela pena amara,
Che xe fia del mio fálo, e del to sdegno.
No retirarla... Ah! quanto
Me sento inoridir!
Come più grosso el pianto
Dai ochi sa vegnir!
Manco, un' angossa tal no so sofrir.
No so dove che son,
Ma ti me ajuti ti?
Ti pol aver per mi.

Ancora compassion?
A tanto son salvà, xèlo po vero,
Che ti ti me solevi? adesso spero.
Spero, ma pur quel ochio che rideva
Più che no ride el ciel cargo de stele,
Che dolce rispondeva,
Al' amor, al dolor, ale querele.
Torbio e sospeso resta,
E in pe' de calma i segni
Me mostra de tempesta,
E in lu me par che regni
Fissi come che i gera i primi sdegni.
Merito tuto è vero,
Neghime pur la pase,
Tiò pur, questo xe un fero,
Mazzime, se te piase,
Ma Nene da sta man no te pensar
Che vivo mai me possa destacar.
Infelice, dov' è quei bei momenti,
Che da un dolce languor l' anema toca,
Da persi i sentimenti,
Li tornava aquistar dalà to boca?
Dov' è quel dolce fogo
Che no trovava logo?
Dov' è, dov' è l' incanto
Che produseva in mi quel to bel pianto?
Dov' elo? ... ah! no stravedo,

Nene ti è impietosia . . .
Sì, sì che inumidia
Quela pupila vedo . . .
Se Nene co sto cuor no xe più in guera,
Per mi no ghe più mal sora la tera.
Me perdonistu cara? ah! no me ingana
No sta streta de man, e quela vena
De pianto che te apana
Quel bel' ochio celeste, e quela piena
De afeti, che tegnir
Za no pol più el dispeto,
E che te fa sentir
In mezzo del to peto
De compassion, de amor el dolce efeto.
No son quel che ha pecà
Nene so un omo novo,
In mi più no me trovo,
Me sento trasformà.
I to lavari Nene ancora toca,
I to lavari, Nene, sta mia boca?
Lavri, lavri beati che rinova
L' anema in mi, che sana el mio tormento.
Ah! piova, adesso piova
I to fulmini Giove son contento.
Ma qual furor go indosso?
Qual fiama me divora?
Resister più no posso,

Fa ch'el to Noni mora,
O l'angossa crudel Nene ristora.
Sarò sempre ben mio,
Sempre fedel a Nene...
Qual netare in ste vene
Spande d'amor el dio!
Nene quelo che vedo elo el to viso,
O xe vegnù qua in tera un paradiso?
Se ancuo ti è perdonà,
Falo, beato falo,
Se cambiando in piaser le angosse, e i pianti
Tanto ben ti ha portà,
Tante delizie a do felici amanti,
Senza de lu no goderia mio tuto
D'un perdon cussì belo el dolce fruto.

A FANY

Vedarte e sospirar,
Perdar la vose
Volendote parlar,
Sentirme in peto
Cento cosse afanose,
E col piaser missiai rabia e dispeto;
Crederte insieme un ben,
E un balsamo e un velen,
Voler scamparte, e starte sempre atorno
Fany mio ben xè sta l' afar de un zorno.
E pur me son sforzà
Pur t' ho lassada,
E averme liberà
Za me pensava
D' una man uncinada,
Ch' el cuor dale raise me cavava;
Ma ho visto anca in quel dì

Cara insieme con ti,
E con quel belo che ti ga in tel viso
A scamparme dai ochi un paradiso.
Ho zurà no tornar;
Pur no volendò
Te son vegnù a trovar:
Za el ciel destina,
E ancora non intendo
Come mai sia vegnù quela matina.
So che se s' ha vardà,
Che s' avemo parlà,
Che i nostri cuori ha mormorà de drento,
E che mi son sta too da quel momento.
Come Fany sto cuor,
Quanto el te amava!
Ma ben mio del to amor,
Sì tel confesso,
Co rason desperava:
Gnente degno de ti, gnente in mi stèsso
No saveva trovar,
E squasi condanar
T' avarave volsù se ti me amassi,
E se degno de ti ti me trovassi.
Che prove in' astu dà?
Con quai maniere
M' astu cara acertà,
Che ti me amavi?

Che gera tute vere
Le proteste de afeto che ti favi!
Ti ti ha rischià per mi
De perder i to dì
In fondo al cuor ti ha fato che mi veda.
E chi pol esser mai quel che no creda?
Oh! quanto dolce è amor
Quando el combina
Do cuori in un sol cuor?
L' anema umana
Al cielo se avicina,
I guai più de sto mondo no l' afana.
Se fa più belo el sol,
E i prai se infiora e 'l col.
Diga pur l' omo fredo: l' è un romanzo,
Ma 'l cuor tripudia in sto sublime slanzo.
I dì che s' ha passà
In sto felice stato
Altri che nu nol sa:
So che mi gera
Più che in cielo beato,
Che nove grazie e sconosue qua in tera
Te trovava ogni dì
Che ti eri sempre ti,
Ma sempre nova, e in megio conformada,
E che ogni dì con novo amor t' ho amada.
Benedeto el teren, l' isola forte
Dove ha visto el mio ben

La prima luse;
Benedeta la sorte
Che regina dei mari la riduse,
E benedeto amor
Che ha tocà quel to cuor,
Dove virtù con lu divide el regno,
Celeste cuor del qual no gera degno.
Nol gera no, ch' el miel,
Sdegnoso el cielo
In un amaro fiel
Cambiar ga piasso;
Tanto bon, tanto belo
Che fusse unito a mi gà a lu despiasso.
Destin fiero, fatal,
Gravio d' ogni mio mal
Fany m' ha tolto, e m' ha cazzà nel fondo
Dela miseria, e m' ha destruto el mondo.
Quel dì che t' ho lassà
Xè quel dì istesso
Che sin ancuo ho passà,
Altro conforto
No me xe sta permesso,
Se no quelo che sempre con mi porto
Dele to care man
Lavoro sovrauman,
Che negandote el sono ti m' ha fato,
Un gropo de cavelì, e 'l to ritrato.
L' ultimo, mia Fany,

Sto to ritrato
L' ho go in man, tuto el dì,
Sempre lo baso,
Me fisso come un mato:
Ghe parlo, el me risponde, e pianzo, e taso,
E me inorba el furor,
E me calma l' amor,
E benedisso, e maledisso: oh dio!
E resto l' ore e i zorni imatonìo.
Se no fusse ch' el mar,
Che un mar rabioso
Che avesse a traghetar
Lo sprezzarave
Fusselo pur furioso,
E un prà fiorio per ti el me pararave.
Ma l' onor, el to ben
Incaenà me tratien,
E dal' afano morirò destruto
Diviso sto mio cuor da chi è 'l mio tuto.
Canzon svola ai so piè,
Dighe che adoro
L' anima toa, el to cuor, el viso belo,
Che za per mi no ghè
Più pase, nè ristoro,
Più nè tera nè cielo,
E che saría un danà fra i più danai
Se desperasse no vederla mai.

L' AUTUNO

L' Autuno cossa xelo? Una stagion.
Cossa xè una stagion? Un quarto d' ano
Tolto con una certa discrezion.
Mi ve faria morir tuti d' afano
Se ve volesse far la descrizion
Del' equinozio; e certo no m' ingano
Che diressi: Schieson ne fa el pedante,
Credendo ognuno come lu ignorante.

Ma l' Autuno se gode e 'l mosto cola
Dai graspi sgionfi, e i becafighi, e i tordi
Per farse divorar va prima a scuola:
No serve che ve daga sti ricordi
Che un gran piaser sarà sempre la tola,
Lassè che i diga pur che semo ingordi,
E la stagion deventa assae più bela
Quando ariva Madama Mortadela.

Più bela? oh dio! se vede la natura
Prepararse a un riposo ma mortal,
Se ingrinza l' erba, e mostra la verdura
Un color che ve dise, stago mal.
Casca in tera le fôge, e se le dura
No le ga più 'l so fresco natural.
In soma le somegia a ste belezze,
Che celebrè, ma no ghe fe carezze.

Per questo v' ho parlà del' ua dei vini,
Dei tordi grassi e del porcelo ancora;
Che veder la natura a sti confini
El xe un tristo pensier che me adolora.
Fazzo veder piutosto i buratini,
O me meto a servir una signora,
Vardè quanto son strambo! ma in sto stato
Parlar dela natura no son nato.

Za la tornerà in campo e sempre bela
La tornerà i mortali a consolar.
Xe 'l mal che no ti torni più putela
Rosina mia con tuto el to slissar;
Che mi no tornerò senza favela
L' inverno cola neve a sbalotar
Come che fava, senza tor rinfreschi
Senza cordiali, e senza vovi freschi.

Ma sona el corno, e i cazzadori para,
Ronchiza i cani, e 'l lievero xe morto.
Che bela techia amici se prepara!
Che tocio, che polenta, che conforto!
A far la salsa Meneghina impara,
E quatro rave va a tor suso in orto,
Metile con quel toco de porcelo,
E spina pur del quarto caretelo.

Ti vignarà sul' ora del disnar
A cantarme una bela canzoneta;
Quela che a Togno ti ghe sol cantar
Co ti ha 'l busto da festa e la carpeta.
Te darò de quel dolce da gustar,
Per farte più matona e più careta,
E chiamaremo Rosa e Madalena
E baleremo cola panza piena.

Questo è l' Autuno per chi sta in campagna
Facendo i fati soi ma in alegria
Se lavora, se invigila, se magna,
E se chiassa e se bala in compagnia:
Quando ch' el vin xe bon nol se sparagna.
Ma se sparagna la malinconia.
Diversa vita fa certo i signori;
Ma chi gode de più! nualtri, o lori?

L' AUTUNO

Toleghe cariche
E cassa e talari,
E campi e stabili,
E casa e mobili,
E la so cocola;
Caveghe i abiti,
Fischè i so crediti,
Lasseghe i debiti,
Fe miserabile
Chi è sta invidiabile;
E po domàn
A quel medesìmo
Meteghe in man
Un fiasco e un pofano
De vin teran,
Sie de luganega,
Quatro de pan,

Co no l' è astemio
Del' adorabile
Oro potabile
Lo vedarè
Tornar richissimo
Deventar Re.
Questi xe i meriti
Che ga l' Autuno,
E contrastarmelo
No pol nissuno;
No el cielo placido,
No i zorni tepidi,
Nè i peri e i perseghi,
Nè i campi fertili,
Nè ste petegole,
Che va a far tombole
Soto le pergole,
Che va a destruzerve
Senza costruto
L' ua venerabile
Quel sacro fruto,
Dopo quel netare
Che da l' Autuno
Vita dei omeni
Piaser d' ognuno,
Tuto xe frotole,
E románzeti

De sti poeti
Che fa sussuro
Cole so favole,
Ma che dal muro
No cava un ragno,
In ton da catedra
Disea un bevagno.
E in sto dir col goto pien,
E un bocal che va e che vien,
Con un resto de brisiola
Primariola,
Del formagio e la noseta,
E tre amici a una toleta
L' ha cantà sta canzoneta.
In fra i Dei che dala favola
Vien ficai nel Panteon,
Uno solo se lo merita
Quelo è 'l vero quelo è 'l bon.
E 'l xe Baco: che ai bevagni
La marmagia de' imortali
I xe giusto tanti scagni,
Tante crepe de bocali
Da trar fora del balcon.
Co l' aurora el cielo ilumina
E i prai torna a incolorir
Carateli e bote visito
E ogni bota voi sentir.

E ala bela Dea lusente,
Goto in man, mi ghe domando
Hastu visto la in oriente
Un rubin più grosso e grando
Del mio nano a comparir?
Se mai vien co fazzo bachera
Cento guere a dichiarar
Dela tera el più gran despota,
No me degno de ascoltar.
Gnente a tola me spaventa;
E co bevo un vin picante,
E che in ciel fulmini senta
Digo a Giove fulminante,
Che el mio umor lo fa tremar.
Se mai morte la teribile
Imbriagà me fa finir,
De tornar mi no desidero
Dopo un tanto bel morir.
Andarò ala spiagia Averna
A imbriagar Megera, e Aleto,
E voi verzer 'na taverna
De Pluton nel gabineto,
Ch' el me ga da benedir.
Sto grazioso e caro netare
I demoni vincerà,
E i demoni e 'l re dei diavoli
Lodi a Baco canterà.

Voi che Tantalo se goda,
Che anca lu ala fin la sguazza,
E a Ision sula so roda
Vogio darghene una tazza
Che un tantin lo quietarà.
No sia marmo, no sia porfido
El sepolcro che averò,
Ma una bota, e fra la gripola
El gran sono dormirò.
Sia scolpio sula so base
El mio goto, quel più grando,
E sia scrito: *Dorme in pase*
L' imbriagon più venerando
Ch' abia visto el sol qua zo.
Vignarà, za no lo dubito,
L' otavario a celebrar
Dei bevoni in largo circolo
Le mie ceneri a onorar;
E per far un ecatomba
Che a sto mondo me imortali
La mia bota, la mia tomba
Con tresento e più bocali
Devotissimo a sguazzar.

L' AUTUNO

Nè regazza, nè vechieta
No grassona, ma grassota,
Morachiota
Xe Tonieta.
La ga i ochi de carbon,
La ga tuto el resto bon,
La xe amiga, ma de cuor,
E la ride del' amor;
Per servirve no la sua,
Ma la tira zoso l' ua,
La ve porta la de tuto,
Pan, polenta, bon persuto,
E vin duro e marzemin,
E la svoda el canevin.
La ga intorno dei puteli

Tuti grassi tuti beli;
Con del' ua la li contenta,
E co un toco de polenta,
E depenta
Nel so viso è l' abondanza,
Senza umor, senza jatanza.
La xe franca, la xe schieta,
La ghe sta ala barzeleta.
Dei bei prindisi la impronta,
La xe cara col' è ponta,
La ve zonta
Sempre el vin in tela tazza,
E se sguazza,
E crescendo l' alegria
Tuti ponti se va via.
Per tuti i tempi,
Per tuti i dì;
Sta cara Tognola
No xe cussì;
La xe inzucada,
La xe giazzada,
La va pensando,
E sbadagiando
Senza inacorzerse
De sbadagiar;
La voria pianzerve
No la 'l vol far.

Ma inacorzendose
De sto difeto
La core a scondarse,
O la va in leto,
E da un dì al' altro
No ghe xe altro
E la ve sfiamega
Come fa 'l sol,
La torna Tognola,
Tuti la vol.
Come xe Tognola
Cussì è l' Autuno
Ch' el corpo e l' anema
Consola a ognuno.
No xe caldo no xe fredo,
Vedè tuto madurà,
No se vive più sul credo,
Se tripudia e se ghe n' ha.
Chi va ala cazza,
Chi va a folar,
Chi 'l porco mazza
Chi va a balar.
Chi co una cocola
Fa le brazzae,
Chi osela a rocolo
Chi fa matae.
Disnareti,

Chiasseti,
Spasseti,
Brindeseti
Baseti,
Scherzeti
Col goto in man
De vin teran
L' amor se celebra,
Ma no 'l tiran.
Ma za de un velo
Se coverze tuto el cielo,
Fa frescoto
E la piova è qua deboto.
Za le nuvole se sera,
E la piova casca in tera,
Vigne, coli, campi e prai
No pol esser spassizai.
Seu per questo desperai ?
Porco e fogheto,
E un bon bichier,
Polenta e leto,
E la muger
Ve fa dolci anca sti zorni,
Benchè siè stupidi e storni.
Ma la bora
Dal nord vien fora,
Torna el sol,

Che fa belo el pian e 'l col;
Torna in campo l' alegria
E va via
Mal umor malinconia,
Sin che ariva con l' inverno
Neve e giazzo sempiterno.

LA PRIMAVERA

Quatordes' ani
Poco de più
Do ochieti umani
Che varda in su,
Ma che ogni silaba
Li fa sbassar;
Un per de laveri
Da sbasuchiar.
Ghe vedè in viso
Vivo el color,
Ma un scherzo un riso
Ve lo sa tor;
Xe i cavei d' ebano.
Ma ben lustrà;
Se la vol riderve
Le perle l' à.

El colo bianco,
Colmeto el sen,
Rotondo el fianco
El brazzo pien.
Gamba sveltissima,
Scarmo el penin,
Le carne morbide
E tuto fin.
La primavera
Za lo vedè,
Ma viva e vera
Sta puta xe.
E la xe amabile,
Gavè rason,
Ma assicurevelo
No è tuto bon.
L'è tropo ácerba,
Mi son sincer,
E un fruto in erba
No da piaser;
E se scampandove
La vol scherzar,
Sempre no comoda
Quel so scampar.
Ferma un momento,
Co se lo vol,
Restando a stento,

Sempre ghe diol.
Se la ve cocola
La fa sentir
Un fredo un grizolo
Che fa dormir.
Per un impianto
Ghe pianze el cuor,
Ma tanto pianto
No ga savor.
Calma è la colera,
Se la ghe và,
Ma dura el nuvolo
Più del' istà:
Xe belo tuto
E fresco e san,
Ma no ghe un fruto
Da tor in man.

LA PRIMAVERA

Dopo che bulego
Sora sta tera
Sento a descriverme
La Primavera
Deliziosissima
Del' ano età.

Sento che predica
Tuti i poeti
Che la xe un zuchero
Che i xe confeti,
Che tuto è bálsamo,
Tuto bontà,

L' aria xe tepida
Seren xe 'l cielo,
Domina Venere
Dal viso belo,
Fiorisse i bocoli
Se smalta el pra.

Se veste i alberi
D' un verde novo;
Pur cussì amabile,
Mi no la trovo
Quando l' esamino
Come la sta.

Ora xe tepido,
Ora xe fredo,
El ciel s' intorbida,
El lampo vedo,
L' acqua precipità
Senza pietà.

Sgionfi e teribili
Xe sempre i fiumi,
Le strade oribili
El fango a grumi,
E nova e efimera
Serenità.

No so negarvelo;
Sì la natura
Torna a esser zovene
Tuto è verdura,
L' aria se imbalsama,
Tuto è odorà,

Ma se voi goderme
Tuto sto belo,
Go da discorerla
Col vento e 'l cielo,
Che mai xe stabile
Mai xe fissà.

O quanto è simile
Per nostro dano
A sta belissima
Stagion del' ano
Quel che dai omeni
Xe amor chiamà.

Senti a descriverlo,
L' è un paradiso;
Bambin vardandolo
In un bel viso;
Par che lo domini
Felicità.

Ma se ve capita
De andarghe drento,
Trovè dei torbidi,
No se contento,
E gode l' anema
Sempre a metà.

Ah! se de imagini,
Ma che durasse
Un mondo i omeni
Se fabricasse
Con quei fantasimi
Che in testa i gà.

Oh! che beatissimo
Mondo el saria!
Ma oh dio! le imagini,
Ne scampa via,
E trista domina
La verità.

LA PRIMAVERA

Adesso che la neve
Xe tuta desgiazzada,
Che pianze la to pergola,
Che l' erba xe tornada,
Che sponta viole e bocoli
Dime dov' estù? la...

La in quel bel prà mia Nina,
Che i primi nostri amori
Ha visto in cuor a nascerne
L' istesso come i fiori,
Che sponta senza acorzerse...
Saressistu in quel prà?

Mo! La ho ridesto un tempo,
La ho pianto, la le sere,
Nineta te recordistu?
Mi consumava intiere,
Fissandote parlandote...
Quanto me ardeva el sen!

Co gera più fogosi
Più vivi i nostri afeti,
El sol pareva goderse,
Cantava i oseleti,
Andava via le nuvole
Tornava 'l ciel seren.

Ti sarà la mia cara;
Ma mi no ghe son miga:
Per ti s' infiora i alberi,
Nasce per mi l' ortiga;
El ciel per mi s' intorbida,
Per ti più belo è 'l sol.

Son qua lontan fra zente
Che par 'na mascherada,
Che come le formigole
Va in riga per la strada;
Se s' urta se se strucola,
E qualche volta dol.

Oh dio! se ti vedessi
A miera xe le case;
Sastu che se pol perderse?
O insoma no me piase:
E come mai pol piaserme
Se ti no ti xe qua?

Lavoro come un storno,
Sempre el paron me cria,
Fazzo el botiro a perderghe,
El vol mandarme via:
E mi Nineta credistu
Che me despiaserà?

Qua mi no vedo Nina,
Qua adesso è primavera,
Ma mi no posso acorzerme,
Xe tuto zente o piera,
No ve fiorisce un albero,
Un fior no sa spontar.

Mezza de sta gran zente
Par sempre desperada,
I pianze, i prega, i suplica,
I dorme sula strada,
E insin a mi limosina
M'ho visto a domandar.

St'altra metà par rica,
Vestii sempre da festa,
I paga dele frotole
Un ochio dela testa;
L'oro e l'arzento, credime,
Par che ghe nassa in man.

I beve roba negra,
Acque che par lisciazzo,
In certe bele camere,
E i magna in sin el ghiazzo,
Ma quei xe certo tosseghi
Da stargliene lontan.

Sté camere dei siori
Mi credo che le sia,
Sentindo tanto strepito,
Come la so ostaria;
E chi no ga da crederlo
A tuto quel che i fa?

Le done ride, chiacola
A tuti le fa ciera,
Come le nostre femene
I zorni dela fiera.
Ma sempre fiera nonola
Par che le fazza qua.

Ghè certe case grande,
Che drento ga i balconi
E camerete picole:
La e sesti, e canti, e soni;
O mi no so descriverte
Le cosse che i sa far.

Par de insognarse Nina!
M' ha fato insin paura:
Se vede e monti e pascoli,
Le case, e la verdura;
Ma no ghe torno; acertite
La se se pol strigar.

Dale angarle po credilo
Ghen xe per ogni banda:
Ho portà el late Venere
In t' una casa granda,
E un caso... Goi da dirvelo?
Sì tuto t' ho da dir.

M' ha visto una signora
Vestia da dea del cielo,
E l' ha m' ha dito: picolo
Xestu quel vilanelo
Qua del pestrin de Bortolo?...
Sto late voi sentir.

Po la me dise: neto,
Bon; ti è anca ti polito...
Ogni matina portilo,
Ma ti sastu, in sto sito;
Adio biondoto: ascoltime
No te scordar de mi.

Risponder no savèva
Gera inzucà la in pie,
Ma l' ha tornà a discorerme,
E dirme, oh! che busie!
Ghe son scampà in tun atimo,
E ho maledìo quel dì.

La gera striga certo,
La me averziva i ochi,
La li faceva picoli,
E m' ha tremà i zenochi
Come un che vede el diavolo:
La no ghe torno più.

Mi za el paron lo impianto
Torno ala mia caseta;
Pascolerò le piegore,
Ma vedarò Nineta,
Vedarò l' erbe e i alberi
E col mio ben sarò.

Sarò più povereto,
No magnerò ogni zorno
Manestra, carne e intingolo;
Ma no sarò più storno:
La testa me va in fregole,
Mi qua no go più ben!

Adio Nineta bela
Son là sta setimana,
Aspetime domenega
Sul prà dela fontana,
Conserva la mia letera
E scondila in tel sen.

L' ISTÀ

Se i piaser che vien gustai,
Che xe susta d' ogni azion
No i vegnisse sparpagnai,
Saria 'l mondo in convulsion.

Tendarave tuti quanti
A sta massa de piaser,
E sta cossa fata in tanti
No sarave un bel mestier.

Cussì quel cerca a ponente,
E quel' altro a mezzodì,
Chi nei libri, ch' in la zente,
Chi de note, chi de dì;

Chi nel' erba, chi nel' oro,
Chi nel fumo, chi nel sal,
Chi nel bianco, chi nel moro,
Chi nel sugo del bocal.

E sto moto, sto divario
Dele umane agitazion,
Fa sto mondo sempre vario,
Lo fa belo, lo fa bon.

Questo xe Nineta quelo
Che me piase assae l'istà,
Perchè quanto ti ha de belo
In ti tuto xe sparpagnà.

E in tre quatro che godemo
Bela Nina a sospirar,
Tuti quatro se cerchemo
Se podemo contentar.

Mentre alora scalmanada
Ti te godi a sparpagnar
Qua un soriso, la un ochiada,
Che fa tuti consolar.

Se 'l calor fa che ti scampi
Dal to morbido sofà,
Ti sparpagni tanti lampi
Ch' el so lampo ognuno gà.

L' arie crude maledete
No te pol più rafredar,
E ti pol più canzonete
Ai to amici sparpagnar.

I cavei, la vesta, i veli
Sparpagnà xe tuto in ti,
Chi gà questi, chi gà queli
Tuti gode, e 'l so ben mi.

Ah! 'l to belo Nina è tanto,
Che per dio l'è tropo ben,
Smenuzzà l'è un mezzo incanto
Varda po se 'l fusse in pien.

Che se mai ti te pensassi
De no far più division,
E no ti te sparpagnassi
Te prometo da baron,

Che ti resti la soleta:
No gnissun s' ha d' azzardar,
No è gnissun che se permeta
Tanto bele da bramar.

Ah consola Nina cara
Quei che ha tanto sospirà,
La stagion te se prepara.
Benedeto sia l' Istà.

L' ISTÀ

Imensi spazi ne circonda, e zira
Enormi corpi per sti spazi imensi.
Quelo che in tera vegeta e respira
Infinitesimal in tuti i sensi
Xe confrontà con ela, e no delira;
Ch' infinitesimal anca no pensi
L' istessa tera, confrontada verso
Del' imensa estension del' universo.

Pur st' atomo che un omo vien chiamà
Che a st' altro ponto che se chiama tera
Xe per alcune forze confinà,
El xe d' una natura cussì fiera
Che no ghe basta mai quelo ch' el gà;
Dominar tuto se nol pol el spera,
E in sta gran massa dove el va zirando,
El ga coragio de chiamarse grando.

Se in mezo ale formighe, o ai mussolini,
O ad altri inseti che no ga aparenza,
Che ne scampa ala vista, e nua fra i vini,
Ghe ne fuss' un che avesse l' imprudenza
De pensar come nu senza confini,
Riderìa l'omo; e pur la diferenza
Infinitesimal sarave in fondo
Dal mondo a lori, e da nualtri al mondo.

Con tuta sta lezion mi son sicuro
Che nol cambia un tantin el so costume,
Nè un ragno cavarave mai dal muro
Chi avesse più retorica e più lume.
Donca perchè parlar? Nol so vel zuro!
Lassè che pensa... insuma dele sume,
Perchè son come lori, e go intenzion
De farme grando co ste mie lezion.

Ma parlemo del sol che ariva al punto
Da dove i ragi squasi driti piomba
Sule nostre contrade, e seco e smunto
Xe in campagna el vilan, par che soccomba
Dal estremo calor arso e consunto;
Ogni albero ogni fior; par che se slomba
Stravacà el can co la so lengua fora,
Ma la spiga s' ingrossa e la se indora.

Ma l' aria xe costante, e un refrigerio
Provè la sera al gran calor del zorno.
Luse la luna che del ciel l' imperio
Tien e inarzenta tuto quanto atorno;
E che ve inspira un novo desiderio
De aspetar del' aurora el bel ritorno
Per veder l' erbe e i fiori, e la verdura
Galoridi da novo in la natura.

El xe un ingano in certa zente quelo
De detestar l' istà, detestè el caldo
L' estremo caldo, ma no 'l bon el belo
Che tolto insieme in sta stagion xe saldo.
El sarave un giudizio da putelo
Dir mal del fogo quando che me scaldo,
Come che la saria da testa sbusa
Dir ben del fogo quando ch' el me brusa.

Quante manco question che se farave
Se se impiantasse megio la question;
Ma tanto alora no se parlarave,
E qualchedun no pararave bon,
E qualchedunò no sbadagiarave,
E qualcun altro no darave el ton,
Restando tuti do fissi e costanti
Nel opinion che za i gaveva avanti.

I fiori odoratissimi,
I fruti l' erbe el fien,
Le biave i campi fertili:
Scordeu tuto sto ben?

Po se ghe xe dei radeghi,
Se fiero xe l' istà,
El pol ben compensarnelo,
Se tanti beni el gà.

L' INVERNO

Gera d' inverno e gera in compagnia,
E xe sta messo in campo la question,
Se del' istà l' inverno megio sia,
Lassando fora l' altre do stagion;
Che la gran moda adesso xe i estremi,
E drio la moda se propone i temi.

E voltandose a mi: vu che avè fato
Più volte le stagion, me dise un tal,
Cossa ve par? L' inverno ad ogni pato
Xe megio del' istà, l' è natural?
Ma no me fe parlar la fantasia,
Trovè fora rason, e no poesia.

Mile grazie, ho risposto, ma no posso
Che mi cola rason no me ne intrigo;
L' è tropo desgraziada, e ho visto in fosso
Per causa soa, ai mii dì, più d' un amigo;
Ela l' ha za decisa, e la permeta,
Che quando la va ben, fazza el poeta.

No no dise una dona, el ga del sesto,
E lasselo dir su quelo ch' el crede:
Co l' è cussì mi me destrigo presto,
Ma no pretendo che i me daga fede.
Mi digo che l' inverno è tal e qual
Come una certa vechia da Noal.

Longa sotila, e senza carne atorno,
Co cento peli in testa tuti bianchi,
Co una bochea che la pareva un forno,
E una brava sciatica in tei fianchi,
Coi ochi del color che xe 'l persuto,
E la tosse obligada in fefauto.

Se l' andava in carozza la diseva,
Tornemo in drio, me par de sentir vento:
Se qualcossa per casa la faceva;
Sarè quela fenestra e vegnì drento.
Co gera suto mai no la dormiva,
E col siroco no la digeriva.

Tuto quel che fa bela la natura,
E da un' idea de vita e de creazion
Gera per ela inutile fatura;
La stava quasi sempre in un canton;
Quatordes' ore la passava in leto,
E l' altre a tola, o al zogo de picheto.

Pur la diseva co una regazzota,
Sta mia tranquilità mi no barato;
I me dirà che son una marmota
Perchè no ziro atorno come un mato,
Perchè passo i mii dì fra quatro muri,
E crio se no i me sera ben i scuri.

Ma quel leto, quel sono, quel magnar,
Quèl bon goto de vin, quela partia,
I è gusti che de più no se pol dar,
E tuto quanto el resto xe pazzìa,
E ordinarave mi se comandasse,
Che chi no fa sta vita i l' impicasse.

Chi xe che de sta vechia no ridesse,
E che no schiamazzasse a piena boca!
E pur se un poco se ghe rifletesse
A far sta istessa vita ancuo ne toca,
E squasi tuti i gusti a dirla schieta
Finisse in pachio, leto e camereta.

Ghe qualche inverno che se va stampando
Per chi xe del' inverno protetori,
Ma no l' è inverno, e po sto contrabando
Ghe costa ala natura dei suori;
E come fa le done del bon ton,
Le vol refarse in st' altre tre stagion.

L' ISTÀ

Bei ochi, ma che fulmina
Se mai li fe sdegnar;
Bei denti, ma che morsega
Se la volè irabiar.

Tempesta i slepi a refoli
Da quele bele man,
I afeti è capacissimi
Da farve in cavruman.

La beca più d'un pulese,
La ruza da moscon,
La strepita la pizzega,
Ghe vien le convulsion.

Se mi vogio depenzerve
Culia che m'ha strigà,
Ste cosse descrivendove
Digo la verità.

E no ghe al mondo un anema
Che no me diga a mì,
Perchè co sto arcidiavolo
Vustu passar i dì?

Se invece: l' ochio fulmina,
Ma spesso xe seren,
E amor svolazza e cocola
L' ochio, el bel lavro, e 'l sen.

Rabiada la me morsega,
Ma in tuto el nostro amor
No xe arivà sto diavolo
A morsegarme el cuor;

Do slepi a confessarvelo
Do slepi ho ricevù,
Ma amplessi basi e lagreme
Quanti no ghe n' oi bù?

I afeti xe ardentissimi
Coi vogio stuzzegar,
Ma mi sto andar terribile
Procuro de schivar.

La beca sì la pizzega,
Ma ve indolcisse un miel,
Che insin nel cuor s' insinua
Nè mai la lassa un fiel.

Spaventa quando s'agita
  Quel viso in convulsion,
  Ma ghe i gran bei spetacoli
  In quel' agitazion.

Ghe qualche zorno critico,
  Ch'el belo sa rapir,
  Ma da la un poco un anzolo
  La torna a comparir.

Negri i cavei finissimi
  Azzuro l'ochio e pien
  Brazzo robusto e morbido,
  Colmo e diviso el sen;

Vivo e rosseto el lavero,
  Denti d'avorio, e fià,
  Che senza droghe, e aromati
  Xe sempre imbalsamà.

La tinta vivacissima
  Che al brun cerca inclinar,
  Figura che una Palade
  Faria desmentegar.

Se voi cussì depenzerla
  La fazzo al natural,
  E tuto xe verissimo,
  L'è Nena tal e qual.

E quel che desprezzandome.
Da mato m' ha tratà,
I ariveria a invidiarmelo,
Letor cussì è l' istà.

Toni, tempeste, fulmini,
Un ecessivo ardor,
Tavani, mosche, pulesi,
E seco distrutor.

Ma sempre el ton no strepita
De novo el va à ferir,
L' aria, l' ardor se mitiga,
L' aguazzo sa vegnir.

E s' arde, se destermina
L' erbe, e le biave, el sol,
Natura xe in disordine,
L' istà gnente ghe pol.

Ma i zorni serenissimi,
El caldo temperà,
L' ombre, i boscheti, i zefiri,
El ciel tuto stelà;

Le piove che ressusita,
Che xe ale piante un miel,
Le aurore, i bei crepuscoli
Che ve deponze el ciel,

Ti vivarà con queli àla platonica
Con quatro, o cinque ochiae per setimana,
Che nu s' ha da tratarse ala laconica
Nela stagion che ti sarà più ümana;
Mentre 'l languir cussì da freve cronica
E farme torturar da una tirana,
Per mi xe pezo che brusarme in forno;
Adio Nineta co fa caldo torno.

L' INVERNO

Una note ch' el vento supiava,
Che vegniva la neve a fioconi,
Che dal fredo i oseleti cascava,
Che nè scarpe, stivali, e feltroni,
Nè capoti e barete col pelo
Ripararve podeva dal gelo.

Se trovava cenando al fogheto
Co una bela galante desmessa
Un galante so quondam dileto,
Ch' ogni impresa za avendo rimessa
In un goto de vin mustacchion
Ghe faceva sta so confession.

Nina ancuo che semo amici,
E che 'l cuor più no ne dol,
I passai nostri caprici
Confessar franchi se pol.

Un gran che! sia debolezza,
O sistema nel' amor,
Come un scherzo, una vivezza,
Chi è inganà, chi inganator.

Che te amava ti sa quanto,
Pur mi istesso t' ho inganà,
Argomenta da sto tanto
Quel che in altri po sarà.

Te recordistu in che stato
M' ho trovà quel primo dì
Che trovà me son beato?...
Quanto ho pianto ti 'l sa ti?

Per quel pianto (oh! dolci erori)
M' ha servido, ma molto ben,
La bozzeta dei mii odori
Che ha bagnà tuto el to sen.

E quel dì che avea montada
La pistola per morir?
Mo! la gera descargada;
Nina ancuo tel posso dir.

E quei versi quante volte
Nina mia che ho dito su?
Quei ghe n' ha contentà molte;
Ma quei dì no torna più.

E a quel pranzo numeroso
Che al to fianco mi sentà
Gera atento premuroso
Ch' altra dona n' ho vardà?

Ben carissima Nineta,
M' ho servido de quel ton,
Per impontigliar Laureta,
E con ti po parer bon.

Te sovien de quel viglieto
Che ho brusà presente ti?
Quel no gera a mi direto,
E l' aveva scrito mi.

La più bela xe sta quando,
Che geloso m' ho mostrà,
D' un to falso contrabando,
E che in bota t' ho impiantà.

Sto zogatolo mia bela
Xe sta un certo rendevu,
Che Chiareta vedovela,
M' avea dà da tu per tu.

Mi 'l dì drio palido e smorto
M' ho butà zo in zenochion,
Confessando che avea torto
Implorando el to perdon.

Se xe un zorno seren, xe 'l giazzo in tera,
E le gambe e la testa è a mal partio;
Ale vechie el borin ghe fa la guera,
E benchè abiè 'l tabaro se servìo;
Per tuti i busi el barbaro se fica,
Ve brusa i ochi, e 'l naso ve lambica.

Se xe siroco sguatarè de gusto,
E quel' umidità ve ariva al' osso.
Nevega? oh alora sì boca che vusto,
Perchè o s' inghiazzi o l' umido sia mosso;
Ve godè a potachiar per el paese,
E gavè un stillicidio per un mese.

Senza fogo xe fredo, el fogo impizza,
L' inmiserisse, e val tre soldi un fasso;
La stua v' inzuca, el caminar ve istizza,
Col' aria dei cafè deventè un tasso;
Se un teatro xe pien, se giusto in bagno,
E se l' è mezzo ve impetrì sul scagno.

Dei reumi, dele ponte, e dela tosse,
E de cent' altri mali sfondradoni,
Mi no ve parlerò, che le xe cosse,
Che ne vien per regali e per bomboni.
Curte l' inverno è morte, dise Baldo,
E trovè un amalà che mora caldo?

L' INVERNO

Se dise dai filosofi moderni,
Che se a sto mondo no ghe fusse el fogo,
I giazzi saria grossi e sempiterni
E la materia fissa in ogni logo;
Adio moti interiori e moti esterni;
E quel ch' è pezo adio cusina, e cogo
La tera, l' acqua e i fluidi tuti quanti
Deventaria più duri dei diamanti.

E co intrigada, se 'l calor mancasse,
Te vederia anca ti Nineta bela
Benchè tuto più saldo assae te stasse
Quel esser una ninfa in caramela,
Che quel ochio baron più no zogasse,
Che fa dei nostri cuori paparela,
Quel esser tanto dura e tanto suta
Sarave anca per ti na cossa bruta.

E al' ochio de natura che ghe vede
Anca co è scuro molto più dei gati,
Tuto quel che in sto mondo ancuo ga sede
Ghe pareria deseri del Briati;
Ma a sto suposto no se pol dar fede
Se no nel caso che se fusse mati,
Che se se dasse sta combinazion
Nol saria più sto mondo in conclusion.

Pur sto suposto Nina, a dirte schieto
Par ch' el me serva a darte qualche idea
De quel' inverno che xe 'l to dileto,
Dela bela stagion che te ricrea.
Za la và dal cativo al maledeto,
Ne s' ha da doperar scale de sea
Per scovrir, che no ghe sta diferenza
Che in soli gradi, ma ghe vol pazienza.

Ghe vol pazienza, e so perchè te piase
L' inverno e 'l fredo, e no me falo miga.
Amor l' inverno s' ingrafisse e tase,
E no ti è più crudel senza fadiga.
È vero che anca mi godo più pase;
Ma sta pase in amor per dio m' intriga;
Nè ha da piaser che ai cuori come el too
Veder l' amor a interizirse in coo.

Ma godite l' inverno e 'l fredo e 'l giazzo,
E la brosa, la piova, e la nevera,
Fate pur su la neve un bel stramazzo,
E va pur a dormir in sorbetiera.
Deventa freda più d' un carbonazzo,
E con mi più crudel d' una pantera,
Che za o fissà de tor el mio congedo,
E star in leto insina che fa fredo.

E quando zorno e note sarà uguali,
E l' aria fata tepida e odorosa,
Che sarà i prai coverti de animali,
Che fiorirà l' anemolo e la rosa,
Che i toreti farà salti mortali,
E 'l grilo chiamarà la so morosa,
Mi cola testa fora del mio regno,
Dirò, Nineta, se ti vol mi vegno.

Ma alora se farà novo contrato,
Che non abbia a passar el s. Martin,
Farò quel che ti vol starò a ogni pato,
Purchè n' abia da far el burtin,
Perchè Nineta mia rompo el tratato
Se mai ti me tocassi sto cantin.
Za ti te pol trovar de st' altri amanti
Co torna fredo, e vien l' inverno avanti.

Varda Nina te diseva
La passion m' ha consumà,
Ma Chiaréta lo saveva
Come el caso gera stà.

Bravo bravo sta ironia,
Dise Nina no è per mi,
Con assae più pulizia
T' ho burlà scempio ogni dì.

Te ringrazio, gà risposto
El so amante stagionà,
Che in amor gà megio posto
Chi xe megio minchionà.

E ha fenìo co na risata,
E co un goto de vin bon,
Za ch' i aveva fato pata,
La so ingenua confession.

PROVERBI.

1

O dreto, o storto, o bona, o trista frase,
Co parla el rico tuti quanti tase.

2

Molto spesso l' amor no xe che guera,
Ma guai chi in casa stabilisse dona
Che no xe so muger, o so massera.

3

Con chi no gà che natural talento
No questionar; lassa ch' el parli al vento.

4

Nel bisogno pressante
Dimanda a cento nel' istesso istante.
Nonantanove vodi, e un solo pien
Te basta in quel frangente per star ben.

5

Gran regalo, e sconto assae
Giusta cosse desperae.

6

El questionar sarave da insensai
Con chi della materia no ha 'l linguagio,
Parlè tre ore, e no v' intendè mai.

7

A pochi indicarse,
Scovrirse al' amigo,
Avrirse a gnessun.

8

Coi regaleti no domesticarte,
Ch' ogni regalo roba senza acorzerse
Dela forza del' anema una parte.

9

Se ti te trovi dal bisogno streto
Prima dei altri va dal povereto.

10

Vustu aver un feroce scuodidor?...
Salaria chi no è sta mai debitor.

11

La cortigiana è un fosso
Che pol impaltanarve,
Ma la galante è un pozzo da negarve.

12

Del semplice difida e del' astuto,
Un perchè el crede tuto;
St' altro, perchè se mai comple al so afar
El sa tuto alterar.

13

Co un publico regalo
Se t' intendi comprar ti fa un gran falo.

14

No dir:- xe pochi chi a vechiezza arivi,
Presto za moro e spendo. E se ti vivi?

15

Quel moroso che ve dà
Presto o tardi roberà.

16

Popolo, done, e cani,
E putei che no passa i dodes' ani,
S' ha da tratarli co ste tre rason,
Toco, carezze, e l' ombra del baston.

17

Quel che vien dal cativo
No l' acetar s' anca no l' è più vivo,
Che cola cativeria che lo investe
In pe de don el te pol esser peste.

18

Co ti ha un furbo cognossù
No ghe star a creder più;
Perch' el furbo te dirà
Più de cento verità
Che no val un bezzo mato
Per dirte impunemente
Una sola busia che val un stato.

19

Se no te piase in nasso de restar
De un solo asilo mai no te fidar.

20

Teto che spande, e dona litigosa,
El xe l' istesso guai l' istessa cosa.

21

Co ti è un omo de sesto
Non ascoltar chi parla molto e presto,
Ch' el te da de parole una diarea,
E un rotame de idea.

22

Scolta tuti, parla franco,
Credi a pochi, e à ti po manco.

23

La piaga no mostrar
Se no al chirurgo che la pol sanar.

24

L' oro somegia à femenil belezza,
Che guai chi che l' adora, o che la sprezza.

25

A chi ha osservà s' ha da prestar più fede
De cento e più che solamente vede.

26

Impudica sospetada
Spesse volte ingiustamente
Xe impudica dichiarada.

27

Chi a cinquant' ani no se xe coreto,
Porta sin al sepolcro el so difeto.

28

Sia vera, o no l' acusa;
Del' acusà resta un' idea confusa.

29

Chi con enfasi parla, e ad alta vose
Crede sempre de dir gran bele cose.

30

Chi prende
Se vende.

31

Varda el bezzin,
E spendi el zechin,

32

Quando ti vol proteger con efeto
Sii cauto nel lodar el to proteto.

33

No negarghe ala dona sul momento,
Ma trovighe in progresso
Sempre qualche impensato impedimento.

34

La dissoluta schiva,
Ma stà sìe mia lontan dala cativa;
Mentre la prima basta no tocarla,
Che st' altra ve rovina anca a vardarla.

35

Omo studioso
Magro moroso.

36

Se ti ha savesto el miel alfin trovar
Vardite a no magnarghene mai tanto,
Che con dolor ti l'abi a vomitar.

37

La puta è fata d'una certa pasta,
Che solo col vardarla la se guasta.

38

Prima lavora i campi, e se i va ben,
Giusta la casa, e aceta quei che vien.

39

Megio una cagna, e star soto el camin,
Che dona trista e soto un baldachin.

40

I picoli piaseri
No star a domandarli,
Ma vardite assae più de ricusarli.

41

Piutosto se vol dar,
O donar, o imprestar,
Che render o pagar.

42

D'amor el gusto, e 'l fogo dela pagia
Xe del' istessa tagia.

43

Co ha cessà del bisogno anca el timor
L'aspetar gratitudine è un eror.

44

Vose sfesa
Cervelo che no pesa.

45

Chi sbragia sempre, e credè ognun vizioso
Voria de tristo comparir virtuoso.

46

Vechio a zovene sposà,
Gà el caileto preparà.

47

Tanto su quele cosse che ti sà,
Quanto su quele che no ti è fondà
Parla sempre in mistero, e dubitando,
Che ti sarà credesto un omo grando.

48

Coi *bonmoisti* mai no questionar,
Col spirito i sol spesso repiegar
A quel merito vero,
Che i sente drento a lori ugual a zero.

49

Xe una gran speculazion
Dirse bravo e dirse bon!
Ghe ne molti che no crede,
Ma ghe n' è che casca in rede.

50

Dal esser arsirà te vardi el ciel,
Che invece d' acqua i te fa bever fiel.

51

Boca, e lengua castigae
Molte angustie sparagnae.

52

Scampa el busiaro; el ga mile maniere
De torte el pan de boca, e meter piere.

53

Xe molto raro, che una bela puta
E de corpo e de cuor sia sana tuta.

54

Fin che ti è zovenoto
Scaldite al fogo pur d' un bel musoto,
Ma co ti xe mauro
I vol esser fasseti e del vin puro.

55

Non sperar de convincer la busiara
Che questa è la so massima più cara:
Nega anca i fati
Che a garbugi no manca pati.

56

Non esser cussì tondo
De aspetar da una dona del gran mondo
Gratitudine mai, perchè 'l so impianto
Xe che ghe sia dovudo tuto quanto.

57

Non consegiar mai dona
Per quanto la sia bela, brava e bona,
Che con cent' altri la consegerà
E 'l so capricio alfin l' ascolterà.

58

No te mova una dona a compassion
Che per donarghe, e scampa, se ti è bon.

59

La to sorte a una dona no fidar,
Mentre la megio che se possa dar
Ga tanti lati deboli in se stessa,
Che pol la so virtù restar opressa.

60

Se ti avessi a provar dolor de morte
Co ti sofri in amor sbrega da forte,
Che chi vol con decoro destrigarse
Con più lazzi de prima el va a ligarse,
El mondo per do dì farà baldoria,
Ma 'l to caso no passa za al' istoria.

61

Varda no procurar a un altro mai
Nè vin, nè servitori, nè cavai,
Ghe co i xe boni el dise sempre: el mio,
E un refolo d' elogi ghe va drio;
E se la cossa cambia de tenor,
El dise amigo el vostro servitor ?...

62

Baso de boca
Cuor no toca.

63

La dona che lavora ben de rede
Spesse volte no vede,
Che nela rede ordida per chiapar
La pol senza inacorzerse cascar.

64

Varda la to rason non azardarla
Con chi risponde intanto che se parla,
Che no falarà mai sto corolario,
Che l'è un aseno, un scioco, o un temerario.

65

Con l'iracondo mai no ragionar,
Perchè l'ira tien logo de rason
In chi dal'ira se fa dominar.

66

El spirito che ti ha no sparpagnarlo,
Ma falo a trato a trato lampizzarlo.

67

Vostu un cuor smascherar?
Sapilo ben lodar.

68

Dona se ti xe in caso de donar,
Ma un ago, che xe un ago,
Per un tempo futuro no obligar.

69

Nele gran, società
Forse la baronada
I te perdonerà,
Ma d' un indiscrezion
No ti trovi perdon.

70

I raconti dei vechi no sprezzar;
Quali che i sia se sente
Un istoria vivente.

71

Nela to vigna, e drento ai so confini
Ch' el stolido o 'l poltron gnanca camini.
Dove che i passa i tralci se desliga,
Sponta le spine, e sbalza su l' ortiga.

72

Vustu saver chi ga bona boaria?
Dà un ochiada al fenil e po vien via.

73

No te impona i obieti dei poltroni,
Che per lori anca i gati xe lioni.

74

Man incrosae,
Poltron assae.

75

Zoga el coragio
Al' ultimo tagio.

76

No dirte povereto
Se no co ti ha del oro nel sacheto.

77

Co ti è costreto da necessità
Vendi se ti ghe n' ha,
Perchè co i t' ha imprestà
Ti scomenzi vendendote ti istesso,
E va el to stato poco dopo apresso.

78

Anca le cosse afato indiferenti
Coi chiacoloni tienle pur fra denti.

79

Co ti gà un omo fidà
Lassa tuto in libertà,
Ma la spezie monetada
Sempre tientela inchiodada,
Perchè l' oro è cognossù
La magior tentazion
Dela magior virtù.

80

Xe squasi megio aver in ogni caso
Da chi xe amigo un pugno una legnada,
Che da un nemigo un fraudolento baso.

81

Servitor che se trata dolcemente
Spesse volte deventa un insolente.

82

Scherza e sferza, e con mistero,
Che Piero creda che se parli a Toni,
E Toni pensi che se diga a Piero.

83

No moco candele,
No arlevo putele,
No dago consegio
A chi è inamorà;
No fazzo lunari
Su quelo ch' è stà,
No spero sui loti,
No coro coi zoti,
No parlo coi moti,
No predico a done,
No sposo persone,
No conto sui pati,
No scherzo coi gati,
No parlo de ani,
No insegno ai vilani,
No fazzo question
Sul belo, e sul bon.

84

Se andasse a peso furbaria e talento
Se vedaria el portento,
Che un' onza dela prima val più assae,
Che de st' altro le lire e le pesae.

85

Se mai ti comprerà,
De chi che vende ti te fiderà,
Sempre, per altro, dopo la fatura
D' incontrar qualità peso e misura.

86

Se a no esser rico el to destin te sforza
Dela to situazion no vergognarte,
Vergognite bensì d' esser spilorza.

87

Trar qualchedun da un vizio
Che lu lo crede efeto del bon cuor
Xe un progeto da farse poco onor.

88

Stolido è quelo che ga un soldo d' ogio,
E che ziga per tuto: Chi vol ogio?

89

Quel che spua sempre miel
Spesso ga sconto el fiel.

90

Per el più no xe onesto
Chi parlando de lu non xe modesto.

91

Xe megio star col can del' osteria,
Che aver un omo dopio in compagnia.

Tra i componimenti che l' illustre Lamberti ha tradotti dal Siciliano, e ch' egli ha pubblicato in un volume coi tipi del Tissi in Belluno l'anno 1818 *in* 8.° *se ne riportano qui di seguito alcuni dei più scelti, con alcune variazioni fattevi posteriormente dal Traduttore medesimo.*

LA NASCITA DE AMOR

Dala bela Citerea,
Nè fra 'l stento, nè 'l dolor,
Ma tra 'l riso che ricrea
Un dì è nato al mondo amor.

Picolissimo ma belo,
E assae bèn proporzionà,
Come xe un cameo d' anelo
Qualche volta disegnà.

I Dei tuti a sto portento
I s' ha bu a maravegiar;
I ha osservà con ochio atento
Sto prodigio singolar.

Nè 'l stupor li va lassando,
Perchè i vede el bel bambin
Più ch' el tempo va passando
Deventar più picinin.

Dela mama el dolce late
Qualche giozza el suzzà su:
St' altro in ciel le strisse ha fate,
Che se vede anca da nu.

La Dea tuta sconsolada,
Che vedeva el fio a morir,
Verso el ciel se xe voltada,
E, s' ha messo aflita a dir:

Perchè darme o Fatò un fio
Quando el m' abia da mancar!
Dime ti potente Dio
Come 'l possa sostentar?

Lu ha risposto: se a sto mondo
Nove parto ti darà,
Nato apena xe 'l secondo,
St' altro in bota crescerà.

La ricetta no xe stada
Per la Dea miga un velen,
La la ga sperimentada,
E la cossa è andada ben.

Perchè in fati s' ha compido
Del destin la gran sentenza:
E una fia s' ha partorido
Ch' i ha chiamà *corrispondenza*.

Eco apena nata quèla
Chiapa forze anca el bambin,
E più cresce la putela
Più vien grando el fantolin.

Sponta l'ale, el se fa ardito,
E per l'aria el va a svolar,
E del mondo in ogni sito
Gran portenti el sa operar,

LA CEGIA

La benda lacera
E spenachià,
Da un dirotissimo
Pianto bagnà,

Stava lagnandose
Un zorno Amor
Fato una mumia
Dal gràn dolor:

Mia mare Venere
(Creda chi pol?)
La gà da romperghe
L'arco a so fiol?

Brava bravissima,
Digo al putin:
Ti ti xe un diavolo
No un fantolin.

Go gusto, rodite
Fin a crepar,
Basta che termini
Sto to sustar.

A st' improperie,
Lu s' ha ingalà;
Ma in cuor l' è torbido
Pase nol gà.

El puza el comio
Sora de un fior...
E par ch' el pisoli...
Mai dorme Amor.

Che incoragindose
El sbalza su,
E 'l cria: vitorja
No peno più;

L' arco infalibile
So dove el ghè,
La cegia amabile
De Filì el xe.

L' ha dito, e subito
L' arco ha sbárà,
Se sente un susio...
Ahi! son brusà.

I CAVEI

Che barafuscola,
Che sera sera!
Vien zoso Venere,
Quieta sta guera.

Ghe xe qua un refolo
Dei to amorini
Che i par più diavoli
Che fantolini.

Chi ponze, e morsega,
Chi più gajardo
Sgorla una fiacola,
Chi buta un dardo.

Sol per dividerse
Cuori chiapai,
Ghè sti disordini,
Nasce sti guai.

Vien l' Acidalia,
De Giove fia,
La core subito,
E la ghe cria:

Nè xe possibile
Ch' abia el contento
Mostri de vederve
Quieti un momento?

Za che xe inutili
Tuti i riguardi
Vogio mo farvela,
Muli bastardi.

E no trovandoghe
Megio riparo,
Senza distinguerli
La i chiapa a paro;

E con finissimi
Fili indorai
Per l' ale subito
La li ha ligai.

Ah! ferma Venere,
Che ti te ingani;
Percossa crescerme
Vustu i mi afani?

El mio martirio
Te parlo un zogo,
Che ti vol zonzerme
Legne al mio fogo?

Quei che va a strenzerghe
Le alete a eli
De Nana amabile
I xe i caveli.

In fra i so bucoli
(Oimè che ardori!)
Quanti che bulega
De quei to amori!

Chi desperandose
Core alla presta,
E va strazzandoghe
I veli in testa.

E chi dai zefiri
Cerca ristoro,
E ghe scombussola
I fili d'oro.

Altri se cufola
Sul so bel colo,
E in quel avolio
Se prova a un svolo.

Ma sempre fulmini
Coi lampi scampa:
Chi pol resisterghe
A tanta bampa?

Per cossa pioverme
Su mi sta guera,
Sta barafusola
Sto sera sera?

I OCHI

Ochi negrissimi,
Che fe cascar
Le tore in polvere
Solo a vardar;

Mi muro debole
De crea impastà,
Podè pensarvelo
Cossa sarà!

La sia arte magica,
O natural,
Vedo in vu a spenderghe
Un belo tal,

E un incantesimo
Tal operè,
Che un sasso, un porfido
Mover podè.

El ciel me liberì,
Se per metà
Ve piase averzerli,
Che forza i gà!

Velen finissimo
Vien a ferir,
Me scampa l' anema,
Me fe morir.

Chi pol esprimerve
Quando ridè,
Ochi soavissimi,
Che Eliso el xe?

El sangue a bogerme
Sento in tel sen,
El cuor a ponzerme
Quanti aghi vien!

Ma le gran lagreme
De note e dì
Ochi adorabili
Me costè a mì?

Pur se una fregola
Ghè de pietà,
E vogiè riderme,
Son risanà.

LA BOCA

De cavei le bionde drezze
Xe zardini de belezze,
Cussì vaghi, cussì rari,
Che i compagni no ghe xe.

Ma la boca coi so fini
Denti bianchi, picinini,
Drezze bionde, drezze d'oro
Xe più bela, perdonè.

Mi nol nego che vu cege
No siè tante maravege;
E se bele e bele tanto
Che le uguali no ghe xe.

Ma la boca inzucherada
Se la parla, o da un arfiada
Cege bele, Cege care,
Xe più cara, perdonè,

Ochi in vu l'amor fa prova
D' una forza afato nova:
Ogni moto ogni vardada,
Fiame e dardi proprio i xe.

Ma la boca quante cose
Co la modula la vose!
Ochi oh dio! me de un ochiada?
Taso in bota, perdonè.

LA VOSE

Svola in aria una voseta
Cussì grata, cussì neta,
Ch'el mio cuor proprio in deliquio
Dolcemente se ne va.

Sora l'ale sveltolini
La equilibra i amorini;
I va alzandola, sbassandola,
Ora imobile la stà.

Ela i cuori in ogni peto,
Cole chiave del dileto
Dolce, tenera, soavissima,
L'avre e sera a so piaser.

Sin al'anima l'ariva,
E nel cuor la lo raviva,
Con un sesto, co una grazia
Che no spiega uman pensier.

Quando flebile, e dolente
A spiegarse la se sente,
Del' amor l' arpa dolcissima
Cussì tenera no xe.

Co la svola co la trila
L' aria intorno e tuto brila,
Se consola tuti i esseri,
Tuto quel che al mondo ghè.

Se le grazie qualche nota
Ghe fa far fermada, o rota,
Tuti i sensi la scombussola,
Nè se ariva gnanca a arfiar.

Ma se mai, per arte, stanca
Cocolandose la manca,
Le gran strage che la opera,
Solo amor le pol contar

EL NEO

Co felice, co beato
Caro Neo che ti xe ti?
In quel peto delicato
Ah podessio starghe mi!

In quel sen bianco de late,
Quanto mai ti sa spicar!
Sento el cuor che za me bate,
Sgangolisso nel pensar.

I do candidi fortini,
Che obligà ti è a custodir,
Del bel colo sui confini,
Varda, o Neo de no tradir.

E se vien qualcun arente,
Col' idea de sgrafignar,
Scazza pur quel insolente,
Del so ardir falo tremar.

Ma se mai... mi son to amigo;
Abi un giozzo de pietà;
Za t' intendi quel che digo
Neo felice fortunà.

EL PETO

In mezo a un peto amabile,
Zardin de rose e fiori,
Amor fra cento amori
Do bei mazzeti fa.

Col' ale el va spruzzandoghe
Candida neve a fiochi,
E 'l scrive suso: *alochi*!
El Paradiso è qua.

Ma un' importuna nuvola
Apana el puro cielo,
E apena fra quel velo
Una spiereta ghe.

D' un ago armada lucido,
Che par un alabarda,
Modestia oh dio! la varda
E ala custodia xe.

Un amorin afabile
Fa el bel tesoro mio;
Ma un altro indespetio
Lo para ancora in là.

Pietoso a le mie lagreme
Quelo da novo el spenze;
Ma st' altro lo respenze,
E sempre el vien, e 'l va.

Le ochiade va internandose
Framezo a quela spiera,
Le gode, e za le spera
La brama contentar;

Che quelo el pensier fervido
Conduse al belo sconto,
Dove nissun xe zonto
Nè ha ardido penetrar.

Se mai pietà sa moverte,
Ti zefiro amoroso,
Quel velo sospetoso
Slarghime un poco ti;

E in caso mai che debole
Ti fussi, o zefireto,
Tiote el mio fià al' efeto,
Che supiarò anca mi.

LE GRAZIE

Dopo che l' Asia
S' ha visto tuta;
Squasi per Elena
Arsa e distruta.

I Dei sul serio
Tolto l' afar
Tanto desordene
Vol reparár.

E inacorzendose
Che la Belezza
Zonta ale Grazie
Ga una fortezza;

Che gnente oponerse
Mai no ghe pol,
Ch' el mondo tombola
S' ele lo vol,

I ha firmà un ordine,
Pena le teste,
Che mai più a Venere
Se unissa queste.

Meste le Grazie
S' ha destacà;
E Amor, col genio
Mato ch' el gà,

No abandonandole
L' hà seguitae,
Fin che da Filide
L' è capitae.

File le cocola,
Le sa acetar;
E là le Grazie
Se va a fissar.

Mai più za Venere
Tranquila resta,
La va pestandose
La bela testa,

E in tera, in' aria
Tuta dolor,
La spia, la specula
Dove xe Amor.

Ma alfin trovandolo
La dise: ingrato
Per cossa scampistu
Cossa t' oi fato?

Ti te desmenteghi
Fio snaturà
To mare Venere
Che t' ha arlevà?

Mare perdonime,
Ghe dise el fio,
Me par de vederme
Qua nel mio nio:

E passo in Filide
Soavi i dì,
Che me par viverli
Proprio con ti.

****

EL NO SO CHE

In rigor cara Violeta
Bela, bela no ti xe,
Pur in ti piase e dileta,
Cara Viola, un no so che;

Per el qual messa a copela
Col più belo e vago fior
Ti xe è vero manco bela,
Ma ti gà megio savor.

Xe la rosa una regina
Per el brio, per la maestà,
Al so belo ognun s' inchina,
Tuto el mondo core là.

Ma nei cuori delicati
El to fià val molto più:
Xe i to vezzi assae più grati.
Ti ga insoma più virtù.

Ti ga stanza in ogni peto,
E ti svegi quel, *oimè*!
Fio del gusto, e del dileto,
Che xe aponto *el no so che.*

LA SIMPATÌA

Ala bela Dea de Gnidò
El gran cinto portentoso
Ga robà so fio Cupido,
Dio potente, e capricioso.

Nel zolarlo a File cara
El ga dito: tiò ben mio,
Xe natura che prepara,
Ma mi l'opera ho compio.

Grazia, spirito, e belezza
Ta da, o Fili la natura;
E se vede con chiarezza
Che ti ha bu bona ventura.

Ma stupio de sta eleganza
Per no averme a dar per vinto,
La magnetica possanza
Te presento in sto bel cinto.

In mia man za go le prove,
E in Giunon, che suso in cielo
Gondolava el somo Giove
Come el fusse sta un putelo.

Questo sforza a prima vista:
Xe simpatico el so impero;
Co sto cinto la conquista
Ti pol far del mondo intiero.

EL BRIO

Sognando, vederme
M'ha parso a un fonte
Col savio, e lepido
Anacreonte,

Che stava al solito
Sora un' arpeta
Acompagnandose
Sta canzoneta:

Quando me stuzzega
In peto el brio
Gnente desidero
Xe el mondo mio.

Tanto xe el giubilo
Che al cuor me piove,
Che non invidio
Netare a Giove.

A onori, a cariche
A un monte d'oro
Ghe fazzo un prindese
Co sto tesoro.

In elo l'aníma
Trova l'ogeto
D'ogni delizia,
D'ogni dileto.

Lu xe la causa
Che tuto è belo,
Fin i zogatoli
Che fa un putelo.

Pur dei filosofi,
Co ton d'imperio,
I va intimandome
C'ho d'esser serío.

I dise i tontona
Che l'età scampa,
Che i nervi è deboli,
Ch'el pie s'inzampa.

Ma queste è chiacole:
Che i tasi, o i parli,
I vechi zoveni
El brio sa farli.

Vardeme stolidi:
Co lo go in peto
Mi torno a nascerve
Un regazzeto.

A rinovarmese
I umori sento,
Xe forti i muscoli,
Che i fa spavento.

Col savio el serio
Perchè missieu?
E tanta invidia
Al brio gaveu?

Zente misantropa!
Scampè dal brio,
Perchè nel intimo
Lo sentì un dio.

Dovè concederme
Che xe una noja
La vita, e i comodi
Senza sta zója.

E che al so arbitrio
Se manifesta,
Natura ai omeni
Ridente o mesta.

Senza lu (credime
Rico ambizioso)
Ti è miserabile
Più de un peochioso.

Dominj, cariche,
Richezze, onori,
Gropi de vipere
I xe tra i fiori.

El brio no calcola
Potenza ed oro,
Ma in corpo vegeto
Pase e ristoro.

Da ogeti semplici
Da un moto, un dito,
Sto dio benefico
Tira profito...

Mi stava a goderme
Sto canto raro,
Se i gati incomodi,
(Gera in genaro;)

Che smorosandose
Forte sgnaolava,
Dal bel insonio
No me svegiava.

LA MONEA FALSA

Amor per ogni verso
Falio xe 'l to negozio,
Ogni aventor xe perso,
Xe i to garzoni in ozio;
Che in sto comercio invalsa
Xe la moneda falsa.

Le bele dopie antighe
De *t' amo mio tesoro*,
In forza de ste brighe
Xe rame e fogia d' oro;
E 'l *pianto*, che compagno
Stava a copela, è stagno.

I scudi che coreva
De vintidò carati,
Che per impronto aveva
Sospiri apassionati,
Stronzai xe in mile modi,
O i xe teste de chiodi.

Le bele genuine
Che *ochiae fogose ardenti*,
O *dolci paroline*
Mozzae fra mezzo i denti
Gaveva su coniae,
Xe lega, e bassa assae.

Un zorno fra le Fade
Corea sta monedazza;
Ma adesso per le strade
Omeni e done sguazza;
Ognun per quela campa
E 'l ga 'l so cugno, e 'l stampa.

Dime chi xe quei scempi
Che i propri capitali
Rischi in sti tristi tempi?...
Amor con monee tali,
De cussì infame lega
Ti pol serar botega.

DAMETA

Idilio

Longhe dai monti za cascava l'ombre
Spruzzando sora i prai, sule campagne
Sutilissimo aguazzo. Da ogni parte
Se vedeva a fumar in lontananza
Le capane, e i tugurj. A schiapi, a schiapi
Le piegore tornava ale so mandre,
Parte calando dale coste, e parte
Sfilando dai boscheti; e saltuzzando
Atorno dele concave valade,
Le revedeva alegre la pianura.
E prima, e dopo d'ele a passi lenti
Atenti caminava, e pensierosi
I cani grisi a longo e folto pelo
La so coa sfilazzada strascinando.
I pastori col zaino, e coi bastoni

Serai soto del brazzo, e man, e boca
Impiegava a animar flauti e zampogne.
E le vache, che ognuna za cognosse
I proprj parti, col mular frequente
Chiamava i vedeleti morbinosi
A serarseghe a fianco, sospetando
No profitasse el lovo astuto ladro,
Come fa i tristi, del' ombrosa note.
I oseleti taseva in mezzo ai rami;
E la lodola sola, che la prima
Matutina se svegia, ultima ancora,
La canzon consueta ripetendo,
O sparpagnava l' ale, o le serava
Per star in aria, o per sbassarse a tera,
Cercando de trovar per la pianura
Ricovero oportuno. Assae più grato
Peraltro e vario, del valon nel fondo
Modulava i so versi el russignolo:
El russignol, che dolcemente toca
L' aria, la tera, e i animali tuti
Col so soave, e melodioso canto.
Dameta intanto ala so Dori a fianco
Sentà s' un masso, in cima a una colina,
Che sporzendose in fora dominava
La vale e le campagne intorno intorno,
E le coste lontane, e la pianura,
Dal piaser animà, che tanti ogeli

Cussì grandi e maestosi presentava,
Ma sora tuto trasportà e comosso
Dai bei ochi de Dori a lu dileta,
Tenero e grato ha scomenzà el so canto.

Sto silenzio, sta verdura,
Sta valada, sti bei prai
L' ha creadi la natura
Per i cuori inamorai.

El scorlar de ste fogete,
E del fiume sto lamento,
L' aria, l' eco che ripete,
Tuto spira sentimento.

La farfala lezierela,
El mular che fa sti tori,
L' inocenza benedeta
Tuto parla ai nostri cuori.

E un frescheto insinuante
Forma el colmo a sti piaseri,
E concambia amada e amante
Moti, afeti, e desideri.

Là spalanca le so porte
Ogni cuor a sto dileto;
Solo è indegno de sta sorte
Chi no sente amor in peto.

Solo è reo, chi pol fissarse
Duro e imobile in sta scena;
Benchè 'l non inamorarse
Xe delito insieme e pena.

Bela dona che no sera
Drento el cuor un dolce afeto,
Xe una rosa fata in cera,
Senza odor senza dileto.

Ma perchè Doride mia
Xestu muta e pensierosa?
Par che amor per ti no sia
Cossa dolce e deliziosa!

O d' amor xestu imbriagada,
E in un' estasi beata,
Tuta assorta e trasportada,
Gastu l' anema desfata?

Che in quel cuor fogo violento
No ghe sia, creder no posso,
Se vardandote un momento
Sento el caldo infin sul' osso.

E lo sorbo quando esala
Dolce fiama l' ochio belo,
Come beve la cigala
La rosada che dà el cielo.

Se te vardo i ochi beli
Son convinto za abastanza,
Che l' amor me parla in eli,
Che ghe fogo in abondanza.

Cussì fusse de concerto
I to lavri, o benedeta,
Cussì fusse fato certo
Co una mezza paroleta:

Cussì quelo del to viso
Bel rossor, che te colora,
Del' amor fusse un aviso,
Del' amar fusse l' aurora.

Gastu el cuor tanto severo
Che te fazza oh dio! paura
Un amor candido e vero,
Un afeto de natura?

Ah! mia cara pastorela
I Dei giusti, a che profito
T' avarieli fato bela
Se l' amor fosse un delito?

Xe l' amor 'na luse viva
Dela più sublime sfera,
Che passando a nu raviva
Sol, e luna, e mar, e tera.

Sto bel ragio dà ai sospiri
La dolcezza più squisita,
E ve spruzza d' elesiri
Le miserie dela vita.

Se 'l ciel freme, a so dispeto
Va el pastor ala capana,
El se unisse al caro ogeto,
Nè del ciel l' ira lo afana.

E l' istà che la pianura
Febo ardente ha desolada,
Più che un bosco, una frescura
Xe conforto a lu un' ochiada.

Se per lu po i elementi
Vien propizi a dichiararse,
Oh che gropo de contenti!
Qual piaser da no spiegarse!

Co ti provi la dolcezza
De do cuori amanti e amai,
Ti ha da pianzer la fredezza
De quei dì che ti ha passai.

Ridarà le piante, e i fiori,
E ste vale adesso mute,
E sto cuor, e queste, e lori,
Te dirà: vita, e salute.

Sì, fra 'l fogo dei afeti
Ogni erbeta parlarave,
E un comercio de dileti
Fra ti e quele nascerave.

Cedi o Dori, mio conforto,
A sta lege alta suprema,
E no star a far un torto
Ala to belezza estrema.

MIRTILO

Idilio

Dove a pie d' un gran masso scaturiva
D' acqua una vena viva e trasparente,
Un pezzo de teren circondà atorno
Da folti orneri, e tapezzà per tera
De finissimo muschio morbideto,
Dava ombra, fresco, e un leto de veludo
A morbinose Ninfe, che lassando
Le zarete in quel' acqua, e i quarteroli
Saltuzzava là in mezo per borezzo.
I discreti pastori procurava
De slontanar da quel ameno logo
Le piegore, e le cavre vagabonde,
Perchè el muschio zentil restasse intato,
E le cime dei teneri albereti
Dal dente acuto rosegae no fosse
Dele cavre insolenti. E no ghe gera
Chi portasse i so passi temerari
In quel sacro recinto, disturbando
Mai dele Ninfe i semplici piaseri.

E un' altra in man direta ala fontana.
E i pie tanto lezieri la moveva,
Che apena se vedea puzarli in tera.
Messo alora l' intagio da una parte
Più volte l' ha tossio, finchè la bela
S' ha voltà per vardarlo e l' ha ridesto.
Lu alora entusiastà, cordando un flauto,
Dopo una ricercata, in sta maniera
Direto a Jole ha scomenzà el so canto.

No fidarte amata Jole
De andar sola ala fontana,
Che qua un satiro s' intana,
E lo vedo mi a rondar.

Ti conossi la so razza,
Ti sa quanto i xe insolenti,
I gà tronchi per parenti,
E fra i spini i sa abitar.

No i gà cuor, nè amor i sente,
Ma i se aventa ale più bele,
Come al' erba fra le agnele,
Come al lievoro fa 'l can.

No xe tanto, el gera sconto,
Cufelà 'n tuna siezeta,
E de vin una zareta
El gaveva nele man.

L'alza i ochi, e 'l te scoverze,
La to vista lo sconquassa,
Brazzi e man ghe se relassa:
E la zara ghè cascà.

No, no sgaro: xe tre zorni
Che l'ho visto a traversarte,
E za 'l gera per chiaparte,
Ma coi corni el s'ha intrigà;

E se un Fauno no vegniva
A agiutarlo e trarlo fora,
El sarave intrigà ancora
Fra quei rami in quel brusson.

Anca jeri el te aspetava
Rampegà s' un alberelo,
Ma in calarse zo a bel belo
L'è andà in tera a tombolon.

Che bel colpo! te assicuro
Che l'è sta de quei coi fiochi;
Nol lo mostra, ma l'è in tochi,
E l'ho visto a zopegar.

Ti ti godi o Jole bela,
E ti ridi; ma sta in strada,
Che una sola che ghe vada.
Pol el tristo consolar.

TIRSI

Idilio

Tirsi pastor, al qual rideva in fazza
La prima bionda barba e la freschezza
Che del vasto d' Amor potente regno
Xe la forza e 'l sostegno,
Meteva in mandra drento d' una grota
I de late passui freschi cavreti,
Quando de quela in un canton l' osserva
Del erante famegia un cavrioleto,
Ch' orfano fato dela cara mare,
Forse dal lovo, ranichià la drento
Stava pien de paura e de spavento.
Ghe nasce a Tirsi alora
Nela mente el pensier

De far che quel grazioso animaleto
Deventasse de Nice un presonier.
Col progeto bramà quachio l' investe
A man averte l' anemal pauroso,
Che se ne acorze, e per scampar pontando
Le zate sul teren se slanza in alto,
Ma Tirsi el ferma in aria,
E al povereto inutile xe 'l salto.
Brilando alora dal piaser, al peto
Se lo strenze el pastor, e o ti, el ghe dise,
Fortunadà creatura,
Che de Nice 'l mio ben, de Nice mia
Ti sarà dolce cura,
Quanto de Tirsi più felice; quanto
Che prevedo el to stato!
Ti ti sarà beato
Vedendo le so angeliche belezze,
Tripudiando de basi e de carezze.
O anemal fortunà! quanto mai l' erba
Deventerà più fresca, e più saoria
Dela dolce so vose al armonia.
Cussì disendo, verso la fontana,
Dove spesso co l' anere la scherza,
El dirige i so passi. Una valeta,
Dove d' oneri una gran fila sera
L' orlo d' un' acqua chiara,
Che a una croda de tufo ghe fa spechio

De muschio e capilvenere vestia:
E dove drento sgrendenae riflete
Le negre cime dei superbi pini,
Che la croda corona, e che ben spesso
Al ondizar del acqua inarzentada
Mostra de unirse e de abrazzarse insieme,
Xe la bela valeta
E la fontana a Nice prediletа.
Aveva el pastorelo una gran parte
Trascorso dela strada, alora quando
L'osserva atento, e sospirando el dise:
Gò la fontana a vista, e la fontana
Come geri no brila? el pra no ride
Come i zorni passai? ne i fiori?... oimè
Certo Nice no ghè
Nice, Nice dov' estu? O mi infelice!
No ghè che l' Eco che risponde Nice.
Qua ghè do strade. Questa me trasporta
Verso i palui, dove la bela spesso
Tagia le brule, e tesse dei cesteli.
E st' altra va ala costa, aponto in fazza
Dela marina, dove la fa scielta
Per far dei graziosissimi capeli
Dele pagie più bianche e più sutile.
Ma me confondo, e quala
Scieglierò per trovarla? Amor consegia
El to servo divoto. Ah! che consegi

No no posso sperarme
Da chi forse se gode a maltratarme.
Sì piutosto ale ninfe,
Che fra sti bari spesso se nasconde
Podarò dimandar, e più cortesi
Son certo che ai mi preghi le risponde.

Ninfe che sti bei fiori
Ralegri el vostro cuor,
Che sempre ai vostri amori
Ve sia secondo Amor,
Diseme in cortesia
Dov' è la bela mia?

La solita fontana
La bela no ha spechià?
Eco pietosa e umana
Quanto con mi ha chiamà!
Ah! Ninfe in cortesia
Cerchè la bela mia.

Se mai volè 'l ritrato
Ninfe ve lo darò:
In sto mio cuor l' è fato,
In sto mio cuor lo gò,
E Amor col megio sesto
Depenzerlo ha voleste.

Se dei bei fili d' oro
Inanelai vedè,
Se sciolto quel tesoro,
O streto in rede el xe,
Podè zurar che quei
De Nice xe i cavei.

El viso xe l' aurora,
Alora, che dal mar
Sporta la testa fora,
D' aguazzo fa bagnar
Le rose, e i lili beli
Che infiora i so caveli.

Un dì de primavera,
Che ride alegro el sol,
Che la so pompa altiera
Spande su un verde col,
Che indora el pian e 'l monte,
Ninfe, de Nice è 'l fronte.

Se 'l sol in un momento
Vedessi a impalidir,
Credè che a sto portento
Xe là per comparir
Dela mia bela i rari
Ochi, del sol più chiari.

Nela so bela boca
Va l' ave a far el miel,
Dolce da quela sboca
Co è 'l netare del ciel:
Le so parole, e 'l canto
Xe imbalsamà altretanto.

Se l' erba se raviva,
Se 'l ciel s' ha serenà,
Segno che Nice ariva,
Segno che Nice è là.
Ah! Ninfe in cortesia
Cerchè la bela mia.

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE

Grave malattia sofferta dall' Editore durante la stampa del primo volume di questa collezione, fece sì che la correzione di qualche foglio, restando ad altri affidata, riuscì di minor esattezza; mentre a tale difetto avea pure contribuito l'essere stati ommessi i necessarj confronti cogli scritti originali del valoroso Poeta e con l' edizioni da lui rivedute. Quindi nacque il divisamento di riportare in sul fine del presente terzo volume la indicazione degli errori corsi nel primo, non senza indicare pur quelli, che non si poterono evitare nel secondo, come in questo: al che dà conforto la osservazione del cel. Volpi riportata nella sua Prefazione al Sannazzaro del Comino, essere con meno errori que' libri che ne portano l' indice.

C'è però moltiplice disparere, quanto sopr' alcune dizioni e locuzioni del dialetto veneziano, altrettanto sopra il modo di usare nella scrittura le doppie consonanti, gli accenti, gli apostrofi, e certi articoli. Massimamente poi crebbero le conseguenti incertezze dopo l' alterazione recata in questi ultimi tempi a

parecchie espressioni e proprietà del veneto linguaggio dalle politiche vicissitudini sia con nuovo raffinamento d'idee, sia con introduzione di voci oltramontane, sia con mistura di quelle, in alcunchè pur diverse, de' luoghi vicini. Laonde avvegnachè si possa attendere anche negl' idiomi particolari dei paesi, ma solamente dal tempo, una dettatura uniforme, quale di presente è sperabile distintamente nel nostro; l' Editore inibendo frattanto a sè ogni menomo divario dai fogli autografi, anche nell' interpunzione, si è proposto di rispettare e perfettamente seguire il piano di ortografia applicato dal Lamberti al suo dialetto veneziano, avente bene spesso le parole e le frasi di varj luoghi della veneta terraferma, sopra i quali piacevagli in diversi punti della sua vita dividere annualmente per non brevi tratti il suo soggiorno, avendone poi passato gli ultimi quattro lustri quasi senz' alcuna interruzione in Belluno, siccome fu in parte accennato nelle notizie che di lui si premisero al primo volume.

Mentr' è innegabile che molte e molte voci de' popoli centrali d' Italia conservano presso i Veneziani, con pressochè indiscernibile differenza, lo stesso significato e la stessa costruzione; egli è vero niente meno, esserne per lo più diverso il suono e diversa la pronunzia, tuttochè non sembri così al troppo numero di que' nostrali che volgendo scritti

di classica lingua, e portando ivi lo sguardo sopra i vocaboli di *jeri*, *scena*, *anno*, *ciglio* e simili, o volendo farne uso, credono di non isbagliare nel leggere e nello scrivere *gieri*, *sena*, *ano*, *zilgio*, ed altri nella stessa maniera. Dovendosi però riconoscere nella scrittura d' ogni lingua e dialetto lo scopo e l' incarico di rendere testimonianza della corrispondente pronunzia; non potrà il Veneziano dispensarsi dall' esprimere negli scritti del proprio vernacolo il modo, onde ne dee proferire le voci. Scriverà quindi e leggerà in quelli non *ajuto*, *nasce*, *ottimo*; ma *agiuto*, *nasse*, *otimo*. E questa in vero è la pratica giusta e lodevole, come del nostro insigne Scrittore, così del maggior numero fra i recenti e viventi cultori delle venete muse.

Ma se in taluno, che dopo tanti cambiamenti non può essere oggidì a portata di conoscere alcune varietà de' veneti idiotismi, quali erano più comunemente in uso ai tempi e presso gl' individui e la società in mezzo a cui viveva l' autore, è sorta l' opinione ch' egli non abbia osservata in ciò la maggior fedeltà, si potrebbe anco rispondere, ciocchè fu da altri acutamente osservato, che non manca in Venezia, quanto addiviene in ogni altra città, una differenza cioè or più or meno notabile tra le foggie di favellare della classe più colta e quelle della plebea. Il nostro autore scrisse più sovente *camera*, *povero*, *doperar*, *zigherò*, ove a taluni sembra che

nella pluralità delle labbra veneziane suonino *camara*, *povaro*, *doparar*, *zigarò*: ma ciò si ripete dal riuscire più veracemente codesta *a* della seconda sillaba, quasi un dittongo di doppio suono o comune fra l' *a* e l' *e*. Lo stesso Lamberti, che ben conosceva la dolcezza e la pieghevolezza del volgare veneziano dialetto, al *zogia*, al *gnissuno*, al *turbio* dell' infimo volgo, preferisce il *zoja*, il *nissuno*, il *torbido*, come più generalmente si pronunziavano queste voci con altre molte: ma avrà ad imputargliù a merito, anzichè a colpa, l' aver abbracciato l' uso della parte meno ignobile degli abitanti, ove ad essa non disconveniva il trattato argomento. Ritenuto l' *ha* del verbo *avere* a solo fine di mostrarlo nella maggior parte dei casi distinto dall' *a* articolo e preposizione, questo è ciò che, mancando il motivo di operare altrimenti, fu pur ritenuto dalla lingua regolare e comune della penisola italiana.

Ciò detto a dilucidazione e in pari tempo a giustificazione (ove fosse d' uopo) del metodo di ortografia adottato dall' illustre Lamberti, e che nella presente edizione dei parti più felici della sua penna, fra quelli che più conveniva di riunire ed esporre alla pubblica luce insieme raccolti, si è inteso di seguire; si passa a dichiarare ai benigni associati e lettori, che meri errori tipografici in questa collezione restano a riputarsi quelli che troverannosi riportati qui appresso con le loro correzioni.

NEL VOLUME PRIMO

Pag.	*lin.*	*ERRORI*	*CORREZIONI*
1	ult.	aplaudisse,	aplaudisse.
21	3	credarse	crederse
33	8	puzza	spuzza
37	8	vedar	veder
38	11	E un omo	A un omo
47	4	La parola in sto momento	La parola In sto momento
—	15	lavri	laveri
49	20	Xa	Za
71	17	careta,	careta?
80	13	colu	colù
—	14	menavia	mena via
81	9	con nu	con mi
96	8	Deme	Teme
113	8	In tei to brazzi alfin.	In tei so brazzi alfin.
147	17 e 18	Tuto la dona,	Tuto la dava,
—	5 e 6	Za se doveva	La se donava,
48	6	S' una poltrona che gera là	S' una poltrona che ghe gera là
—	7	In fazza dela parte	In fazza dela porta
49	15	E pur	O pur
50	1	Davide	Doride
51	12	Davide	Doride
57	11 e 12	I puteloti amori E i va insegnarghe a scegliarse	E i puteloti amori I va insegnarghe a scegliarse
1	9	L' ale doro	L' ale d' oro
5	4	aimeli	aseneli
7	7	Ma i gusti, e pochi e scarsi	Ma i gusti i è pochi e scarsi

Pag.	*lin.*	*ERRORI*	*CORREZIONI*
167	13	Del' anemal salvadego a quel de società	Dal' anemal salvadego A quel de società
168	13	Cossa fareu da bravi	Cossa fareu? da bravi
169	6	I vede là una mosca che atenti li ascoltava:	I vede la una mosca Che atenti li ascoltava:
170	1	Ela imbota	Ela in beta
171	11	tomo.	tomo,
—	17	degnerè	degnarè
179	6	Dise	disè
187	3	E 'l mar	E in mar

NEL VOLUME SECONDO

Pag.	*lin.*	*ERRORI*	*CORREZIONI*
6	9 e 17	*Invece dei due punti*	*un punto solo*
126	6	querela	querela:
—	8	cacarela.	cacarela?
129	18	fogo	fogo?
130	14	ha risposto con licenza	ha risposto: con licenza
132	4	botiglia?	botiglia.
147	4 e 16	S' è	Sè
162	18	Proveve pur Catina	Trovete pur Catina
—	24	No sa	No so
168	14	to improvisà	t' ho improvisà
—	19	sodife	sodisfe
169	21	Lu	ma
163	16	E lu	E lu:
164	14	unisse	unisso
179	4	Gh' à stimoli	Già stimoli

NEL VOLUME TERZO

Pag.	*lin.*	*ERRORI*	*CORREZIONI*
10	7	Elnivir	Elzevir
13	4	torti	torti.
19	—	Coi arabi	Co i arabi
20	2	a uu roto	a un roto,
32	4	E cel rito	E co 'l rito
42	6	Vol godar	vol goder
51	—	Canzoni e versi alle Stagioni	Canzoni, ed altre Rime
59	2 e 3	Vedarte e sospirar	Vederte e sospirar
—	—	Perdar la vose	Perder la vose
81	24	Tuto è odorà,	Tuto è odorà.
100	10	De novo el va a ferir,	De novo el va a fenir,
106	7	Adio cusina e cogo	Adio cusina e cogo;
120	1	Se no te piase in passo de restar.	Se no te piase in asso de restar
130	4	qualità peso e misura.	qualità, peso, e misura.
—	8	da un vizio	da un vizio,
—	9	de bon cuor	De bon cuor,
133	3	che ricrea	che ricrea,
—	14	bel bambin	bel bambin,
134	9	darme o Fato	darme, o Fato,
—	24	*corrispondenza*	*corispondenza*
136	7	uua	una
—	15	un diavolo	un diavolo,
138	5	to amorini	to amorini,
139	6	el contento	el contento,
140	6	a eli	a eli,
—	14	core alla	core ala
142	3	resisterghe	ressisterghe
143	3	averzerli.	averzerli...

INDICE

Delle materie contenute in questo Volume.

SATIRE.

Le Done Pag. 5
Sul Amor 8
El Mato 10
El Cinico 12
I Forti 14
I Doni 16
La Medicina 18
Epigrami e sonetti 20
L'imbriagon e l'inamorà 25
L'Aria 26
El Bucintoro 29

COSTUMI.

El Fritoler 35
La Gondola 39
I Zendaleti 43
El Tabaro 47

CANZONI.

El Perdon 53
A Fany 59
L'Autuno 64
L'Autuno 67
L'Autuno 73
La Primavera 77
La Primavera 80
La Primavera Pag. 84
L'Istà 91
L'Istà 94
L'Istà 97
L'Inverno 102
L'Inverno 106
L'Inverno 110
Proverbj 117
La Nascita d'Amor 133
La Cegia 136
I Cavei 138
I Ochi 142
La Boca 144
La Vose 146
El Neo 148
El Peto 150
Le Grazie 152
El no so che 155
La Simpatìa 157
El Brio 159
La Monea falsa 163
Dameta 165
Mirtilo 172
Tirsi 177
Avvertimento dell'Edit. 183